ADOLFO ALBERTAZZI

CARDUCCI IN PROFESSIONE D'UOMO

RICORDI E ANEDDOTI

G. CARABBA. EDITORE
LANCIANO

DELLO STESSO AUTORE

Opere di storia letteraria e di storia aneddotica:

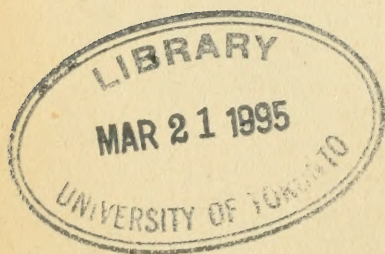
Romanzieri e romanzi del cinquecento e del seicento (Zanichelli, 1890).
Parvenze e sembianze (Zanichelli, 1891).
La Contessa D'Almond (Zanichelli, 1892).
La storia del romanzo in Italia (Vallardi, 1902).
Torquato Tasso, profilo (Formiggini, 1911).
Ugo Foscolo. Vita e opere (Principato, 1915).
Pagine di estetica di N. Tommaseo. Scelta e biografia (Ricciardi, 1911).
Novelle italiane d' ogni secolo con commento storico critico (Zanichelli, 1913).

ADOLFO ALBERTAZZI

IL CARDUCCI

IN PROFESSIONE D'UOMO

RICORDI E ANEDDOTI

LANCIANO
G. CARABBA, EDITORE
1921

QUESTI ricordi e aneddoti, se qualche cosa valgono, valgono a dimostrare che il Carducci si attenne sempre, cosí nella vita pubblica come nella scuola, cosí nella scuola come nella casa, alla sua norma morale e ai suoi propositi di cittadino e di maestro.

"Io non faccio professione né di poeta né di letterato; professione che mi riuscirebbe, a mio sentire, piú volte vigliacca, spesso falsa, sempre noiosa: fo professione d'uomo."

Né dispiaccia chi ha raccolte queste pagine perché è costretto a intromettervi se stesso, mancando a uno degli insegnamenti di Lui: che non bisognerebbe mai dare in mostra il proprio io. Ma lo assicura la coscienza di non aver approfittato mai del bene che il Maestro gli volle; e gli pare che sarebbe tardi accusarlo di profittarne ora, per poco, dopo tanti anni!

CARDUCCI E FOSCOLO

IL caso intervenne a rendere curiosi certi riscontri della vita del Carducci con quella del Foscolo. Figlio l'uno come l'altro di un medico; nati entrambi in luoghi ove la natura aveva conservata primitiva selvatichezza; entrambi di famiglia economicamente sfortunata e funestata poi da tragico lutto; ambedue infervorati negli studi letterari da ecclesiastici.

Di persona piuttosto piccoli, e tutt'altro che belli (al Foscolo davano dell'urangutan, al Carducci dell'orso), furono però abbelliti nel volto dalla fiamma degli occhi e dall'ampia fronte, ed ebbero uguale singolarità, sebbene di diverso colore, dai capelli e dalla barba arruffati e folti. Convenne anche al secondo la lode del "largo petto." Anch'egli, se non balbuziente talvolta, non sempre era spedito nella pronunzia.

Ma la somiglianza che doveva affratellarli nel carattere fu del temperamento sanguigno; onde l'energia trasmodante a violenza d'impeti, scatti, battaglie, e le ire subitanee, e le furie.

Piú atrabiliare il Foscolo, e malinconico. Accusava piú spesso di sé le "mortali tristezze," la "nera ipocondria," i "torbidi furori" e gli abbandoni alla taciturnità e all' inerzia dello spirito. Eppure il Carducci non soffriva meno e non diversamente. Scriveva alla moglie: "Quando m' entra (io non so come: deve essere una malattia) quando m' entra quella tetraggine addosso, non ci veggo piú, veggo tutto buio, tutto mi dà noia, spezzerei e romperei tutto.... Sono ammalato, nervoso, furioso; è male nel sangue e nei nervi." E chi l' ha conosciuto da presso ricorda d' averlo visto non di rado fosco e a capo chino, quasi in un' acquiescenza al suo malumore, quasi in un' intima considerazione di pauroso vuoto.

E dalla stessa energia di sangue e nervi, con gli eccessi e i difetti, vennero in ambedue i poeti le forti virtú: il gran cuore, la generosità, l' amor del lavoro. Il dolore in essi era intenso; ma, se piú intenso, forse men durevole che negli uomini di sentire normale. Provavano parimenti pietà per i poveri. Sembrarono sopraffatori, e odiarono la sopraffazione; e l' impeto del Carducci contro un giovinastro che percuoteva un fanciullo, non differiva da quello con cui il Foscolo difendeva oppressi e vittime d' ogni maniera. Proruppero l' uno e l' altro a difesa dei loro avversari: il Foscolo "regalò netto uno schiaffo," in un caffè, a uno che sparlava del Monti; il Carducci redarguí

aspro, in treno, ufficiali che spregiavano il De Amicis.

E come resistettero a soverchie fatiche di studi ed opere, tutti sanno.

Certo, nella conformità del temperamento corse una differenza di grado; e il ragazzo di Zante che a capo della sua schiera moveva con lime e martelli a liberar gli ebrei incarcerati nel ghetto, e si faceva arrestare, superava il ragazzo che a Castagneto rinnovava a colpi di sassi e bastoni i piú bei fatti di Roma e della rivoluzione francese. Certo, il poeta zantiota fu piú veemente e appassionato; bisogna tuttavia ricordare che una differenza, per cosí dire, di grado storico corse nei tempi loro. Il Foscolo risentí della generazione romantica. E alle illusioni dell' uno da prima concepite per la Repubblica francese e per Bonaparte, all' odio per la tirannide napoleonica e alle speranze per le sorti d' Italia nel cader dell' impero stan di contro, e appariscono minori, piuttosto che in sé, nei fatti storici, le prime speranze dell' altro nella monarchia ricostitutrice della nazione, gli sdegni verso i governi a suo giudizio indegni della nazione ricostituita, e la rinnovellata fiducia nell' avvenire della patria. Il grido che loro strappa il disperato confronto dello stato presente con la grandezza antica e con le loro perdute speranze, è identico. " L' Italia è vile." " Questa vigliacca Italia! "

Ma non v' ha dubbio che il Foscolo sorpassò malamente il Carducci nell' amor proprio, il quale nelle relazioni mondane, negli amori e nelle polemiche degenerò, per il Foscolo, in smodato orgoglio. E questo lo condusse a errori e a colpe; e senza questo l' esilio, per cui fu magnanimo, non l'avrebbe tratto a finire cosí miseramente, in condizioni opposte al Carducci quando la morte lo colse.

Eppure, non s' addirebbe anche a Giosue quel che confessava Ugo? " So ch' io devo esser tacciato di una eccessiva fierezza, per cui sembro stravagante a certi uomicciattoli che io guardo d' alto in basso. Ma quando io mi vedo importunato da una turba di volpi e di cani, e di tutte le bestie adulatrici e maligne della società, io per farle fuggire conviene che mandi un ruggito da leone. Tra costoro e me non vi può essere tregua...."

D' altra parte, il Carducci che nominato senatore affermava, quasi rispondendo alla sua coscienza: " È troppo! " rammenta il Foscolo allorché si doleva di non aver fatto abbastanza per meritar gloria un giorno.

Piace, inoltre, si comportassero nell' identico modo col pubblico profano o sovrano. Vedendo nuove facce nella scuola il Carducci adombrava, e se i curiosi visitatori giungevano in brutto giorno, ricevevano di queste dichiarazioni, le quali, rafforzate da pugni su la cattedra, non consentivano né dubbi né sorrisi: " Io non

sono un orso che balli o un ballerino che salti!"

Essendo chiamato dal pubblico nella rappresentazione della *Ricciarda* a Bologna, il Foscolo "non si lasciò smuovere mai, nemmeno dal Podestà, ch'era accorso per farlo uscire." "L'autore — disse — fa lo scrittore e non già il ciarlatano; non espone la sua persona, bensí la tragedia."

Quanto all'ambizione che s'appaga di considerazione mondana, possiam riferire che entrambi si compiacquero dei ritratti; e che se l'uno desiderò onorificenze ufficiali e non le ottenne, l'altro prima le rifiutò e non le rifiutò piú quando accettarle diveniva in lui, anzi che contraddizione, coerenza alle mutate idee.

E — per affrettare due ultimi riscontri della loro indole e del loro pensiero in relazione alla società piú alta, su cui li elevavano l'ingegno e la poesia — i sarcasmi della "Consulta Araldica" non furon da meno delle invettive foscoliane alla "nobile e galante canaglia." Né è meraviglia che l'uno e l'altro fossero inspirati a mirabili versi dall'eterno femminile regale, sebbene Giosue rimproverasse ad Ugo l'averli scritti.

*
* *

Nobiltà istintiva, accompagnata dalla severità degli studi, li rendeva intolleranti, in conversazione, delle volgarità. A udir qualche lubrico aneddoto il Carducci s'accigliava con un silen-

zio minaccioso o con un disagio tanto piú manifesto quanto piú stimava colui che narrava.

Del Foscolo riferiva il Pecchio: “Nessuno di noi — e siamo testimoni a centinaia — non udí mai, né vide mai in Foscolo alcuna cosa licenziosa. La sua bocca era pura quanto i suoi scritti.” Chi però rintracci qualche impurità nell'*Ipercalipsi* potrebbe rintracciarne nelle *Battaglie:* effetti consimili di consimile passione polemica.

E come le volgarità dei discorsi, li disgustava la presuntuosa facilità versaiola. L'autore delle *Odi barbare* ammoniva i discepoli: “Nella mia scuola far versi è proibito come portar pistole corte. L'Italia oggi ha bisogno di prosa: per dir tante belle cose, tante buone cose.”

E l'autore delle *Grazie* scriveva al Pellico: “Io stimo i versi omai troppi in Italia; e gl' Italiani hanno da far sapere al mondo tante loro ragioni, ch' ei farebbero piú senno se, scrivendo in prosa schietta di versi, provvedessero meglio all' utilità delle lettere ed alla patria.”

Dove invece manca ragione di confronti è nelle dissipazioni che travagliarono la vita del Foscolo. Pur il Carducci cercava, sí, distrarsi col giuoco; ma non d'azzardo: d'abilità (briscola o briscolone); e se perdeva, non s'arrabbiava fino a strapparsi i capelli come il Foscolo giuocando a scacchi: restava con volto sfidato e dimesso e alle canzonature di Giacomo Zanichelli (— Schiappino! schiappino! —) ri-

spondeva: " Ditemi che non so fare i versi, e non me ne importa; ma non mi dite che non so giuocare a briscola! " Solo un mio amico corse il rischio d' infuriarlo foscolianamente, e fu per la buona intenzione di condurlo a vincere ad ogni costo.

*
* *

Risalendo alle affinità intellettuali, si capisce perché ambedue i poeti mancassero di continuità sistematica nelle opinioni politiche e filosofiche: semplicemente perché furono poeti. Né qui è luogo di ricercare se e in che il classicismo carducciano differí da quello che informò l' ode *All' amica risanata;* ma non è fuor di proposito avvertire che mentre paganeggiavano e con senso panteistico bramavano quetar nella diva natura gli intimi dissidi e gli affanni, si affermavano deisti.

" Salute, o genti umane, affaticate! Tutto trapassa e nulla può morir " ripeteva il Carducci a Severino Ferrari; per aggiungere: " Dio c' è."

E il Foscolo alla Donna Gentile: " Dio, Dio — perché io l' ho sempre sentito Iddio, e lo sento ora piú che mai. Dio mi conduce e mi avvilisce davanti a me...."

Davanti all' infinito intesero a un modo l' insufficienza del conoscimento umano.

" Meglio oprando obliar senza indagarlo — questo enorme mister dell' universo."

E: “ Noi siamo accecati ed atterriti dall' oscurità universale della natura e avviliti dall' ostinato e sprezzante silenzio con cui l' universo risponde sempre alla nostra infaticabile ed altiera curiosità.”

Comune ebbero pur il concetto della Nemesi storica; e il motivo concettuale dell' ode a Miramare o dell' ode in morte del Principe Napoleone corrisponde a questo pensiero della Lettera apologetica: la decadenza degl' Italiani esser meritato castigo dell' antica superbia romana.

Pertanto non si vuole escludere che poco o molto del Foscolo influisse nel pensiero e nell' arte del Carducci. Ma quel che importa è concludere che il Carducci nella vita e nell' opera non si atteggiava al Foscolo con imitazione o adozione che ne menomasse la sincerità.

Se pure i nuovi detrattori non neghino quanto ammettevano gli avversari di un tempo: ch' egli fu sincero anche troppo!

BOLOGNA LETTERARIA
LA SCUOLA DEL CARDUCCI

CHI trentadue o trentatré anni fa capitando a Bologna sperava di scorgere insieme la celebre trinità letteraria — Carducci, Panzacchi, Stecchetti — e correva perciò e aspettava ai ridotti famosi, dallo Zanichelli o dal "biondo Ottone," l'Hofmeister birraio, restava deluso: fortunato soltanto se gli accadeva di veder il primo entrar dopo le cinque alla libreria del Pavaglione, il secondo uscir dal Club Domino verso le sette, e alla birreria, nel tardo pomeriggio, o la sera, il terzo.

Dove si raccoglieva dunque la congrega che fuori e lontano era dato immaginare dal grido di quei tre nomi: congiunti — si pensava — per novellamente e maggiormente nobilitare la città del diritto e della mortadella? Essi, i tre, vivevano amici, ma alla larga; separati da indole e abitudini troppo diverse, in un diverso contorno di conoscenze, ammirazioni, amicizie.

Il Carducci tornava dall' Università in compagnia di qualche discepolo giovane o non piú giovane e trovava nella bottega zanichelliana i consueti frequentatori esperti a misurarne d' un' occhiata il grado di buonumore o di malumore. Il Panzacchi tra la gente signorile a passeggio recava la persona elegante e ondulante, la faccia serena, il sorriso amabile, il saluto della calda voce, il compiacimento d' essere osservato e additato. Lo Stecchetti, seduto al tavolino con, davanti, il pecchero spumoso, il virginia in bocca e il ridere in attesa dagli occhi chiari, assecondava alcuni scapigliati, emuli a chi le dicesse piú grasse, o spregiudicati per cui letteratura, arte, politica, tutto, non sarebbe valso un fico se ad appagar il loro spirito non ci fosse stata la gaiezza bolognese, il romagnolo fragore e la femminilità universale.

*
* *

Veramente al primato intellettuale e artistico di Bologna conferivano altre rinomanze. A quando a quando, da Casola Valsenio, Alfredo Oriani veniva a sfogar pensiero e animo, a contraddire e a demolire, sempre urtante e irresistibile. I pochi, di solito giornalisti, che al ristorante dei Tre Re ne ascoltavano i motti, le opinioni e i giudizi, non vedevano allora in lui che un intelletto paradossale, un “ bel

matto," il quale osava concedere al Manzoni appena la genitura di una "mezza serva," apostrofare col "voi" il Carducci, concedendogli qualche lode piú temibile del biasimo, e sconquassar fin la *Divina Commedia*. Frantumava Giacosa e D'Annunzio; dissolveva De Amicis.

Poi c' era Corrado Ricci, che superava le Alpi, oltre che le mura della turrita, con la mutevole genialità del suo lavoro, fosse intorno all' ultimo rifugio di Dante o alla storia del teatro.

E il teatro dialettale bolognese era fatto o pareva plausibile in tutta Italia da Alfredo Testoni.

E Giulio Cantalamessa e Alfonso Rubbiani trattavano, in austera norma, la critica d' arte. I non molti seguaci bastavano a diffonderne la conoscenza e il sapere.

Ma dentro e fuori Bologna prevaleva piú cospicua la gran triade; e si capisce dovesse incuriosar di sé il pubblico piú o meno estraneo.

Che delusione però fu anche a parecchi vederlo da vicino, ciascuno dei tre, nel suo àmbito! E che notevoli osservazioni allo psicologo il quale arrivasse a conoscerli intimamente!

*
* *

Luogo di meditazione e studio per il Guerrini era la Biblioteca Universitaria, che dirigeva. Studiare, meditar che cosa? Il clarinetto non glielo sentii mai suonare là dentro nel

gabinetto direttoriale, né posso asserire che ci tenesse la macchina fotografica: credo, sí, che uscisse di là piú d' una pornografia in rima a infamar il nome di Argia Sbolenfi e a sfamare il compilatore dell' *È permesso?;* credo che ivi fosse concepita piú di una burla e tempo andasse speso in amene ricerche su vecchie carte; ed anche son certo che da galantuomo qual era il Guerrini adempiesse agli obblighi del suo ufficio nonostante l' aria troppo ostentata di meneimpipo. Nella stanza attigua lavorava di buon buzzo il vice, Corrado Ricci; e nella sala che serviva di lettura ai professori e agli eletti, attendevano queti al loro compito il dottor Bacchi della Lega e il dottor Frati. Ma, si sa, qualche intermissione è lecita alle fatiche piacevoli o no, e a un tratto sbucava di là il direttore, di lí il vice direttore, di qua il capo distributore Pichi, e se non c' erano, a consultar volumi, bacalari o signore o signorine, misericordia! che turpiloquio, che salaci invenzioni, che risa sgangherate nell' aula dell' erudizione e della scienza! Il Bacchi e il Pichi, vittime non rassegnate, ribattevano ai frizzi, l' uno con la piú energica loquela romagnola e felsinea, l' altro con la toscanità piú fina e piú svelta, e gli astanti, per dir cosí, di famiglia, rinfocolavano le accese dispute. Allora il verismo, di moda, consentiva l' oscenità sboccata pur nella conversazione di gente dabbene se non mancava del tutto l' arguzia. Lo Stecchetti di

questa ne abbondava, e se ne valeva per quel suo istintivo bisogno di beffa e di ribellione. Meglio che una posa, la lubricità in lui era un'intenzione, divenuta abituale, di avversione e scherno ai moderati e agli ipocriti.

* * *

Dalla mente ingentilita di classicismo e della miglior letteratura francese e dalla nativa sensibilità per ogni forma di bellezza ed espressione artistica, Enrico Panzacchi, al contrario, era condotto a prediligere — lui di origine campagnuola — la mondanità aristocratica. Vi trovava o vi sperava l'illusione che a spiriti di tal sorta è condizione essenziale di vita. E ad accrescersi ammirazione e simpatia egli ricorreva a infingimenti quasi ingenui. Dicevano i suoi amici che i discorsi da lui improvvisati con tanta eloquenza avevano lunga preparazione davanti allo specchio e che le distrazioni, nelle quali manifestamente cadeva, erano volontarie. Maligni? Non so. So che con le apparenze del dolce far nulla dissimulava lo studio faticoso; con le apparenze del disinvolto e spiritoso conversare dissimulava la non interrotta perseveranza ad accumular dottrina e a ravvivarla. E so che l'aspetto di Cavalier giocondo ne celava malinconie e tristezze. La vanità del mondo da cui piú era stato lusin-

gato e che a poco a poco aveva conosciuto piú fatuo, gli diveniva castigo. Ambiva la fama d' alto poeta e, benché non desse segno di rovello, credeva ed era ingiustizia che lo vantassero solo autore di meliche romanze. Avrebbe voluto quetar l' anima nella religione di sua madre e de' suoi vecchi, e a non trovar in sé soluzione al problema religioso, soffriva quanto chi ne trattasse con lui non poteva immaginare.

*
* *

Allora il Carducci, cessate le battaglie letterarie, era al colmo della gloria; ma a me oggi non riesce di raffigurarmelo che quale lo ricordo, di quel tempo, cittadino ed educatore. E mi domando se davvero ne fu grande l' efficacia degli insegnamenti e della fede, poiché ne sembra cosí remota la memoria dal popolo italiano. Forse l' incoerenza politica, da cui credevamo non arduo difenderlo, gli meritò l' oblio oggi che la sua voce, potente come non mai, dovrebbe esortar all' amore della patria integrata?

Ma dissipano il dubbio altri ricordi e altre voci. Quando al Maestro si preparavano onoranze per il quarantesimo anno d' insegnamento, Cesare Albicini, che già aveva alle spalle la morte, mi parlò un giorno cosí: " Il tempo è terribile giudice, e nessuno di noi può accertare quanto resterà del Carducci poeta. Ma

voi giovani, diventati vecchi come sono io, ripeterete quel che io vi dico: che il nome di lui cittadino ed educatore d'italianità resterà venerando finché duri il nome d'Italia."

E Cesare Albicini, ex ministro del re e conservatore, non aveva mai mutata opinione politica.

Poi, anche, mi rivedo nella piccola scuola ove si commentava Dante. Aurelio Saffi entrava poco prima che la lezione cominciasse. Il bidello gli poneva una seggiola presso la cattedra: il vegliardo però aspettava in piedi. Ed ecco giungere il Professore. Il suo saluto al nobile vecchio era visibilmente fatto con le ginocchia della mente inchine. E come egli subito rivolgeva lo sguardo a noi, noi sentivamo senza errore, nel silenzio, ciò che con lo sguardo intendeva significarci: "Che cosa sono io dinanzi a tanta anima di patriota e d'italiano?"

Cominciava l'esercitazione che gli esteti avrebbero schifata per pedantesca. Discussione di varianti dedotte dai dodici; esempi di vocaboli e frasi attinti a chiarire il testo o l'uso della lingua dai vocabolarî del Tommaseo e della Crusca. Solo di tratto in tratto al commento mero e necessario il Carducci aggiungeva un richiamo o un riscontro che rilevava il pensiero o l'imagine quasi per un'improvviso fulgore. E infine rileggeva il canto. Una meraviglia d'interpretazione. Dante parlava in lui.

E Aurelio Saffi andandosene, pallido, con un ineffabile sorriso — la morte gli era alle spalle — si rivolgeva a noi e noi sentivamo senza errore, nel silenzio, quanto lo sguardo del nobile vecchio intendeva significarci: “ Figliuoli, siate degni di tale maestro.”

LA DISCIPLINA. — IL METODO
IL DISCEPOLO TRAGICO

FALCO solingo, tu le vigorose
Ali brune vibrando a le possenti
Ruote, t'avvolgi per le luminose
Sotto il vivido sole aure tepenti.

Fai nido sulle torri maestose,
Onde mirando altier le vie frequenti,
E a salite spiccandoti animose
Acuti gitti e rauchi stridi ai venti.

Il volo tuo da la terra rifugge,
Su per le negre nuvole s'avventa,
Gioioso nel desir de la tempesta.

Quel desiderio che tripudia e rugge
O volatore, in te, me pur tormenta,
Ché troppo l'aura di quaggiú m'è infesta.

Questo sonetto -- il cui ultimo verso parve, poco di poi, esser penetrato di un presentimento — compose un discepolo, non ancor ventenne, del Carducci.

Era un giovine forte, tutto energia, che dimostrava nel moto e nelle attitudini della prestante

persona. Nativo di Ascoli. Il padre, il barone Fortunato Cornacchia, aveva combattuto per la patria; la madre — modesta e soave gentildonna romagnola, di Verucchio, — era sorella a Andrea Ripa che capitano dei bersaglieri rimase ferito a Porta Pia e della ferita morí non un mese dopo, compianto eroe.

Quando Mario — il ragazzone diciottenne — comparve alla sua scuola, súbito il Carducci l' ebbe in mente e presto l' ebbe caro. S' avvide, sentí che la Musa doveva aver baciato quella fronte serena, arriso a quegli occhi neri e ardenti, e pensò in lui una prosecuzione della sua propria gloria?

No, forse no. S' avvide. sentí che quello scolaro animavano alla sua severa disciplina l' ingegno pronto, l'animo fervido, la volontà buona: quanto piú premeva al Maestro.

Come ho già detto, egli non cercava facitori di versi: troppi già se ne facevan fuori della scuola; e troppo — diceva — male. Troppi se n' eran fatti ai bassi tempi: ora bisognava lavorare sul serio, ricostruire, dare alla letteratura italiana la sua storia.

E pretendeva che tutti gli scolari fossero assidui alle lezioni e al lavoro. Non ammetteva scuse alle assenze o agli indugi a consegnar i cómpiti assegnati o prescelti. Lodava, se non con le parole, coi modi. i piú diligenti, ch' erano di solito le signorine e i preti.

Lo stesso disdegno degli ozi letterari e della

letteratura dilettante informava tutto il suo insegnamento e lo rendeva cosí aspro giudice, non pure di un poeta quale l'Aleardi, ma di un critico quale il De Sanctis. Non ingiusto per ciò: che egli temeva qual danno verrebbe alle lettere se i giovani seguitassero una tal poesia, e una critica abbandonata troppo, gli pareva, all'impressione intellettuale o sentimentale e all'arbitrio: "la critica lavorata di fantasia al tornio delle frasi." Né che egli avesse tutti i torti accerta la critica nei giornali d'oggigiorno!

E sempre per cotesta ragione egli aveva acconsentito al metodo storico onde al giudizio estetico si giungeva studiando le condizioni politiche, sociali, letterarie dell'età in cui lo scrittore visse, considerando in questo la biografia, compulsando la "letteratura dell'argomento" e i documenti, procedendo a raffronti e a investigazioni e a interpretazioni di spiriti e forme.

Come poi, ciò non ostante, la scuola del Carducci fosse avversata da altre che professavano lo stesso metodo, si capisce: sarebbbe stato non umana pretesa che gli eruditi, i quali nel Carducci riconoscevano un grande poeta, riconoscessero anche in lui un maestro di erudizione ugualmente grande e non osando battere lui non ne battessero ad ogni occasione, buona o cattiva, i discepoli.

Anche, a Bologna s'insegnava a scrivere, e prima che a ricercar le fonti nelle opere, e le

derivazioni loro (un eccesso a cui il Carducci si ribellò), si studiavano gli autori nella lingua e nello stile.

Quanta (giovi ripeterlo) quanta cernita e raccolta di vocaboli e frasi commentando i trecentisti e quanta valutazione filologica secondo gli esempi dei vocabolarî! E quante discussioni intorno alla variante nel testo dantesco avanti di accettar la lezione definitiva! Quanto tempo perso! avrebbero detto i letterati perdigiorni; e come allegramente avrebbero colto in fallo il maestro!

> Quivi perdei la vista, e la parola
> nel nome di Maria finii, e quivi
> caddi, e rimase la mia carne sola

diceva Buonconte da Montefeltro.

Ma qualche codice gli riferiva invece della parola *finii* la parola *finí*.

— Chi preferisce *finii* a *finí* è una bestia! — tonò un anno il Professore.

L'anno di poi Alfredo Trombetti proponeva dunque di leggere *finí* invece che *finii*.

— Perché? — il Professore chiese.

— Per euritmia, perché come a "perdei la vista" corrisponde "caddi", cosí a "rimase la mia carne sola" corrisponde "la parola finí."

Ma che euritmia! Ma che rettorica! Contraddicendosi senza il piú lontano sospetto di darsi della bestia, il Carducci fece notare ch'era assai piú bello, oh assai piú bello! il *finii* pro-

lungato in voce di pianto. Né diversa ragione alla preferenza avrebbero addotta i seguaci del condannato De Sanctis!

*
* *

Da cotesti duri esercizi e da coteste sgobbature Mario Cornacchia non repugnò mentre dava prove di essere destro a studi ben piú ardui. In due anni compose un commento alla seconda novella del *Decameron*: due lavori di erudizione intorno a poemi scritti in latino nell' età che di poco precorse al sorgere della letteratura italiana: uno studio intorno a un poema di imitazione dantesca, e, di piú assai, il Carducci gli affidava un commento alle poesie del Monti, per il Sansoni.

Ma mentre pur si esercitava in traduzioni da poeti latini, inglesi e tedeschi, non rinunciava alle tentazioni del poetare liberamente. E sollecitandolo gli amici, i congiunti, la giovinetta amata, non falliva a pubblicare " Alcuni versi."

Piacquero: li lodò, fra gli altri, Guido Mazzoni nella *Nuova antologia*: onore a quei tempi rarissimo.

Ma egli, l' autore ventenne, non ne fu esaltato. Ben altro si proponeva!

" Nella mia nuova maniera — scriveva all' amico Cosimo Virgili — la movenza lirica dovrebbe essere mia propria, solamente mia,

senza che vi si scorgesse lo sforzo di una troppo studiata e strana originalità. Scusate se è poco! ma non è vergogna rimanere indietro quando la meta prefissa è troppo lontana ed ardua; non è colpa se la lena non corrisponde all' ardire, e basta per l' onore il forte volere."

Tali i propositi dell' artista educato alla scuola del Carducci. E di che animo fosse attestano alcune delle lettere ch' egli mandava ai genitori da Rimini nell' estate del 1888 e che la signora Giulia Cavallari Cantalamessa riferí nel suo discorso *Mario Cornacchia* (Ascoli, 1892).

" Babbo mio, se tu levi adorando alla tua Deità, che è forse anche la mia, il voto e la parola, invocando su me il raggio della gloria e la luce dell' amore, io mi propongo, confortato dell' uno e dell' altra, di giungere piú presto che potrò a quella posizione nella quale io possa dirti: Basta, lavoratore nobilissimo: hai fatto abbastanza, la volta mia è venuta."

Cosí il 19 luglio. E il 9 agosto scriveva:

" Io mi sento veramente bene, riposato come sono, e sento in me tanta robustezza di corpo e tanta ferma tenacia di mente da esser sicuro che al mio ritorno potrò ne' miei carissimi studi fare per dieci."

Tre mesi e pochi giorni dopo Mario Cornacchia quasi repentinamente moriva a San Mauro di Romagna, ov' era andato, nelle vacanze natalizie, a trovar la fidanzata.

*
* *

Alla notizia corsa in Bologna ch' egli era gravemente malato il Carducci s' attristò e i suoi occhi si riempirono di lagrime.

Alla notizia della morte scrisse al padre di lui:

" Mio signore.

" Mi consenta di prender parte al suo cordoglio per la perdita del povero Mario, che anche io amavo paternamente e nel quale avevo posto le piú belle speranze, per la bontà e nobiltà dell' animo e dell' ingegno."

E quando, dopo le Feste, riprese le lezioni, parlò a ricordare il discepolo assente per sempre. Austeramente parlò: con le stesse parole che sei anni dopo esprimeva nella morte di un altro discepolo.

" Il comico antico sentenziò e il poeta del moderno pessimismo ripeté:

Muor giovane colui che ai numi è caro.

" Non è vero. Il forte e grazioso arboscello, tutto lieto de' suoi fiori che sono in su 'l far frutti, quando cade percosso dal turbine dirò ch' è il prediletto della natura? Come il figlio della pianta ha la sua maturità nell' espandere i grandi rami carichi di frutti e propagare la letizia dell' ombra, cosí, e tanto piú, il figlio dell' uomo ha la contentezza dell' essere nel

perfezionare le sue facoltà a vantaggio suo e de' suoi simili. Noi tutti sentiamo che il morire a vent'anni è male, e che la sentenza antica è vecchio egoismo, è vecchia ipocrisia.

"Tanto doloroso è il rammarico nella disparizione dei giovani, dei forti, dei gentili, che trasse l'amoroso poeta ad altra amara sentenza:

morte fura
prima i migliori e lascia stare i rei.

"E né anche questa è vera; se vera, i rei son tanti nel mondo che non ci dovrebbero esser piú giovani.

Nostra vita che val? solo a spregiarla!

"Non è vero. Un fatto serio è la vita; la vita è milizia."

E incitava i compagni del perduto ad adempiere quel che a lui non fu consentito: "studi, fatti alti, egregi, umani."

E in Mario Cornacchia lodò la modestia, poiché avendo scritto versi pregevolissimi non gliene aveva fatto motto. Infine raccomandò agli alunni di lasciar vuoto per quattro anni il posto di lui.

"Voi che siete buoni" conchiuse "lo ricorderete sempre, ed io anche dopo questi quattro anni, io che dei morti non ho paura, che con le loro ombre sono avvezzo a conversare, vedrò sempre in quel posto il povero Mario."

*
* *

Il 4 febbraio 1889, appena un mese dopo la morte del figlio, Fortunato e Silvia Cornacchia si uccidevano per asfissia. Tra le ultime volontà avevan raccomandato di porre, nel loculo, la cassa che conteneva il figliuolo sopra le loro.

*
* *

All'incommensurabile amore e all'incommensurabile dolore di quel padre e di quella madre, alla gentilezza del loro animo, causa anch'essa, nella calamità, di molto soffrire, alle familiari memorie e tradizioni di energia decisiva e di volontà impavida, anch'esse incitamento alla morte liberatrice, non un'altra causa intervenne perché la tragedia si compisse tremenda e miseranda, così? Si disse: perduto l'unico figliuolo, perduta con lui ogni speranza, quegli sventurati avevan perduto la ragione, il modo, fin l'istinto di vivere e fu facile persuadersi a vicenda che meglio era prevenire con la morte affrettata una lenta morte per comune cordoglio e reciproco strazio. E si disse che essi pensavano forse di ricuperar senza indugio nell'immortalità degli spiriti, il bene da cui temevan esser divisi troppo a lungo per il loro desiderio e per la loro aspettazione.

Ma si disse anche che tra le cause del suicidio ci dové essere l'esaltazione alla quale avevan condotto quel padre e quella madre i vanti, per quanto meritevoli. del bravo figlio.

Ebbene, se fu ipotesi non improbabile, nessuna colpa della tragedia cosí miseranda risalirebbe al Carducci.

Nessun maestro lo superò nell'affezionarsi ai discepoli, ma nessun maestro fu piú parco di lui nel lodarli.

Divenir insegnanti ai licei o agli istituti tecnici pareva, nel suo dire, la meta piú alta a cui essi potessero ambire e a cui egli dovesse esortarli. Non piú! E che a tale rattenutezza non si sottraesse neppur col Cornacchia accerta la lettera di condoglianza al padre di lui, confermandone, sí, la nobiltà dell'ingegno, non affermandone la possanza. La quale rattenutezza solo pazzi o stolidi avrebbero potuto imputare a insana invidia o stolida gelosia. No: era dovuta invece all'indole sua cosí scontrosa, alla civile virtú per cui sempre dubitava, come di cosa obbrobriosa, di parer procacciante, al disdegno del gareggiare che altri facevano avanzando gli allievi loro, al disgusto e all'avversione che ebbe di chi ricercava e richiamava non solo gli uffici ma la fama, non solo a sé ma ai suoi prediletti.

IMPRESSIONE DANTESCA

UNA volta il Carducci, letto che ebbe, come egli solo sapeva, di Bertram dal Bornio, il quale andando fra la trista greggia

> il capo tronco tenea per le chiome
> pesol con mano, a guisa di lanterna,
> e quel mirava noi e dicea: — Oh me!

esclamò:

— Qui è Dante! Dante grande! Dante piú grande!

Poi, quasi còlto da una rimembranza avversa di cui gli bisognasse liberarsi subito, con uno dei soliti scatti di ribellione uscí a dire:

— Quando avrò tempo e voglia dimostrerò che Dante fu minore dove tanto l'ammira chi non l'intende: nell'episodio di Francesca.

Non so se tale dimostrazione desse mai, alla scuola, in altro tempo; ma credo di non errare

ricercando perché cosí stranamente giudicava.

Per spirito di contraddizione? Per contrasto al gusto e all' opinione comune? Non nego che questo potesse anche in lui: in lui però la contraddizione non era la forza che portava la mente dell' Oriani, con meraviglioso argomentare, a un procedimento logico di persuasione intima e fervida. No: era, nel Carducci, un disdegno non protervo; moderato anzi dalla vigile attenzione ai suoi principî critici e morali. Né disdegnava, ad esempio, la popolarità del Conte Ugolino.

O forse a' suoi occhi non poteva rinnovarsi la tragica figurazione dei due cognati senza che l' infastidisse un riflesso di luce romantica, come gli accadeva per il " Consalvo " del Leopardi? Ma il romanticismo non gli impediva di rievocare le imagini di Rudel e Melisenda e rifarne la patetica storia. No: allo strano giudizio doveva indurlo una impressione o una ragione piú profonda.

E a comprenderla è necessario acuire l' indagine distinguendo se il presumibile difetto fosse, per lui, nella verità passionale e drammatica della concezione del Poeta o se, perfettamente vera la passione cosí concepita e vero il dramma cosí rappresentato, il difetto fosse nella natura stessa attribuita ai personaggi nei loro modi spirituali, nella loro umanità.

.˙.

Dante riscosse Francesca dall'abiezione, la redense dall'ignominia, non idealizzando la colpa ma rilevando, prima di tutto, la realtà della donna nella coscienza della fragilità umana. Da poi che il mondo è mondo corrotto, sempre fu e sarà difesa, alla colpa d'amore, il destino. E alla fatalità della passione pare non debba resistere pur la raffinatezza degli animi; pare anzi che essa debba affrettarne il progredimento e il compimento.

"Amor al cor gentil ratto s'apprende"; "Amor a nullo amato amar perdona"; "Amor condusse noi ad una morte": l'intuizione psicologica toglie infingimento alla nobilitazione intenzionale per la via del "Dolce stil nuovo"; la fatalità rende compassionevole la colpa nel tempo stesso che la coscienza la condanna; e l'arte che in nove versi raccoglie il motivo il mezzo e la catastrofe della tragica vicenda, è di tale possanza che sarebbe irriverente il dubbio d'una imperfezione al giudizio del Maestro.

Ma dopo, quando Francesca riferisce le circostanze del fallo, si scorge quel che non doveva del tutto piacere o doveva spiacere a chi disse, rispondendo all'indole sua: "Dio di battaglia per me l'Amore!". Dopo, nella narrazione che Francesca fa in pianto, la verità psicologica è ammissibile solo se intendiamo che il

Poeta, appunto per piú attenuare l' orror della colpa, impersonasse nei due cognati due anime deboli: deboli non pur di contro la forza dell' amore e del destino, ma deboli in sé, nell' indole e nel carattere, nella coscienza e nella volontà. Il pudore e la ripugnanza dalla colpa funesta (" il modo ancor m' offende ") non bastano a dar ragione delle incertezze e ambiguità, delle ombre o contraddizioni che Dante artatamente mise nella narrazione lagrimosa e lagrimevole e che il lettore commosso o non avverte o avverte fuggevolmente.

Narrando, Francesca discopre " la prima radice " del loro " amore." Ma l' origine vera non ne fu dunque la fatalità della spirituale reciproca apprensione? " Amor che a nullo amato amar perdona "? L' origine — intende dire e non osa -- del peccato. Timore fin della parola: la debolezza qui soverchia la vergogna.

Leggevano, quel giorno, il libro " galeotto " senza sospetto. Sospettare di chi? Di se stessi e del possibile fallo. Ma Dante non avrebbe fatto dir questo a Francesca se — altro che la consapevole fiducia dei forti! — non avesse voluto supporre in loro la confidenza ignara dei deboli.

Li vinse l' esempio di " cotanto amante " stretto, cosí, dall' amore. Ma Ginevra e Lancilotto non eran cognati; nei cognati il bacio era ben altrimenti peccaminoso, e per quello smarrivano, insieme con la coscienza, ogni resistenza di volere. Deboli.

“Quel giorno piú non vi leggemmo avante”: quel giorno del tempo felice! E furono felici nel primo fallare, i due cognati; e per quanto? Finché arrivarono al compimento del fallo, involontarii.

L'elemento della volontà, per resistere al destino non entra dunque affatto (come entrò in quello di Tristano e Isotta umanamente e divinamente espressi da Wagner) nella tragedia di Paolo e Francesca. Dio non di battaglia l'amore, per loro due.

*
* *

Ed è curioso che la stessa impressione avversa del Carducci risentisse dall'episodio un poeta molto diverso da lui, sebbene un punto solo paresse insinuargliela.

> Nessun maggior dolore
> che ricordarsi del tempo felice
> nella miseria.

Che l'esser stati felici aumenti il dolore nella miseria, secondo scrisse il filosofo, è certo per tutti, ma il rinnovarsi con la memoria i giorni felici nella infelicità è supremo soffrire per i deboli, non per i forti. E che bei versi “la grande anima immortalmente triste” suggeriva, da ciò, ad Alfredo De Musset:

Dante, pour quoi dis-tu qu' il n' est pire misère
Qu' un souvenir heureux dan les jours de douleur?
Quel chagrin t' a dicté cette parole amère,
Cette offense au malheur?

En est-il donc moins vrai que la lumière existe,
Et fau-il l' oublier du moment qu' il fait nuit?
Est-ce bien toi, grande âme immortellement triste,
Est-ce toi qui l' as dit?

Non, par ce pur flambeau dont la splendeur m' éclaire,
Ce blasphème vanté ne vient pas de ton coeur!
Un souvenir heureux est peut-être sur terre
Plus vrai que le bonheur!

Infatti la famosa bestemmia non venne dal cuore di Dante: venne dal cuore di Francesca da Rimini. Perché il Poeta, come seppe immedesimar sé alle piú forti figure umane che all' arte fosse concesso creare, cosí seppe obliar sé interpretando il sentire delle piú tenere e piú soavi imagini che alla donna fosse mai dato d' assumere nella poesia.

Ma non c' è da meravigliarsi se anche nel dramma d' amore il Carducci ebbe maggior simpatia ove il conflitto passionale fu generato dalla resistenza della volontà. La simpatia non va considerata quale una valutazione estetica: è un' attraenza morale. E il Carducci piú di una volta preferí cedere a questa.

COME IL CARDUCCI
CORREGGEVA LE BOZZE

ERO ancora studente al secondo anno di Università quando ebbi l' incarico di aiutare il Maestro alla correzione delle bozze nella ristampa di tutte le Opere. Dirò subito che per circostanze e per volontà mi sottrassi a tanto onore non molti mesi di poi, e che i primi volumi della collezione furono appunto quelli corretti men bene; ma anche dirò subito che dal Professore non ebbi mai alcuna delle famose strapazzate: mai un rimprovero. Di ciò non mi sarei meravigliato nemmeno io se, di coscienza, mi fossi creduto nato fatto per corregger bozze e non avessi peccato mai di distrazioni: al contrario, la coscienza mi lasciava molti dubbi in proposito e mi induceva a rimettere quella fortuna, oltre che alla bontà del Professore, al mio carattere. Di natura timido, taciturno di proposito, non abusai mai della confidenza che il Carducci mi dava. Per di piú, egli mi sapeva esperto della sventura.

*
* *

In che consisteva il cómpito a me imposto non leggermente? Anzi tutto, dovevo liberare la prima composizione tipografica dalla innumerevole moltitudine degli errori piú ovvii; e li assalivo con l' impeto di don Chisciotte addosso al branco di pecore: cosí me ne scappavano da ogni parte.

La seconda revisione in colonna era fatta dal Professore; e poiché la ristampa veniva condotta su l' edizione piú recente, io, contemporaneamente, leggevo il testo piú antico; e riscontravamo le varianti. Ma ora bisognava fermar la lezione definitiva. Mi chiedeva Egli:

— Tu che ne pensi?

Tendevo l' arco dell' intelletto a riflettere e a rispondere; rispondevo.

— Dici bene — mormorava il Professore quando approvava; e quando disapprovava:

— Dici bene....; ma hai torto!

E certe volte era questione d' altro che di varianti! Leggendo o correggendo gli occorrevano idee nuove o diverse; dubbi da chiarire; emendamenti ed aggiunte che gli sarebbe parso male o colpa non fare. Se a ciò era necessario consultar qualche libro, la ricerca di esso o del luogo di esso seguiva alacre, talvolta scherzosamente rabbiosa, talvolta penosa davvero. Scriveva.... Ah la carta delle sue brutte copie! N' aveva sempre pronta su la scrivania, davanti

o da lato; ed eran pagine, spesso non del tutto bianche, di fogli e foglietti stracciati da lettere, da circolari, da carte d'invito, da note di conti, da "ordini del giorno" o di associazioni o del Consiglio comunale, da comunicazioni ufficiali, sin da "partecipazioni" di nozze e di morte! Una croce a lapis rosso o bleu, tracciata a due gran colpi su la bozza, e un'altra uguale sul manoscritto indicavano al proto il punto d'attacco. Non bastando le croci, sovvenivano i numeri.

*
* *

Compiuta la seconda correzione in colonna, facevamo la correzione su le prove impaginate; per la quale leggevamo il testo a vicenda.

E non bastava! Io dovevo ancora rileggere il foglio di prova. Alla fine, auff, potevo scrivere il "si stampi" di prammatica.

Ebbene; dopo tanta ansietà di osservazione, dopo tanta intensione mentale e visiva, ecco dal foglio di tiratura, che avrebbe dovuto esser perfetto, balzar allo sguardo attonito la piccola svista, l'errore grosso! Ne provavo tal rabbia che il Carducci invece d'arrabbiarsi anche lui, sorrideva e scuoteva le spalle.

— Non ti confondere!

Una volta però disse: — Gli è un errore un po' increscioso....; da far credere che io non sappia la grammatica!

*
* *

A cotesti triboli però non mancavano consolazioni.

Io, intanto, ero diventato un personaggio importante, quasi eccezionale. La domestica in casa Carducci, a qualsiasi ora me le presentassi, mi accoglieva con un bel sorriso. E se la signora Elvira, all' udir la scampanellata, le chiedeva: “ chi è? ”, la donna rispondeva: “ è lui! ”

Lui significava: “ colui che, Dio sa perché, ha libero ingresso a dispetto di tanti che ho ordine di rimandare.” Credo anzi che si spicciasse dagli importuni rispondendo di solito:

“ Il Professore non può ricevere; c' è lui! ”

Quel *lui* misterioso acquistava tal potenza da impedire di ribattere o d' insistere a ogni mortale, per grande che si fosse.

Altra consolazione. Non di rado, all' ora della posta, vedevo in che modo il Maestro conciava gli adulatori e i mendicanti di fama letteraria. Omaggi di lettere, libri e opuscoli finivano sotto la scrivania, in un mucchio da posarci su i piedi. Posso attestare che le opere pigiate con piú furia erano romanzi. “ Un romanzo a me? ” Giú! E pigiava.

Altra consolazione. M' accadeva, talvolta, di aiutare il Maestro in cose fuor del cómpito mio.

Una mattina di maggio lo trovai in pantofole e veste da camera, scamiciato, arruffato. Fu affrettata, come non mai, la correzione delle

stampe, ché Egli doveva partire per Roma; e di tratto in tratto, a intervalli di minuti, mi faceva guardar l'orologio. Come gli rimaneva soltanto il tempo di vestirsi alla svelta, balzò in piedi, balzò nella camera da letto. Di là, lo udii sbuffare.... Poi gli sbuffi divennero i sordi ruggiti di un leone in gabbia. Poi grida: " Elvira! Elvira! "

La signora accorse; ma evidentemente invano, perché al nome di lei seguí, con richiamo anche piú forte, il mio. Accorsi e.... vidi.

Un maledettissimo colletto non aderiva allo scollo della camicia. Bisognava, urgeva che l'asola arrivasse al bottone e il bottone vi penetrasse; ma sí! Una difficoltà enorme; uno sforzo immane; un'impresa forse impossibile!

— Próvati tu! — grida a me, oramai disperato, il Poeta.

Mi provo. Ahimé!, il primo tentativo fallisce. Allora ritorno all'attacco protestando:
— O il colletto cede o io affogo il piú gran Poeta d'Italia!

L'ira, la disperazione di lui cede; scoppia in riso.

— Sí! Tira!

E tirai, in modo che, finalmente, il colletto andò a posto; e il Maestro, sano e salvo, a Roma.

***

Altra consolazione: il suo ritratto, con la dedica.

Un giorno Cesarino Zanichelli mi disse: “ Ho qui un pacco di ritratti del Carducci. Se vuole, glieli porti lei, quando va per le bozze: è una bella occasione per ottenerne uno.”

Non aveva parlato a un sordo, e animosamente presi il plico e mi avviai. “ Se è di buonumore ” pensavo strada facendo “ gli faccio la domanda senza soggezione; se è fosco, gli esprimerò la mia voglia con gli occhi o mi varrò di qualche grosso sproposito, sia tipografico sia d' altro genere. Una strapazzata, quel giorno, mi pareva desiderabile purché, in compenso, la seguisse il prezioso dono.

Salgo le scale.... (che tic e toc!); entro....

— Buon giorno, Professore.

— Uuu.... — Tre *u* spaventosi, mentre, a capo chino, Egli scriveva. E io lí, immobile, davanti alla scrivania, con quell' affare in mano e quella speranza in cuore. Ed ecco che rialza la testa, mi dà lena con un mezzo sorriso, chiede: — Che ora è? — e prima della risposta aggiunge: — sei in ritardo!

Avevo anticipato di mezzoretta buona; ma dissi:

— Zanichelli mi ha fatto attendere questi ritratti.... da portarle.

Coraggio! Il professore prende il pacco, lo

svolge.... Ahi! lascia cader da una parte le fotografie, getta dall' altra l' involucro: e mi guarda, e non vede nulla ne' miei occhi, ma mi lascia leggere nei suoi il pensiero che rivolge a Cesarino. — Vi par bello dar a credere ai miei scolari che io sia cosí fatuo?

Addio, speranze! Infatti esclama: — Lavoriamo! Presto!; — come a dire: — Bando alle sciocchezze!

Alla solita bisogna accudivamo dunque di umor pessimo entrambi, allorché — dopo quanto tempo non so — si ode una scampanellata alla porta di casa. Bene! Non ci mancava che questa! E quindi voci; parole.

La cameriera sbraitava: — Non c' è! non si può! non riceve! C' è *lui!*

Finché cessò la contesa. Superando, come se niente fosse, l' ostacolo della cameriera e del "non si può," il forestiero aprí l' uscio, entrò difilato, baldanzoso e ilare....

— Siciliani! — esclama il Carducci, rasserenato di subito, al solo vederlo.

Era il figliuolo del Siciliani filosofo.

— Professore, mi scusi! Ho voluto vederla, salutarla...., prima di passare una grande stretta....

Una disgrazia? Il Carducci, perplesso, gli domanda a bassa voce:

— Quale stretta?

— Dei Dardanelli! — risponde impavido l' altro. — Vado all' ambasciata di Costantinopoli.

— Sempre uguale! sempre uguale! — il Car-

ducci urla indicando a me il freddurista. E a lui: — Smettila, sciagurato!

Invece il giovane, con faccia tosta, spiattella quante freddure ha in pronto.

— Finiscila, ti prego!

— Sí professore, finisco! E quando ci rivedremo Lei non mi riconoscerà piú del tutto!

— Perché? Sentiamo: perché?

— Avrò fatti tanti bagni nel Mar Nero!

Per fortuna, il freddurista in questo mentre ha scorto i ritratti. Ne afferra uno, senza complimenti; e solennemente dichiara che non andrà in quel paese se non avrà dedica e data nel ritratto.

Il Carducci ride; ripiglia la penna e comicamente sospirando e soffiando ubbidisce.

E allora io prendo un'altra delle fotografie, e la inoltro piano piano....

— Anche tu? — fa il professore ridendo di nuovo.

— Anch'io! — Né avevo colpa di freddure, io! Se non che dovetti dubitare di una colpa piú pericolosa.

— *Ad Ad....* — Restava con la cannetta a mezz'aria. — Hai un nome impossibile! — mi gridò.

Nell'ansia mi sarei sbattezzato volentieri. Ma via! il Poeta si rassegnò all'orribile allitterazione e scrisse, proprio, sotto la sua immagine:

"*Ad Adolfo*" ecc.

***

Altra e non ultima consolazione: un invito a pranzo in casa Carducci — per una festa familiare — insieme con parenti e amici intimi. E anche questo ricordo vale piú che a significar il compiacimento di chi lo riferisce: vale a dimostrare sempre meglio la professione d'uomo nel Carducci. Perché gli amici intimi invitati quel giorno, che la signora Elvira fino agli ultimi anni rammentò quale uno dei suoi giorni piú lieti, furono Leopoldo Marenco, preside al Liceo Galvani: — l'autore del *Falconiere*, l'autore della *Celeste*, l'autore degli *Idilli cavallereschi*: un romantico, insomma, della piú bell'acqua: — Vittorio Rugarli, professore al Ginnasio Guiuzelli, giovane esuberante di cordialità e di sincerità e per principî religiosi e politici carducciano no di sicuro; il prof. Pellegrini, che sapeva bene la fisica e ignorava bene la letteratura; il prof. Masi — fidanzato alla signorina Libertà — ingegnere e insegnante alla Scuola di Applicazione.

E c'era *lui*, quel ragazzo caro al Maestro credo solo per questo: perché aveva forza di volontà e di lavoro e incapacità del piaggiare.

*
* *

Altra ed ultima consolazione: incarico di rappresentar il Carducci a Medicina, in occasione di una festa civile (premiazione scolastica) il venti settembre.

E pur questo ricordo significa qualche cosa piú del mio compiacimento; che, del resto, fu grande. Pensate: a Medicina ci ritrovavo parecchi amici di mio padre, da me conosciuti bambino!

Ma se non solo essi, i reggitori del Comune, bensí quei buoni paesani piú umili allora avevano alto in mente il nome del Carducci come adesso han alto il nome di Lenin, non voleva dire che il Carducci non era poi tanto lontano dal popolo quanto i suoi avversari, letterati e politici, si ostinavano a proclamare?

Ahi! che il rappresentante del Poeta non fu lui all'altezza della missione sua, almeno nel principio della funzione ufficiale! Quando dal Municipio il Sindaco e il Provveditore agli studi con dietro la Giunta e i cittadini piú cospicui e le cittadine piú cospicue procedettero tra la folla ammirante e rispettosa alla volta della chiesa ove i figli del popolo e i loro babbi e le loro mamme aspettavano la distribuzione dei premi, non solo mancò il Carducci: mancò anche il vice. Cerca di qua, cerca di là.... Invano. Si era nascosto in un caffè a giuocar a biliardo con Giacomo Zanichelli!

Piú tardi, al banchetto, un certo vino bianco a cui non ero avvezzo (però, v'assicuro, non ne bevvi molto) mi invitò a ricuperarmi nella stima della cittadinanza. E come il Sindaco ebbe salutato nel regio Provveditore il Ministro dell'Istruzione e in me, rappresentante, il gran poeta della terza Italia, e poiché il Provveditore ebbe ringraziato e brindato al Re, all'Italia, a Medicina tutta, io mi alzai e, come dicono i corridori, mollai.

Che cosa dicessi non so: rivedo le facce dei commensali, attonite e ligie, ed ho ancora in fondo all'animo la sensazione di piacere e di pericolo insieme che provai allora; di piacere a parlare a parlare a parlare cosí, con la vittoria e gli applausi imminenti; di pericolo, col timore incalzante che non potessi piú fermarmi....

*
* *

Il giorno dopo il Professore mi chiedeva:

— Com'è andata?

Risposi dicendo la verità, tutta la verità. E soggiunsi:

— Giuro che non parlerò mai piú a nessun banchetto!

— Farai bene. Gl'italiani discorrono troppo anche a tavola.

SILENZI

I

PER la lordura di cui Dante imbrattò gli adulatori un letterato di Napoli, nel 1879, esclamava: "Sono tali versi, che solo poeti veristi, siccome Giosue Carducci, Olindo Guerrini (piú noto sotto il falso nome di Lorenzo Stecchetti), ed altri di simil risma potrebbero aver l'ardimento di scrivere." E si doleva che quell' "ingegno bislacco" di Vittorio Imbriani, anzi che poeti insigni non avesse preso a "pettinare costoro."

"Un vasto campo sarebbesi aperto alle osservazioni critiche dell' Imbriani, massime esaminando le famose *odi barbare* del Carducci, che io direi piuttosto *bestiali*, e che sono, coi versi ch' egli osò intitolare alla regina d'Italia, la piú goffa e sconcia cosa che sia stata mai pubblicata da che scrivonsi poesie; il verseggiare del Carducci essendo un vero insulto, non dirò alle Muse, ma al senso comune."

E a proposito di certi ardimenti formali dell'Alighieri chiedeva: "Che direbbesi d'un poeta odierno, il quale osasse pigliarsi di cosí fatte licenze? Al solo Carducci forse le perdonerebbe quel volgo di leggitori, che il merito degli autori suol misurare giusta il maggiore o minor trombettio dei giornali."

Proprio cosí!: "Se poesia fosse quella del Carducci e della sua scuola, bisognerebbe rinnegare tutto il Parnaso italiano, da Dante e Petrarca a Vincenzo Monti, ad Alessandro Manzoni ed a Giacomo Leopardi."

E si capisce che chi cosí giudicava doveva, poeta anche lui, tenersi degno di star in Parnaso tra i non rinnegati e i non rinnegabili.

Autore, infatti, "di scritti d'ogni maniera" e, in prosa, storico copioso e notevole, e politico, moralista, polemista, commediografo (una sua commedia fu recitata la prima volta a Bologna, al teatro Brunetti, nel 1867), in versi era stato tragico applaudito con a interpreti la Cazzola, il Marchionni, il Salvini, ed era stato lirico ammirato non solo dagli amici repubblicani in un carme alla Libertà e in uno a Garibaldi; e tra i dieci volumi delle sue *Opere scelte* uno comprendeva poesie anch'esse "d'ogni maniera."

Senza dubbio di letteratura ne aveva fatto abbastanza per esser preso sul serio.

E sin dal 1861 l'aveva preso sul serio proprio il Carducci quando, essendo critico nella

Nazione di Firenze, ebbe a giudicare il primo volume delle *Opere* di lui, Giuseppe Ricciardi. L'aveva lodato. Con che lodi!: di "nobile animo" per il riverente affetto, né pur mai trasmodato, col quale discorreva i fatti piú degni di ricordanza del padre suo, insigne patriotta; " di "modestia" nel fine proposto a se stesso componendo i *Profili di contemporanei*; di "aperta moderazione, se non quanto pencolava un po' troppo verso il classicismo accademico" nella critica letteraria; di "delicatezza di gusto e eleganza negli studi onde volle adornarsi;" di "generosa cura, nell'agitatissima vita, dell'eloquio di Dante e del Machiavelli."

Diciotto anni dopo l'encomiatore era ricompensato in cotesto bel modo! Ma ammettiam pure che il Ricciardi ignorasse l'autore di quel favorevole giudizio, o che il Carducci ne lo credesse ignaro, o che il Carducci sentisse di sminuirsi avvertendolo del vecchio favore o rinfacciandoglielo. Ammettiamo. Se non che c'era di mezzo, ora, qualche cosa piú della gratitudine o del diritto alla gratitudine: s'interponeva la poesia.

E perché il poeta, tremendo in battaglia contro detrattori meno aspri, si lasciò "pettinare" in cotesto bel modo da Giuseppe Ricciardi? Forse perché in lui perdonava il vecchio settantunenne? perché rispettava l'antico cospiratore, che non senza aver prima patito la carcere era stato esule tanti anni in Isvizzera e in

Francia, “ coll' onestà della vita e il dignitoso contegno rendendo caro e onorato il nome Italiano ”? perché lo sapeva amico a Garibaldi e a Benedetto Cairoli? perché lo sapeva afflitto lui pure “ dallo spettacolo dell' Italia indebitata, discreditata, umiliata in guerra, e poco o nulla fidente nel proprio avvenire e nella propria virtú? ”

Forse tutto ciò, e altro che non era letteratura e la superava, indusse il Carducci ad esser generoso, ma fors' anche — e parrebbe incredibile — la letteratura.

Il Ricciardi da un pezzo pativa anche per questa. Dopo aver dati nell' *Etica nuova,* ossia *L' arte d' esser felice,* tanti savi consigli e dopo aver dimostrata nelle *Memorie di un galantuomo* e nelle *Memorie d' un esule* una bell' anima, piú forte delle passioni, s' era ridotto, vecchio, in solitudine, a considerarsi ingiustamente trattato appunto dalla fortuna letteraria; ad amareggiarsi di “ quella gloria da cui — diceva — si vede cinto fra noi il nome di uomini mediocrissimi. ” E chiamava “ stupidi ” gli ammiratori di Pietro Cossa; “ ignobili gazzettieri ” il Comin, il Bonghi, il Bottero; e canzonava Vittorio Bersezio, il “ solenne Aristarco e novello Baretti ” della *Gazzetta Ufficiale.*

Che meraviglia se venuto a Bologna poco oltre il '70, a un congresso repubblicano o anticlericale, il Ricciardi rimase deluso del Carducci? E se alla stima di lui il Carducci mancò

poi del tutto quando compose l'ode alla Regina, come non pensare che fin d'allora, da quell'incontro, il Carducci dovesse concepir qualche dubbio intorno alla moderazione mentale del collega repubblicano e poeta? È credibile rammentasse allora, cosí in confuso, che, per ordine del famigerato ministro Del Carretto, il Ricciardi giovine era stato rinchiuso qualche settimana in manicomio a Napoli. E nel dubbio ormai antico lo dové confermare poi, nel 1879, l'opuscolo in cui il torvo critico lo assaliva in quel tal modo. L'opuscolo s'intitolava.... *Le bruttezze di Dante.*

Ah sí! Adesso Enotrio Romano ne aveva proprio abbastanza per commiserare nel detrattore di Dante il detrattore suo! E mi par di vederlo, il Carducci, far dell'opuscolo ciò che gli vidi fare d'un romanzo pur di uno scrittore di Napoli.

— Un romanzo, e d'un napoletano, a me? Via!

— Correggere i versi a Dante? Via! giú! sotto la tavola! — e, sopra, i piedi a calpestare in breve furia; e poi la pietà e l'oblio!

Né colui soltanto emendava i versi al poeta divino: gli rinfacciava gli errori di grammatica e di sintassi e le parole che non si trovano nei vocabolari, quasi che grammatiche e vocabolari fossero stati prima di Dante; e diceva: "La tirannia della rima mostrasi prepotente sull'Alighieri piú che su qualunque altro poeta." Non solo! Non solo! Dopo coteste accuse il gran

giudice dava il colpo di grazia all' accusato e a se stesso con le circostanze, che ammetteva, attenuanti.

Dante era stentato sí, ma non al grado di Ciullo d'Alcamo, fra' Guittone di Arezzo, Guido delle Colonne, Guido Guinicelli, Guido Cavalcanti: “alla cui lettura preferirei la piú grave fra le pene che si trovan descritte nella prima cantica della *Divina Commedia.*” E Dante è oscuro, sí, ma non sempre come pare.

Esempio:

Pape Satan, Pape Satan aleppe....

“Quest' ultima parola è una vera stravaganza del poeta, che io gli perdono, per altro, a cagione di quella sí giusta qualifica di Satana affibbiata al maggior prete di Roma.”

Ad aprire l' opuscolo e a coglier questa e simil roba non si poteva dunque che tirar via; calpestare e pensare:

— Povero Ricciardi!

*
* *

Eppure....

Alle *Bruttezze di Dante* conduceva un “Proemio,” a considerar il quale con sopportazione, sarebbe rimasto in qualche perplessità — forse forse — anche il Carducci.

“Prima di tutto mi fece, fin dal primo momento in cui lessi le cose sue [dell'Alighieri], sí in prosa che in versi, un assai mala impres-

sione il vedere il cittadino di una libera patria atteggiarsi a fautore di monarchia, e, che piú monta, a partigiano d'un imperatore straniero..., e ciò dopo essersi annoverato tra i Guelfi durante i primi anni della sua vita politica."

Parole, senza dubbio, sintomatiche. Se non che era accaduto a tanti di mente equilibrata non capir nulla della concezione politica dantesca! Eppoi, non poteva esser naturale causa di turbamento l'ira politica, magari l'altra "mala impressione" data dal professor repubblicano, insegnante di letteratura a Bologna e dantofilo, che dedicava un'ode alla Regina d'Italia? Vero però che il sintomo s'aggravava nel seguito.

"Né valse a diminuire la mia antipatia il suo inveire [di Dante] sí di frequente contro il papato, che mentre inimico di questo ei davasi a divedere, sí fervente cattolico si mostrava da collocare in paradiso l'empio frate spagnuolo assassino degli albigesi, dopo avere cacciato in bocca a Lucifero Bruto e Cassio, ultimi campioni di libertà, con Marco Catone, nella romana Repubblica."

Il Ricciardi non aveva davvero capito nulla neppure della coscienza morale di Dante. Brutto segno!

E peggio ancora!

"Fra i dannati all'eterne pene ei poneva non solo i suoi personali nemici, non tutti forse degni di vitupero, ma il suo maestro Brunetto

Latini, non riflettendo che l' onta fatta al maestro un' accusa piú turpe avrebbe potuto chiamare sui suoi discepoli."

Povero Ricciardi!

Eppure, dopo....

" Notisi questo altresí, che in un poema, in cui l' autore si fa a dispensare piú o men largamente la fama o l' infamia, si tacciono le piú splendide glorie d' Italia, quali, per esempio, quella della Lega lombarda..., dell' immortal giuramento in Pontida..., della Battaglia di Legnano.... Non una sola parola l' autore della *Divina Commedia* seppe rinvenir nel suo cuore in memoria del misero Arnaldo da Brescia." Perché?

E perché " non un sol motto " il quale ricordasse nell' *Inferno* Caligola, Claudio, Nerone, Vitellio, Caracalla, Eliogabalo, Domiziano, Commodo: i mostri da cui fu contaminato il trono imperiale di Roma? "

E perché " il poeta, nella sua prima cantica, si limitò a far motto di due soli papi, che non furon certo i piú tristi, dove di tanti tristissimi avrebbe potuto, anzi dovuto parlare? "

Infatti.... Ma no? Non c' era da restar perplessi innanzi alla risposta? non veniva da pensare " costui, qui, ragiona? " Ebbene, se no, dite come se la sarebbe cavata lo stesso Carducci alla fine del " Proemio." Era proprio da pazzo concludere cosí?

" Ben so che alte grida leveranno contro di

me gli appassionati di Dante, i quali furono e sono mai sempre sí numerosi, che una gran biblioteca costituire potrebbero i libri pubblicati fin oggi sulla *Divina Commedia.* Al quale proposito noterò che il solo catalogo di tali opere compilato da un letterato francese per nome Colomb de Batines, empie tre interi volumi: il che non mi sembra ultima prova del grado cui possa giungere l' umana imbecillità."

Voi dite: il Carducci avrebbe potuto ripetere quel che a lode del de Batines scrisse nell' appendice alla *Varia fortuna di Dante.*

Ma il Carducci tacque.

II

L'Amico del Popolo, il giornale repubblicano che aveva pubblicate le difese del suo collaboratore professor Carducci, " sospeso dall' ufficio e dallo stipendio " perché era stato a un banchetto commemorativo della Repubblica Romana e aveva scritto " un indirizzo " a Giuseppe Mazzini, il 22 giugno 1870 recava in un enfatico articolo una grande notizia: venuto a Bologna Paolo Tibaldi.

" Paolo Tibaldi!

" Gli abbiamo stretta la mano, abbiamo insieme mesciuto alla patria, alla libertà, all' avvenire."

" Oh è sublime l' aspetto del martire di un' idea!...."

Anche, al martire, “eroico esempio” di quanto poteva “il principio repubblicano”, i repubblicani di Bologna diedero un banchetto. Ma il Carducci a questo non ci fu. Non scrisse un saluto al redivivo. Non si fece vivo con una nota, quale si fosse, nell'*Amico del popolo.* Perché?

Perché quel nome, che oggi suona nuovo a troppi se non a tutti, non ebbe un richiamo di pietà dai *Giambi ed epodi* suscitando ira o disprezzo contro il Cesare su cui “incombeva il fato di Tiberio?” Perché (quando la memoria non m'inganni) neppure nelle prose carducciane lasciò alcuna traccia di sé l'uomo che Vittor Hugo proclamò dall'esilio “soldato d'Italia combattente per la luce contro le tenebre”, che Giuseppe Mazzini disse suo amico meritevole dell'ammirazione sua, che Garibaldi tenne degno di confidenza, che Gambetta durante l'assedio invocò a difendere la Francia, che, candidato involontario all'Assemblea Nazionale, ventiseimila francesi onorarono del loro voto e il popolo di Parigi chiese generale in capo della Guardia Nazionale?

Perché? Che cosa di quell'uomo — nel carattere o nell'azione — poté dispiacere al Carducci?

*
* *

Paolo Tibaldi, ventenne nel '48, abbandonava lo studio dello scultore Benzoni a Roma, dov' era venuto dalla nativa Piacenza, e si arruolava nel Battaglione Universitario. Combatté da bravo a Cornuda e a Treviso; a Vicenza il generale Durando lo nominò capitano sul campo e decorò di medaglia. E poi, a Roma. Ivi concepí il grave odio che doveva travolgerlo in cosí lunga passione. E come non odiare, nel cuore pien d' amore repubblicano, colui che si preparava a " spergiurare alla Repubblica francese tradendo — egli ne fu convinto — la Repubblica Romana? "

Roma cadde. Le reliquie del Battaglione Universitario, in piccola colonna al comando del Tibaldi, protessero la ritirata di Garibaldi a San Marino. E a San Marino si arresero agli austriaci a patto fossero lasciati liberi. Ma poiché i volontari furono arrestati e spediti a Bologna, il loro comandante inviò tale protesta che il generale tedesco appena l' ebbe letta lo condannò semplicemente " ad essere passato per le armi." " Mi si gettò in una squallida prigione — il Tibaldi raccontava nel suo libro di ricordi — ove restai tre mesi in attesa della condanna, che ritenevo piú che certa."

E no: anzi che all' altro mondo lo mandarono a Roma dall' Audinot, il quale lo trasmise

al Governo Pontificio; e questo — bel caso! — gli concesse la libertà, solo “ invitandolo ad atto di sommessione.”

Preferí l' esilio; partí disposto a domandar asilo in Francia, quasi non vi dominasse quell' “ assassino della Repubblica Romana ” che sarebbe presto l' “ assassino del 2 Dicembre.”

***

A Parigi l' esule trovò buona fortuna non a far lo scultore ma a fabbricare e a vendere arnesi d' ottica. Mentre però l' industria prosperava non quietavan la mente e l' animo.

“ Attendevo giorni migliori per la mia povera patria, il cui pensiero mi seguiva da per tutto come il ricordo d' una fidanzata infelice.” “ Ero in relazione con tutti gli uomini di cuore che si sacravano al suo riscatto, per fondare saldamente e stabilire le due repubbliche francese ed italiana.” E da questa realtà prossima e sicura già sorgeva davanti a' suoi occhi la suprema idealità della repubblica sociale.

Quando, la brutta mattina del 13 giugno 1857, Paolo Tibaldi fu arrestato. Quarantasei lettere a lui spedite dall' Inghilterra, dalla Germania e dall' Italia e sequestrate alla Posta prestarono argomento di “ congiura contro la sicurezza dello Stato e contro la vita dell' Imperatore.”

Due mesi durarono i tentativi e le tentazioni perché egli si arrendesse a rivelare complici e

trama; ma resisté a ogni minaccia, a ogni lusinga.

Se non che la viltà invano attesa da lui parve necessaria a un altro accusato, menzognero per giunta. E Paolo Tibaldi ebbe la stessa pena di Mazzini, Ledru-Rollin, Campanella, processati in contumacia: la deportazione.

* * *

Il 5 giugno 1858 dal ponte della nave entro la quale, con la catena al piede, aveva viaggiato due mesi a contatto di gente facinorosa e bestiale, il valoroso superstite di Cornuda, Vicenza, Roma, cedeva l'anima d'artista a un mirabile spettacolo pur presentando l'amarezza del disinganno.

“Il giorno stava morendo: la luna voluttuosa regina di un cielo purissimo, non adombrato da incomoda nube, dominava il creato e spandeva modestamente i suoi raggi sull'isola intera. Una foresta d'arbusti ricoperta di fiori olezzanti, di cui i zeffiri vespertini m'apportavano i profumi soavi, pareva un gruppo di bagnanti che silenziosamente immergono i piedi nelle acque dell'Oceano. Alberi di smisurata altezza, di cui l'Europa non ha idea, innalzavano sovranamente verso il cielo le loro cime: piccole graziose colline serpeggiavano in ogni senso, sparse qua e là di case dalle pareti imbiancate con assidua cura. Era l'aspetto d'un leggiadro

villaggio addormentato, dove liberi agricoltori gustando un sonno tranquillo, attingono nel riposo nuove forze per il domani."

Ah la crudele illusione! Quell' isola apparteneva al gruppo della Salute nella Cajenna infame; quel villaggio era un ergastolo.

E a seicento metri di là, dall' Isola Reale, " nude rocce; non verdura per distrar lo sguardo; qualche vecchio albero dai secchi rami; alcuni miserabili capanne e rare costruzioni rassomiglianti a caserme in rovina; da per tutto l' aspetto della desolazione; il tutto inaridito da un sole che brucia": il luogo di relegazione per i condannati politici: il bagno penale a cui quarant' anni dopo la Repubblica sospirando la quale Paolo Tibaldi s' avventava a tanto patire mandava Alfredo Dreyfus innocente: l' Isola del Diavolo.

*
* *

Avrebbe dovuto consolarsi a un motto, che anche l' Isola del Diavolo non era brutta come si dipingeva, perché egli coltivava cento metri di terreno roccioso e possedeva alcuni polli e si svagava con la pesca e la caccia di " grosse lucertole eccellenti da mangiare"? perché gli era permesso dormir nella sua capanna e conversare e avvicendar la cura della stentata mensa con dieci altri infelici?

Il Tibaldi non temé i più atroci castighi

meditando la liberazione; e ne persuase i dieci compagni.

Fuggire! Ma a fuggire bisognava una zattera, e a costruire una zattera bisognava legname. Non ce n'era. Solo avrebbe da fornirne il fiume delle Amazzoni, che nella stagione delle piogge recava alla foce i tronchi schiantati o divelti dalla sua furia.

E aspettarono il soccorso del cielo per esser soccorsi dal fiume.

Allora, intanto che la pioggia cadeva a rovesci, quei miseri eludevan la vigilanza dei guardiani e delle sentinelle. "Coperti di una giacca di lana correvamo al mare, immergendoci nell'acqua fino al collo, ed aggrappati alle rocce afferravamo nel loro passaggio gli alberi; e li nascondevamo sotto terra."

Che animosa speranza, dopo, nell'opera! che gioia, che fiducia quando fu compiuta!

"Tutto pareva arridere alla nostra fuga. Tranquillo era il mare e in cielo brillava splendidissima la luna. Un vento leggero gonfiava la vela...."

*
* *

Nessun maggior dolore, si direbbe, che quello dei miseri sorpresi dall'uragano a non molta distanza dalla meta e dalla libertà, gettati su gli scogli, sperduti su una spiaggia paludosa e deserta, e affrontati dai gendarmi, catturati, ri-

condotti in vincoli all' ergastolo, rinchiusi e tenuti da una vendetta rabbiosa in un' orrida carcere.

Ma, ahimé. Paolo Tibaldi ebbe a patire un dolore piú grande per una delusione piú grande!

Il 17 settembre 1859 corse all' Isola del Diavolo un avviso che eccitò " ogni spirito a ebbrezza di gioia e impazienza."

L' amnistia! Era concessa amnistia " per tutti, senza eccezione! "

Per tutti?

" A me solo il Comandante parlò freddamente e con aria di mistero." E otto giorni dopo — otto giorni d' agonia — un brigadiere e alcuni gendarmi lo trasferivano all' Isola Reale.

Mentre i compagni " solcando il mare si avvicinavano giulivi alla patria " egli che sentiva in cuor suo, che pensava, che vedeva?

E da che cosa aveva coscienza di non essere sepolto in una tomba?

Da questo: da un pertugio di 40 centimetri d' altezza e 6 di larghezza, dal pane nero e dal lardo rancido che gli gettavano. E da questo:

" Alla sinistra era la cella dei condannati a morte; a destra quella della ghigliottina, ed in faccia l' altra ove si applicavano i colpi di bastone.... Ora mi ferivano l' anima i gemiti e le bestemmie dei disgraziati la cui pelle si squarciava; ora mi colpiva l' udito una malinconica invocazione: un condannato a morte che chiamava sua madre."

Per cinque anni non uscí di là dentro.

Né per cinque anni e mezzo di poi il Tibaldi migliorò di molto la sua sorte.

Ebbene, amnistiato il 26 febbraio 1870 egli vedeva, sentiva e pensava cosí:

" Prima di abbandonare il mio carcere non potei trattenermi di gettare un ultimo sguardo allo squallore di quella segreta.... Sapendomi libero, quel covile mi appariva in tutta la sua schifosa laidezza.... Il letto roso dal tarlo, tutto sfasciato, posava sul terreno fangoso e mi aveva l'aspetto di una bara. I miasmi che si sviluppavano dal suolo mi rendevano sempre piú molesto il respiro; dalle pareti, verdastre per l'umidità, colava l'acqua...."

Ma:

" Lasciai Cajenna senz'odio, senza desiderio di vendetta contro coloro che mi avevano colà seppellito.... Il repubblicano deve saper perdonare agli oppressori della vigilia diventati i vinti del domani."

*
* *

Perché dunque tal uomo dispiacque al Poeta che non n'ebbe commozione da celebrarne il martirio, che nemmeno con qualche riga della sua prosa ardente e verace cercò aumentargli compianto dalla storia?

*
* *

A Paolo Tibaldi mancò la rispondenza adeguata della mente all'anima; al fervore di questa non ebbe pari l'energia riflessiva di quella. Fu uno di quegli idealisti che nella realtà contrastante all'ideale loro scorgono un motivo solo, una sol forza o persona avversa, quando invece le cause del contrasto sono molteplici e complesse; e per abbattere l'ostacolo che vedono unico non pure si sacrificano, ma talvolta arrivano a confondere sin l'insensata violenza o il delitto mal ragionato. Martiri, sono; non sono eroi, se l'eroismo è perfetta armonia intellettuale e spirituale. E perciò il Carducci, che esaltava la perfetta coscienza del sacrificio in Oberdan, non poteva, io credo, ammirare Paolo Tibaldi.

Mi sorregge a questa opinione la tragica fine d'uno degli stessi compagni al Tibaldi nell'Isola del Diavolo: Carlo Delescluze. Il deportato italiano rammentava del francese "la nobiltà dell'anima, la rassegnazione nella sventura, la tenacità del vinto pronto a ricominciar la lotta." Il francese scriveva dell'italiano: "Aveva nello sguardo l'energia e la dolcezza; la sua nobile, bella fisonomia spirava quella forte e degna rassegnazione che si riscontra in uomini abituati al sacrificio."

Temperamenti identici. E morendo nel 1901

a Roma — Roma non repubblicana — Paolo Tibaldi invidiava forse ancora l'amico caduto capo della Comune su la barricata di via d'Angoulême.

Ma sapete come la storia registra il nome di Carlo Delescluze? Come quello di un "feroce rivoluzionario" che nel fratricidio della Comune non esitò a rendersi "assassino degli ostaggi."

MARCELLINO ED ENOTRIO

I

SE nello scandalo enorme che suscitò l'*Inno a Satana* lo sdegno di Marcellino Sibaud non fu dei piú reboanti, non fu neppure di cosí sottil voce che non giungesse all'orecchio di Enotrio Romano. Ne rise egli?

Squittiva quell'animosa protesta, nel 1871:

" In questa nostra città — *Bononia docet* (o meglio *docuit)* escogitavasi un inno a Satana perché nemico di Dio, perché capo o principio inaugurante il libero pensiero.... È cosí che fra noi s'insegna oggi, e in sulle cattedre universitarie, da gente perciò pagata di ben piú che trenta denari, e per tale giudaica ignominia! "

Povera Bologna!, ov'era penetrato il germanico *illuminismo* animatore d'ogni settaria " congrega," ove trovava " ottimo terreno " la mitragliatrice o macchina *petroliera* " per la " nuova ed ultima battaglia dell'inneggiato Satana con-

tro Dio, della presunzione contro la scienza, dell' individualismo caino contro la società."

Ma verrebbe presto il dí del castigo, se non al "democratico cantore di Satana," al germanismo contaminatore e distruttore della "sapienza veramente italica," allo scetticismo e al materialismo scientifico tedesco che proclamava "Iddio essere il Male."

Non presentiva "il vate democratico," il Carducci, uno spirito profetico in cotesto avversario che "non poteva, né sapeva, né voleva essere rivoluzionario" eppure "aspirava a Libertà! Uguaglianza! Fraternità?"

Sí, ora, Marcellino gemeva: "Berlino, perché avversa Roma cattolica e la Francia — sorella rinnegata obbrobriosamente tanto quanto stolidamente nella politica italiana —, è la nostra migliore amica! Oh miserabili! oh traditori! Misera Italia!..." "Ma — egli avvisava fin d' allora — anche di questo colosso, di questo impero, barbaro ne' tempi moderni, sta per staccarsi il sasso o pietra che lo stramazzi. E sarà!"

Quando?

Ahimé, non subito! Quattro anni dopo il dolente profeta era condotto a imaginar nientemeno che questo:

"Parmi talora di essere come nell' arena di un circo su le cui scalee stipate i miei fratelli mandino a me un selvaggio: — Muori! — insieme al forsennato baccano degli evviva a Bismarck, a Barabba, ad Enotrio Romano, a Satana.

Salute, o Satana,
o ribellione,
potenza vindice
della ragione!

" Ecco la moderna marsigliese, la quale persino dalla Cattedra universitaria di suprema letteratura in Bologna s' insegna e getta nel cuore del popolo, cinicamente inerti, epperò conniventi, coloro che dovrebbero riparare a tanto obbrobrio! "

Parole forti!

Ma chi era il profeta, il martire Marcellino Sibaud?

Chi era? Uno, era, che per la sua opera scientifica aveva avute lettere di congratulazione e di lode fin dal ministro Ruggero Bonghi e da Terenzio Mamiani: quel Terenzio Mamiani al cui favore Giosue Carducci doveva appunto la cattedra nell' Università di Bologna! Come dunque Enotrio Romano avrebbe potuto non curarsi di cotesto avversario?

E ne rideva?

* * *

Marcellino Sibaud aveva l' ufficio di custode della Certosa a Bologna, e là, dove

dormon gli etruschi discesi col lituo con l' asta con [fermi
gli occhi ne l' alto a' verdi misterïosi clivi,

egli, intorno il 1859 e prima che gli scavi procedessero sotto la vigilanza dell' archeologo Zannoni, si diè spontaneamente a ordinare le cose etrusche rinvenute fin dal 1835.

L' amore dell' antichità gli accrebbe il desiderio e l' ornamento degli studi, e s' inzeppò di preistoria, storia romana e medioevale; di storia assira, egiziana e babilonese; di Sant' Agostino, Bibbia e Lattanzio; di Dante e dei grandi italiani, poeti e filosofi; di Cicerone, Virgilio e Orazio; di Livio, Plinio e Diodoro Siculo, e, piú, di Platone e di Aristotile e fin di Pitagora. Ma che Pitagora! Studiò Goethe, Hegel, Büchner e parecchi di quei tedeschi che son cosí pericolosi per la salute cerebrale; e.... ciò che doveva accadere, accadde. Quando tutto questo lievito cominciò a fermentargli in testa, Marcellino Sibaud fece una grande scoperta.

Le grandi scoperte, si sa, han quasi sempre un' inezia a motivo occasionale: per il custode della Certosa fu il leggere nel Mommsen (anche il Mommsen!) che di voci etrusche giustamente spiegate e intese nel lor proprio valore non se ne avevan che due: *Avill* e *rill;* cioè *vixit annos.*

Avill e *rill? Rill* e *avill?* Soltanto? Solo queste due paroline, signor Mommsen?

Ma, e *Lucumone?* Dove lo metteva *Lucumone* il cocciuto archeologo e storico tedesco? Non ne era forse chiaro il significato, il valore, l' ufficio: di *Lucumone?*

Chiarissimo! Oscura, invece, l'etimologia. Ed ecco Marcellino a ricercare l'origine etimologica della parolona forte e fonda. E pensò: In Umbria e nel Piceno, nella Sabina e nel Lazio non si dice forse anche oggi *Lo comune* o *Lu comune*, per dire *Il comune?* E *Lu comune* non equivale a *Lu cumone?* Non gli equivale in tutto e per tutto? Sí: in tutto e per tutto!

Ed ecco il lampo che illuminò la via; il primo passo alla grande scoperta. Altro che *rill* e *avill!* Marcellino, d'un salto, trovò da dimostrare etimologicamente che, se il latino è morto, l'etrusco è vivo; vivo e parlato piú che mai: anche adesso. Dove? in Umbria e nel Piceno? nella Sabina e nel Lazio? Ma da per tutto! Da-per-tutto: capite?, perché la lingua primitiva, una, universale, è cosmopolitica e eterna ne' suoi elementi: A, E, I, O, U. Onde la prima opera di Marcellino: *La lingua primitiva una universale indistruttibile parlata e scritta persino ai nostri tempi da tutte le nazioni benché non intesa, disvelata nel valore de' suoi elementi;* e quindi il fatto incontestabile che, del 1859, Marcellino Sibaud, a Bologna detto l' Etrusco, precorreva al Trombetti nella teoria della monogenesi del linguaggio, e andava piú in là.

Marcellino doveva andar molto piú in là! Infatti egli pensò: Essendo le vocali gli elementi di ogni lingua, deve esserci anche l'elemento degli elementi. Trovato questo " cardine " o questo " asse " o " linea fondamentale," il si-

stema fu costituito e fu compiuta la scoperta, per la quale " omettendo la pura grammatica degli interpreti sui monumenti, e rifiutando le consuete etimologie dall' una ad altra lingua," si spiegavano " le cose in se stesse," e, insieme congiunte, si spiattellavano la " teologia etrusca o dell' umanità," la storia, la tradizione e l' etnografia. Onde la seconda opera di Marcellino: *La Parola vivo-universo-umana di cui il possesso la perdita e il riacquisto sono tutta la Storia, e nel cui seno vive la soluzione di tutti i problemi.*

Naturalmente per noi profani il riandare questa roba è peggio che camminar di notte: eppure ci rinfranca alla prova l' aspettazione di veder Marcellino accapigliato con Giosue, e tentiamo d' afferrare alla spiccia l' arcano vero. Cosí: " Cardine, asse o linea " di tutte le lingue è l'*I.* Ma che è, chi è l'*I*, cioè l' uno? È Dio, cioè l'*Io* supremo.

E (attenti !) *io* è *unità;* e che vuol dire unità? Vuol dire insieme di *uni;* e gli *uni* insieme dove stanno? Nel *comune (com-un).*

Or dunque il *senso comune* deriva da Dio, e se Dio è " il tronco dell' albero della Vita " da cui partono i rami delle infinite cose, per conoscere tutte le cose, per apprendere tutte le cose, per apprendere tutte le scienze e risalire a Dio, basta il *senso comune.* Parimenti, a intender l' etrusco basti *Lu comune, Lucumone.*

Ma ahi!, il *senso comune* ha un terribile avversario. E voi direte : il manicomio. V' ingannate.

"Al *senso comune*, redento nel cristianesimo, subito vennesi a contrapporre il cosidetto *buon senso*, il libero pensiero, l'individualismo." E al libero pensiero, all' individualismo seguí, pur troppo, la proclamazione del *Male;* seguí il *divenire* di Hegel; seguí a Bologna....

Ah! ci siamo arrivati di nuovo! A Bologna seguí l'*Inno a Satana!*

* * *

Ma a tener Bologna in soggezione diabolica non c'era soltanto "il famoso professore d'Eloquenza e Poesia": c'era anche il barone Franco Mistrali. Costui, fornito di molta disinvoltura, che lo conduceva poi a una condanna per bancarotta, e di quella vaniloquenza, di quella vaporosità fantastica e di quella facondia presuntuosa che sbigottiscono gl'ingenui e incantan gl'ignari, serviva al partito degli "azzurri," imperanti nel Municipio; e col giornale *Il monitore* assaliva per una parte i neri e, per l'altra, i rossi. I clericali si valevan fin dei quaresimalisti a confutarne gli articoli. I democratici e i repubblicani l'involgevano senza tregua nel sarcasmo del periodico *Il Matto*. E non bastò che l'altro diavolo, il piú tremendo, l'assalisse dalle colonne dell'*Amico del popolo*.

"La tua scribacchiera è furore uterino di donna sterile su la quarantina. Non hai nerbo per la serrata prosa ragionativa, sei bolso per

la eloquente, sei flaccido per la sottile ed arguta. E, come tutti g' impotenti, ti rifugi nella prosa poetica. Eunuco! E lavori di copia e di raffazzonamento.... Ladro! Lo stile in cui tu sfoggi, *lo tuo bello stile,* è qualcosa di umidiccio, di mollichiccio, d' appiccicaticcio. V' è del rettile."

E per la moralità contaminata dal polemista politico il Carducci si richiamava all' opinione pubblica domandando: Giustizia!

Franco Mistrali cadde.

Ma prima di cadere, quando ancora, levandosi dai banchetti inaffiati di *champagne,* il barone gettava al popolo dalle finestre del palazzo il brindisi

> L' acqua è fatta pei birbanti
> e il diluvio lo provò,

a molti parve onor grande collaborare al *Monitore di Bologna.*

Figurarsi la gioia del Sibaud il giorno che incontratosi col Mistrali questi l' invitò a discorrervi degli Etruschi! Gli scavi della Certosa e gli scavi di Marzabotto stimolavano in proposito la curiosità cittadina; darne notizie acquisterebbe lettori.

Il guaio fu che il riferitore sconfinò presto nella sua scoperta. Anzi che accennare a questo o a quel vaso, a questo o a quella stele, trattò *L'Etruria studiata al fondo prima di osare la interpretazione dei monumenti che di essa vannosi dissotterrando.*

Misericordia! Una etimologia tirava l' altra, peggio delle ciliege. Una grandinata. I lettori ne furono atterriti. E alla seconda lezione, il Barone disse all' Etrusco: basta!

Non solo. Il Barone gli si rivoltò contro. E nel giornaletto umoristico *El Duttour* un bel giorno del 1871 Marcellino vide:

" Oh Dio! ho perduto il filo! Dopo che ho letto venti righe di una lettera di Sibaud, *L'Etruria studiata al fondo*, (del bicchiere?), mi vengon fatti certi periodi lunghi come le orecchie di una persona che voi conoscete."

E un' altra volta:

" Riguardo al sig. Sibaud riportiamo di buon grado l' origine filologica di questo nome.... *Sibaud*, nome infrancesato di origine italica, pronunziato *Si-bò*, da *si* e *se*, *sie* e *sei* e da *bò* che è voce di dialetto per *bov, bove,* bue: *Sibaud, sei bue.*"

E un' altra volta:

".... È stato deciso da tutti gli studiosi di cose patrie, di chiamare da qui innanzi l' autore dell' *Etruria studiata al fondo* col nome di *Fioresi Secondo.*"

Fioresi? Fioresi Secondo? Oh questo era troppo!

* * *

Perché il poeta Giuseppe Fioresi, o, quale egli si firmava, *Ioseppo Fioresio poeta bolognano*, seguendo a orecchio il ritmo di questa o quella

poesia piú nota, accozzava parole senza senso: proprio senza " senso comune."

Ne vive tuttavia nella tradizione bolognese la celebrata quartina:

> Come nave che salpa dal porto
> Camminando con passo scozzese,
> È lo stesso che prendere un morto
> E pagarlo alla fine del mese.

Raffrontato a tal uomo, Marcellino l' Etrusco si sentí offeso, ferito nel suo piú tenero affetto, nel fondamento della sua scoperta, nel cardine del sistema, nell' asse dell' esistenza: proprio nel *senso comune.*

E poiché il *Duttour* usciva dalla tipografia del *Monitore di Bologna* e il Mistrali ne era il principal redattore, Marcellino esclamò: " Ah, baronissimo! Ora te la do io! e non solo a te! "

Detto, fatto. A vendicarsi usò l' arma stessa del traditore, del " vil sicario ": scrisse una poesia a mo' di Fioresi *Primo,* ma ben chiara, per lui, e, sperava per altri, sotto il velame de li versi strani; un' ode che prendesse in tagliuola, come due colombi una fava, i due satanici scrittori di Bologna.

> Dov' è, dov' è l' ambrosia
> De' cieli arcani?
> Presto: al palato, all' ugola
> De' cerretani
> Dolce mescendo, i fremiti
> Cessin dell' ira
> Ond' acclamata Italia
> S' ange e sospira!

Ma il nappo quali idrofobi
Guardan ritrosi.
Arse lor fauci avventano
Piú velenosi:
E, vesti e membra lacere
Insanguinando,
L' italo fratricidio
Offron cantando.

E cosí via. Chiara, eh? I due cerretani beoni sí ma " ritrosi " al " nappo " della divina poesia, non eran forse evidenti nel barone traditore e nel cantore di Satana? Non eran essi i colpevoli dell' " italo fratricidio " nella persona di Marcellino?

Per il Carducci, anzi, il martire dalle vesti e dalle membra lacere e insanguinate aggiungeva all' ode questa noterella: che accertava il gran pubblico come Marcellino era degno di stargli a pari in altro che in poesia.

" Non credasi ch' io, qui recando de' miei versi, osi di voler far concorrenza al tanto facile, chiaro, democratico cantore di Satana. Dio me ne guardi! Egli professore di Eloquenza e Poesia all' Università con L. 1200, ed io.... Vergogna! Dinanzi a Lui io sono.... Fioresi II! Egli non me la perdonerebbe. Nemmeno mi ha perdonato che al concorso di esibire una epigrafe inaugurale pel Ricovero di Mendicità Vittorio Emanuele; due delle sue, una dopo l' altra rifiutate, la mia unica accolta, questa sia già incisa in marmo e collocata in quello stabilimento, di fronte alla porta d' ingresso."

*
* *

Vero? Fu possibile che a due epigrafi di Enotrio Romano fosse preferita una di Marcellino Etrusco?

" Non credo " mi diceva, un amico intimo del Carducci, e bolognese; " ma balordaggini, in ispecie di quelli che hanno cura del senno, se ne veggon tante! "

E fu storia da ridere, per Enotrio? Non quanto e come si crederebbe. Dieci anni dopo il Carducci non se n' era ancora dimenticato, e scriveva nella *Cronaca Bizantina:*

" Un guardiano di morti, che nell' aria sepolcrale degli offici della Certosa di Bologna trovava ispirazioni di sciarade giocondissime su la lingua etrusca e celtica, certa volta, a punto in un libro etrusco, mi sciolse addosso un sacco d' ingiurie per l' intenzione che io avevo avuta, affermava, di rubargli l' onore di un' iscrizione per un ospizio di mendicità."

II

Al genio del Carducci non si confacevan le epigrafi. Negli epitafi odiava " la esposizione di lacrime e singhiozzi in tante righe, mezze righe e righettine ", e nelle epigrafi in generale " odiava l' importanza voluta dare a cotesta prosa letteraria ", " letteratura genere Florindo."

Anche gli eran odiose "per le sofferenze che devono recare ai loro cultori e per le noie che hanno costato a me, il quale non le coltivo punto." Gli si sarebbe potuto opporre che sofferenze e noie avrebbe sopportate men mal volentieri se ne fosse stato cultore. Ma non fu per una antipatia piú profonda. Quale? Non gli mancò certo — anzi l'ebbe quasi carattere mentale — il vigore sintetico del pensiero, né gli mancò l'amore della "severità," la caratteristica, a parer suo, di questo componimento.

E non fu poeta, se anche l'iscrizione è poesia?

Ma perché il Leopardi non amò la forma lirica che pur sembrò perfetta: il sonetto? Il pensiero del Leopardi e il suo spirito non tolleravano la strettoia di quattordici endecasillabi, cosí come il pensiero e lo spirito del Carducci ripugnarono istintivamente dai "trapezi delle linee piú lunghe e piú corte." C'è nell'adozione delle forme poetiche un senso di armonia segreta che ai buoni intenditori chiarisce, meglio che ogni altra ragione, tali antipatie.

Ad ogni modo, il Carducci compose non poche epigrafi; non però tutte belle quale, ad esempio, quella al Ferruccio nel Palazzo Vecchio di Firenze. "Mi convenne troppe volte — confessava — servir da doccia alle lacrime altrui; da soffione agli altrui sospiri, da mantice alle frequenti ammirazioni della gente sfaccendata," e non sempre fui bene accetto.

A pagina 45, Serie seconda, delle *Ceneri e faville* si legge:

QUESTA EFFIGIE
DI UGO BASSI
CHE PER IL POPOLO
PENSÒ OPERÒ MORÍ
QUI
DOVE IL POPOLO VINSE
POSERO
ALCUNI DELLA SOCIETÀ DE' CAFFETTIERI
MDCCCLXXIII

E sotto questa nota:

" Doveva essere inscritta alla Montagnola di Bologna, ma fu scelta un' altra."

Non avrebbe fatto o detto lo stesso per quella al cui confronto fu preferita la iscrizione di Marcellino?

La quale, eccola:

MDCCCLXI — Largitore inaugurante — Vittorio Emanuele II — nel nome augusto di Lui — questo ospizio di miseri — il Marchese Luigi Pizzardi senatore di Bologna — cittadino interprete rimovitore di ostacoli — contribuente massimo di opera e denaro — costituiva e reggeva — sovventori egregi municipi e provincie — e consociando altri avidi di benemerenza — il cui nome è qui offerto — alle benedizioni al plauso — all' emulazione.

Nessuno potrà negare che il Carducci sapeva far di meglio. E si badi che nella prova di Marcellino dové metter lo zampino (la cacofonia, qui, non nuoce!) l' epigrafista che molti davano per competitore vittorioso al Carducci; e forse anche con lui qualche altro assiduo al *Caffè dei Musicanti*.

*
* *

Perché in contrasto al *Caffè dei Cacciatori*, ove convenivano i letterati della parte rossa — eminente il Carducci, — al *Caffè dei Musicanti* raccoglievansi letterati della parte nera, eminenti il poeta monsignor Golfieri e l'epigrafista don Mignani. Dalle stesse persone e dallo stesso luogo mossero senza dubbio le prime censure a un'iscrizione commemorativa della battaglia di Legnano, che il Carducci dové rifare "dieci volte" per contentar tutti: scontentando tutti; primo il Filopanti.

Fu questa (sul Palazzo del Comune di Bologna):

XXIX MAGGIO MDCCCLXXVI
SONO SETTECENTO ANNI
E PER LE ARMI DEI MILANESI TRIONFAVA
LA LIBERTÀ DEI COMUNI CONFEDERATI
OGGI,
TORNATA IN POTESTÀ DI SÉ LA NAZIONE,
I BOLOGNESI VOLLERO COMMEMORATE
LA GLORIA DE' PADRI MAGNANIMI
E LA BATTAGLIA DI LEGNANO,
FINE DELLA PRIMA RIVOLUZIONE LATINA,
PRINCIPIO DEL POPOLO ITALIANO RINNOVELLATO.

Alle censure si rese divulgatore in istampa nientemeno che un periodico "caricaturista" *Il Pappagallo*:

"Poffare!... Un professorone, un'illustrazione del secolo, come molti giornaletti lo chiamano; il principe degli scienziati moderni, come era nominato in altri per far paio con quelli che lo hanno dichiarato il principe dei poeti, la

biblioteca ambulante avrebbe forse commesso qualche sbaglio intorno ad un episodio storico che si studia alle scuole elementari? Eppure!...

"Leggendo la lapide del signor Carducci s'impara che quei di Milano da soli combatterono contro Barbarossa e lo vinsero.

Sono settecento anni
E per le armi de' Milanesi trionfava
la libertà dei Comuni confederati.

"La storia è là per dirci che anche le altre città della Lega Lombarda diedero il loro tributo di sangue alla libertà; ma chi dee curarsi della storia quando ha parlato un Carducci?!"

Etcetera; per concludere che il Carducci "non aveva mai letto piú oltre del frontespizio, se per caso aveva avuto fra mano qualche libro dettato da valenti epigrafisti;" per concludere con la proposta di una sottoscrizione fra i cittadini intesa a far rimuovere dal palazzo Comunale, dov' era stata apposta, la lapide spropositata e menzognera.

"Ma si figuri, caro *Pappagallo* — il Carducci ribatté —, apriamola subito la sottoscrizione; firmerò io il primo. Siamo ancora a tempo per rinettare la severa vesta in mattoni antichi del palazzo di Bologna da quella brutta toppa di marmo bianco. Cosí potessi levarmi io da dosso la divisa di servigiale degli sfoghi pubblici!"

PLAGIARIO?

Il Carducci non fu remissivo nemmeno coi plagiari: solo, la colpa del plagio contenne in giusta misura; cosí:

"I piú grandi poeti del rinascimento, e in ciò i moderni neoclassicisti li seguitarono, si recavano a pregio d'ingegno e d'arte derivar nel volgare certe bellezze d'imagini e di figure dagli antichi; prendere poi dagli stranieri reputavano conquista; e togliendo a' mediocri o a' minimi certi diamantuzzi non credevano di rubare ai poveri, ma di renderli alla grazia delle Muse incastonati in monili d'eterno valore. Gente invidiosa e superba confonde oggi le imitazioni utili e le inevitabili reminiscenze co' plagi, e fruga e accusa plagi per tutto...."

Non, dunque, per iscrupolo di gretta coscienza o per baldanza d'orgoglio Egli accennò a derivazioni dell'altrui nell'opera sua. A ciò l'in-

dusse il dignitoso rispetto agli artisti dei quali valevasi in brevi "imitazioni utili" o fugaci "reminiscenze" e pei quali sentiva, quasi umiliato, ammirazione grande. E avvertí di forme e imagini che gli suggerirono Victor Hugo e Goethe; né tacque le espressioni e i movimenti che, nei *Giambi ed Epodi,* ricevette dal Barbier.

Ma tacque quando la derivazione gli parve troppo lontana, o quando ebbe intima certezza di aver pregiata dell' arte sua propria il diamantuzzo d' altri, o quando l' affrancò la coscienza della conseguita superiorità.

E, se non superbia e invidia, sarebbe sciocchezza critica accusarlo di plagio perché nella *Faida di Comune* trasse da un sonetto del Faitinelli, o nelle *Fonti del Clitumno* rammentò, in una figurazione iniziale, la Bertolini Grace, o nel *Ça ira* dedusse non poco dal Michelet.

Quante volte, del resto, dové dimenticare Egli stesso l' origine di figure e di imagini, se queste eran già divenute ideal materia di lui, sangue suo, sua poesia! Il che gli avvenne per tanto che apprese dai greci e dai latini; e forse anche per reminiscenze dei poeti moderni stranieri.

Forse dicendo "*Muor Giove, e l' inno del poeta resta*" non ripeteva (ma come meglio!) un concetto di Teofilo Gautier?

Les dieux eux-mêmes meurent
Mais les vers souverains
Demeurent
Plus forts que les airains!

Forse nella strofa *Alla Rima*:

Ave, o bella imperitura,
O felice
Del latin metro reina!
Un ribelle ti saluta
Combattuta,
E a te libero s' inchina....

non sembrò echeggiare quella del Sainte-Beuve?

O Rime! qui que tu sois,
Je reçois
Ton joug; et, longtemps rebelle,
Corrigé, je te promets
Desormais
Une oreille plus fidèle.

E sí: è difficile, anzi impossibile, negare che componendo l' ode *Alla Rima*, il Carducci ricordasse l' ode *La Rime* del Sainte-Beuve. Ne rammentava il movimento; ne riprendeva la struttura metrica, benché questa fosse già nel Chiabrera; il quale, come piú tardi il Sainte-Beuve, l' aveva innovata dal Ronsard. Ma guardate con che poderosa indipendenza dal poeta francese il poeta italiano procede inseguendo visioni e fantasmi! Anche quando l' identità dell' argomento suscita o risuscita in lui somiglianze concettuali, chi oserebbe notarlo imitatore?

Delle due strofe del Sainte-Beuve:

Rime, qui donne leurs sons
Aux chansons;
Rime, l' unique armonie

Du vers, qui, sans tes accents
Frémissants,
Serait muet au génie....;

. . . .

Col étroit, par ou saillit
Et jaillit
La source aù ciel élancée,
Qui, brisant l' éclat vermeil
Du soleil
Tombe en gerbe nuancée....;

qualche cosa, di queste due strofe, apparisce simile nel Carducci, ma chi oserebbe dire: è cosa del Sainte-Beuve e non del Carducci?

Ave, o rima! con bell' arte
Su le carte
Te persegue il trovadore.
Ma tu brilli, tu scintilli,
Tu zampilli
Su del popolo dal cuore!

Eh via! Alla ricerca del Carducci imitatore o plagiario avrebbe corso rischio di naufragare anche quella saccenteria erudita che con tanta sicurezza risaliva i divini fiumi della letteratura per scoprirne, senza molto gusto, le fonti.

*
* *

Esercizio meno presuntuoso e infruttuoso sarebbe, credo, quest' altro: trovare quali affinità poterono manifestarsi tra il Carducci e alcuno dei piú celebri poeti moderni stranieri come lui nutriti di classicismo; e affinità, intendo, non

generate da conoscenza e reminiscenza, ma spontanee, libere, naturali; affinità di pensieri, sentimenti, spiriti che conformità di temperamento, carattere, cultura indipendentemente produsse.

*
* *

Undici anni prima che il Carducci tentasse le *Odi barbare*, Leconte de Lisle pubblicava i *Poèmes barbares*.

Quando dalla nativa isola d'oltre oceano il Leconte era venuto a Parigi, già precipitava l'età del Romanticismo e la reazione sorgeva da un cenacolo d'ammiratori e assertori della greca bellezza e dell'arte antica. Alle nuove voci, ancora solitarie, assentí quel giovane poeta che aveva l'anima accesa ai lontani soli; e pubblicando, nel 1853, i *Poèmes antiques* gridava alto che alla poesia francese bisognava ritemprarsi col classicismo. Poesia? Era possibile poesia nell'uguale, incolore, industriale, deforme vita moderna?

La poesia vitale e vera non palpitava, non risplendeva soltanto in Omero, Eschilo, Sofocle?

Leconte de Lisle poetò traducendo Omero, Eschilo, Sofocle; Esiodo, Euripide, Teocrito; e cercò scampo dalla presente barbarie nella barbarie, piena di colori e di luci, delle età lontane; si rifugiò, a cercare se stesso, sotto le tende dei nomadi e dei patriarchi; rintracciò le Muse su le rive del Gange e ai lidi dell'Egeo.

E divenne il poeta delle religioni e un poeta della storia. Stipite dei *Parnassiani,* parve impassibile e freddo: era invece un pessimista; un ribelle all' anima moderna.

In tali predisposizioni ed azioni doveva rassomigliargli il Carducci, ribelle al " secoletto vile "; il Carducci rinnovellatore di canti d' antica grandezza e bellezza, sebbene vedesse l' epopea sotterrata e la lirica moribonda.

Ma quali rapporti di somiglianza furono dunque tra le *Odi barbare* e i *Poèmes barbares?* Un solo rapporto vi fu, né esso basta ad accertare che il poeta nostro rammentasse pur l' appellativo del francese dato a' suoi poemi.

Il Carducci chiamò " barbare " le *Odi* perché tali sonerebbero a moltissimi italiani, e cosí sonerebbero anche perché informavano sentimenti e pensieri diversi da quelli della lirica piú o meno recenti: la *barbarie* dei suoi poemi il Leconte riferiva alla materia raccolta nelle età remote e nelle regioni tuttavia escluse dal mondo modernamente civile: inspirazioni bibliche; visioni dell' Oriente; vita d' India e d'Africa; imagini storiche. In ciò dunque li troviamo affini i due poeti: nel culto del passato; nell' amor della storia; nello sdegno del presente, a cui parrebbe barbara la poesia loro.

Se non che il Francese non abbandonò la rima, nella quale usò arte eccellente per grande amore e fede; e l' Italiano invece " rifacendosi non ai vani tentativi del Tolomei, del Chia-

brera, del Fantoni e d'altri, ma ai vigorosi esempi del Klopstok e del Platen" espresse i suoi pensieri con la metrica classica.

*
* *

Il Carducci manifestò in poche parole la ragione della poesia che la storia contiene: " Gli spazi del tempo occupati dal trionfo della morte, senza possibil paragone, sono piú immensi e tranquilli che non il breve momento agitato dal fenomeno della vita. Ond' è che le fantasie dei poeti possono in quelli liberare al volo tutta la loro energia, e le mille sembianze immobili, comparando, ricomporre e scaldare con l'eterna simpatia umana nell' epopea, nel dramma, nella maggior lirica."

Ugualmente pensando e movendo e ricercando, il Leconte de Lisle attuò; ma con energia e modi oh ben diversi da quelli del Carducci!

In questo le immagini pagane e classiche balzan su improvvise e intere dal fondo della memoria a rivivere nella luce poetica. Il suo stile scolpisce anche quando accarezza. Le impressioni descrittive e particolari non ritardano mai in lui la totale comprensione fantastica e la fantasia pittrice non si attarda nelle minuzie. Di piú: in lui la commozione avviene impetuosa per un palese dissidio di sentimenti antichi e nuovi, per una fiera avversione dell' animo alla presente mollezza, per una violenta passione.

In quello — nel Leconte — il passato poetico è limpidamente riflesso, ma anche quando è tragico rivela il gaudio dell' arte: bei versi, bei colori, belle scene: ma indugi, blandizie, dilettazione.

Il Francese può, sí, gridare all' Italia:

Hérisse de fureur tes cheveux par les airs,
Reprends l' ongle et la dent de la louve du Tibre,
Et pousse un cri suprême en secouant tes fers!

ma è una imagine riflessa, una prosopopea. Il poeta nostro invece getta egli stesso come suoi i supremi gridi della patria; l' amor della patria gl' infiamma il pensiero e l' anima: appassionato l' uno, dall' amor della patria, alle vendette della libertà, alle rivendicazioni della giustizia, alla nobilitazione degli affetti e dello spirito; indotto l' altro, dalle condizioni diverse dell' ambiente e dalla concezione diversa della vita, a parere per lo piú impassibile.

*
* *

E come diversi si comportano anche nel cospetto e nel sentimento della Natura!

"*T' amo, o pio bove*" esclama il Carducci prima di rappresentarlo. Il Leconte rappresenta soltanto, senza interposizioni di sé:

Non loin, quelques boeufs blancs, couchés parmi les
Bavent avec lenteur sur leurs fanons épais, [*herbes,*
Et suivent de leurs yeux languissants et superbes
Le songe intérieur qu' ils n' achèvent jamais.

Al Carducci le cicale "ebbre di sole" fan dire: "A me in quel nirvana di splendore e di suoni avviene e piace di annegare la coscienza di uomo, e confondermi alla gioia della mia madre terra: mi pare che tutte le mie fibre e tutti i miei sensi fremano, esultino, cantino in amoroso tumulto, come altrettante cicale."

Il pagano senso del canto della cicala non scuote il Leconte da una riposata dolcezza e dalla dolce sonnolenza:

O cigale, née avec les beaux jours,
Sur les verts rameaux dès l'aube posée,
Contente de boire un peu de rosée,
Et telle qu'un roi, tu chantes toujours!
Innocente à tous, paisible et sans ruses,
Le gai laboureur, du chêne abrité,
T'écoute de loin annoncer l'été;
Apollon t'honore autant que les Muses,
Et Zeus t'a donné l'Immortalité!
Salut, sage enfant de la terre antique,
Dont le chant invite à clore les yeux,
Et qui, sous l'ardeur du soleil attique,
N'ayant chair ni sang, vis semblable aux Dieux!

Pane, il dio, è per il Leconte ancora un'imagine:

Pan d'Arcadie, aux pieds de chèvre, au front armé
De deux cornes, bruyant, et des pasteurs aimé....

. . . .

Les Nymphes aux pieds nus accourent à sa voix,
Et légères, auprès de fontaines limpides,
Elles entourent Pan de leurs rondes rapides....

Ma per il Carducci l'imagine pagana si trasmuta in sentimento:

Da quegli olmi le ninfe usciran fuori
Te ventilando co'l lor bianco velo:
E Pan l'eterno, che su l'erme alture
A quell'ora e nel pian solingo va,
Il dissidio, o mortal, de le tue cure
Ne la diva armonia sommergerà.

Certo, questi poeti si rassomigliano:

Muor Giove e l'inno del poeta resta....

Les dieux sont en poussière et la terre est muette;
Mais.... chante au coeur du poète
L'hymne mélodieux de la sainte Beauté:
Elle seule survit, immuable, éternelle...;

e per l'uno e per l'altro è divina la Morte che li sommerga nella divina armonia della Natura.

Salut, oubli du monde et de la multitude!
Reprends-nous, ô Nature, entre tes bras sacrés!

Ma è impossibile negare che nel Francese sopravanzi il romantico e il cristiano; nell'Italiano superi il pagano e il classico.

La bestemmia che il Leconte ode quale eco dei tempi futuri uscir dagli abissi contro il Crocifisso agonizzante è già nella voce del Carducci:

Cadavre suspendu vingt siècles sur nos têtes,
Dans ton sépulcre vide il faut enfin rentrer;
Ta tristesse et ton sang assombrissent nos têtes;
L'humanité virile est lasse de pleurer....

Ma poi Leconte de Lisle prosegue, (e qui è davvero grande anche lui):

.... Tu sièges auprès de tes Égaux antiques,
Sous tes longs cheveux roux, dans ton ciel chaste et
Les âmes, en essaims de colombes mystiques, [bleu;
Vont boire la rosée à tes lèvres de Dieu!
Et comme aux jours altiers de la force romaine
Tu n'auras pas menti, tant que la race humaine,
Come au déclin d'un siècle aveugle et révolté,
Pleurera dans le temps et dans l'éternité!

A PROPOSITO DELL'ODE "CADORE"

Un giorno (il 15 o il 16) del settembre 1892, Cesare Zanichelli, con voce sommessa e col fare un po' impacciato di quando dubitava esporsi a un rifiuto, mi disse, di là dal suo banco:

— Senta, Albertazzi. L'ode al *Cadore* è un po' difficile per il grosso pubblico: non le pare? Il professore gradirebbe un articolo illustrativo, da dare al *Carlino*. Lo farebbe lei?

Pensai un poco, e risposi:

— A un patto: il Professore veda l'articolo prima che lo diate al giornale.

Se non gli fosse piaciuto, l'avrei ritirato, evitando cosí il dispiacere piú grande che ne avrei avuto quando gli fosse spiaciuto già edito.

Alla mia condizione, riferitagli la sera stessa, il Carducci annuí ma con un *sí* tale che a udirlo dall'altra parte della bottega mi fe' pentire. Mi ero messo in un bell'impegno! E l'articolo doveva uscire tre o quattro giorni dopo.

Mi ci preparai dunque in fretta e furia e lo scrissi subito.

Ma a rileggerlo mi parve troppo arido, e credei bene anteporre un cenno alle odi storiche che avevan preceduto il *Cadore* e alla fortuna che esse avevano avuta. Per ciò dovetti richiamare qualche lode di critici illustri, non dubitando punto di cadere in colpa.

E portai lo scritto.

Imaginarsi la mia pena del giorno dopo quando Cesarino mi accolse con un mesto sorriso!

— Mi dispiace di doverle dire....

— Me l' aspettavo! — interruppi. — Non gli è piaciuto!

— No — si affrettò a correggere l' amico. — Anzi gli è piaciuto molto. Solo, ha tagliato il "cappello" perché dice che contiene troppe lodi.

Risi. Esclamai:

— Ma le lodi al *Piemonte* e alla *Bicocca* non sono mie! e l' ho detto di chi sono!

Anche Cesarino rise. — Che vuole? È fatto cosí! bisogna contentarlo.

S' accontentò quella volta di poco. L' articolo, infatti, fu questo:

***

" Tiziano Vecelli, a cui Carlo V raccoglieva il pennello caduto e cedeva, di posto, la destra; a cui i Sovrani d' Europa facevano onore di visite in casa, e Pietro Aretino di sincera

amicizia; Tiziano, che imaginasse Madonne o Veneri e Baccanti creava — per dire a mo' del Vasari — "piú che cose dipinte, pezzi di viva carne," onde gli venne la gloria di primo colorista del mondo, fu anche, per consenso dei critici d'arte, il maggiore paesista della scuola veneziana. Non poteva non essere: gli splendeva nell'anima la maestosa imponente bellezza del luogo nativo, e dal rivedere il suo Cadore pure agli ultimi anni (visse quasi un secolo), non bastarono a rattenerlo le seduzioni di Venezia e di Roma, della Corte di Ferrara e della Corte degli Absburgo. Tornava spesso alla sua casetta di Pieve, e di là i suoi occhi spaziavano per le verdi falde e le valli opime, lungo i tumultuosi torrenti e i burroni e i dirupi, tra i boschi oscuri e profondi e attorno alla bruna cerchia delle montagne dolomitiche le cui guglie e i pinacoli forano il cielo; i suoi occhi cercavano le vette sublimi dell'Antelao e del Pelmo, e, fossero nere sotto la minaccia del tempo o scintillanti sotto il bacio del sole, il suo pensiero le superava; vedeva rosee, nel vespero, le creste e i pinacoli multiformi delle Marmarole, e la sua fantasia vi si rifugiava come a un palazzo di fate e di sogni. Rinnovava cosí nella mente concezioni e aspetti che la virtú della mano rendeva poi immortali.

Cadore, terra di eroi! Anche oggi le donne narrano ai figlioli come gli avi liberarono il Leone di San Marco dalle strette dell'Impera-

tore Massimiliano; a Valle mostran loro la bandiera che condusse a vittorie antiche e recenti, e additano tuttavia il torrente Rusecco, che il 2 marzo 1508 ebbe mescolate le sue acque con il sangue tedesco. Quella strage fu dipinta da Tiziano Vecelli. Ma giacché la tela andò perduta, dové parere piú piacevole all'austriaco Ferdinando I compararsi, lui!, a Carlo V in onoranze a Tiziano e gravarne le ossa con un sepolcro di marmo nella chiesa de' Frari a Venezia.

" E di Pietro Calvi la storia c'insegna:

Cacciati da Venezia gli Austriaci il 22 marzo 1848 i cadorini ricostituitisi in comunità ebbero a capitano Pietro Fortunato Calvi, giovane trentenne bello e di amabili forme, alto della persona, e ben tarchiato del petto e delle spalle. Aveva un occhio vivace, colorito piuttosto bianco, barba e capelli biondi: aveva nobile il contegno, maestoso l'aspetto, dal volto sorridente su cui traspariva il candore dell'animo.

Il 25 aprile i deputati dei comuni stavano eleggendo in adunanza il comitato di difesa, quando Luigi Galeazzi di Perarolo ansimante ed angosciato entrò ad annunciare la capitolazione di Udine, e l'avanzarsi degli austriaci verso il Piave. Il 2 marzo gli Austriaci son visti a Chiapuzza: le campane suonano a stormo; a Vinas i difensori si raccolgono intorno al vecchio vessillo di S. Marco che nel 1508 aveva

condotto alla vittoria. I volontari sono in tutto trecentottanta. Un comandante degli austriaci fa chiamare a parlamento Ignazio Galeazzi comandante d' uno dei corpi franchi. — Sgombrassero il passo accettando per grazia il patto di Udine. — A che il Galeazzi rispose no. — Le campane — aggiunse — suonano la nostra e la vostra agonia — ; e tutto il popolo inerme, donne, ragazzi, preti, con ai due lati le colonne armate e Calvi avanti, procedono contro il nemico. Calvi a una curva della via risponde ai colpi degli Austriaci, che si ritirano, salendo su un parapetto, e sollevata con la punta della spada lo stampato della capitolazione d' Udine, agita con l' altra mano un fazzoletto rosso in atto di sfida.

Oh due di maggio, quando, saltato su 'l limite de la
 strada al confine austriaco,
il capitano Calvi — miaulano le palle d' intorno —
 biondo diritto immobile,

leva in punta a la spada, pur fiso al nemico mirando,
 il foglio e 'l patto d' Udine
e un fazzoletto rosso, segnale di guerra e sterminio,
 con la sinistra sventola.

E il Cadore resisté fino a tanto che fu invaso da ventimila Austriaci. Ma la morte per il Calvi stette lontana di tempo, ed egli andò a cercarla "come una sposa l' esule." Dopo varî tentativi di congiura da Torino, nel settembre del' 52, rompeva l' esilio per rimuovere il Cadore alla lotta. Còlto in una osteria a Gogolo

con alcuni compagni, fu processato a Trento e a Inspruk e chiuso in carcere a Mantova.

Il primo luglio del '55 la Corte Marziale lo condannava a morte: ma gli offeriva, se la chiedesse, la grazia. Egli, il 5 luglio a Belfiore, passava nel capestro il capo biondo e gli Austriaci, sempre barbari, lo seppellivano sott' essa la forca.

"Su la piazza di Pieve in Cadore sta in bronzea forma Tiziano, e, quasi di fronte, nella casa comunale è inciso in marmo il nome e scolpita l' effigie di Pietro Calvi, che il Carducci vide due mesi sono. Dal monumento e dalla lapide, e dalla diversa impressione e commozione di ricordi ch' egli ricevette da questa e da quello, derivano il principio e il motivo dell' ode. Ma poiché sulla fantasia del poeta predominò la figura del giovane eroe come nella sua memoria la gloriosa difesa del Cadore e nel cuore e nel pensiero di lui il bene d' Italia, l' ode impennò l' ali a canto, acquistò, cioè, forse piú d' ogni altra del Carducci, intonazione eroica e intenzione civile.

È di tre parti, delle quali la prima e l' ultima, in strofe alcaiche, la mediana in strofe archilochee. E questo metro, in cui, alla sonante solenne lunghezza d' ogni esametro segue stretto ed agile un verso archilocheo (settenario per lo piú sdrucciolo) quasi ad affrettare la mossa del lento compagno, s' adatta assai

bene un canto lirico per brevità e soggettività, ma epico per immediata rappresentazione di gesta.

Tre i momenti principali nella rappresentazione epica. Primo, visione di Pietro Calvi nell'attitudine eroica di sfida al nemico sul limite della via. Secondo, visione di tutto il popolo che muove a combattere da ogni villa, da ogni paese, chiamato dai morti di Rusecco e raccolto dall'antica bandiera di Valle. Al paesaggio bastano per dar luce e colore pochi aggettivi. Terzo, visione di Pietro Calvi dinanzi alla forca e martire.

Non mai piú nobil alma, non mai sprigionando lanciasti
a l'avvenir d'Italia
Belfiore, oscura fossa d'austriache forche, fulgente
Belfiore, ara di martiri!

Ma di quest'ara, di Calvi, di sé la Patria ha figli dimentichi, ha figli che la rinnegano! Maledizione ad essi!

E l'invettiva rugge in due strofe di potenza vittorughiana. Poi

A te ritorna, sí come l'aquila
nel reluttante dragon sbramatasi
poggiando su l'ali pacate
a l'aereo nido torna e al sole,

a te ritorna, Cadore, il cantico
sacro a la Patria.

Succede alla strofa archilochea fremente e incalzante, la docile carezzevole alcaica: all'ira,

la quiete; alla battaglia, l'opera industre: succede la pittura meravigliosa del paesaggio, della vita, del popolo in pace. Se non che

> .... tra le nebbie fumanti a' vertici
> tuona la caccia: cade il camoscio
> a' colpi sicuri, e il nemico,
> quando la patria chiama, cade,

e, all' idea, il canto civile risorge. Il poeta vuol rapire al Cadore l' anima di Calvi e mandarla aralda alla patria sonnolente mentre ha ancora tanto da compiere, mentre ha ancora da compiersi.

Si ridesti essa un giorno

> Quando su l'Alpi risalga Mario
> e guardi al doppio mare Duilio
> placato, verremo, o Cadore,
> l' anima a chiederti del Vecellio.
>
> Nel Campidoglio di spoglie fulgido,
> nel Campidoglio di leggi splendido,
> ci spinga il trionfo d' Italia
> Assunta novella tra le genti.

Nel *Piemonte* era assunta dalla verità storica la figura del Re *per tant' anni bestemmiato e pianto* e circonfusa della luce della poesia: nella *Bicocca* la concitazione lirica animando le geste degli Aleramici e la gloria di Del Carretto diviene canto nazionale nel presidio massimo di Re Umberto: nel Cadore la figurazione epica del martire della Patria dà commovi-

mento ed impeto al piú largo vaticinio della completa liberazione italiana.

Non mancherà qualcuno ad osservare che la serenità di quella figurazione discordi con la violenza della invettiva agl' Italiani negatori della patria; ma dalla stessa visione di tempi idealmente severi e virtuosamente operosi il poeta doveva sentire piú acerbo il rammarico dei giorni in cui dilaga una dottrina d' ideali irrealizzabili.

"Cosí anche quest' anno nel dí d' oggi che richiama fulgido e sacro un patrio ricordo, la voce del poeta rinnova altre memorie, ripete doveri, suscita speranze, rassicura fiducia nella salute e nella grandezza di tutta la patria nostra, e la voce possente torna a suonare, fiera ammonitrice, ne' cuori.

Su, con desiderî piú alti, con piú nobili propositi, con opere piú feconde, con lotte piú forti al bene e alla gloria d' Italia!"

* * *

Chi diceva che con l' internazionalismo dilagava una dottrina d' ideali irrealizzabili, una dottrina che distruggeva l' amor di patria e tendeva a livellar gli uomini come si fa delle siepi? Una teorica "non accettabile, in solido mai da nessun governo o partito *politico*, nel senso greco della parola?" Lo diceva lui, il Poeta. Ma la

frase degli "ideali irrealizzabili" che confermava l' obiettiva interpretazione dell' ode fu riferita ad opinione mia!

Parve opportuno che io intervenissi a determinare se e quanto e come per me quegli ideali erano, invece, realizzabili! E peggio mi accadde: che con tutto l' articolo mi tirai addosso proprio l' accusa di piaggeria la quale io e il Maestro avremmo voluto evitare!

In fondo però il disgusto che provai ad esser tenuto, un "critico ufficiale," un di quelli che con l' adulazione ricompensavano il Maestro dell' aver da lui "il battesimo della celebrità" (!), mi fece bene.

Tre anni o poco piú dopo pubblicavo un romanzo — argomentato di socialismo — per il quale il Carducci mi disse: — I personaggi di.... (un romanziere celeberrimo) sono fantocci; i tuoi sono anime. — Ah comprometterlo! Valendomi d' un suo stesso amico giornalista — o Ugo Pesci o Alessandro Albicini o Giulio Padovani amici miei — non avrei potuto far riferire da qualche giornale coteste parole e provocare un mezzo scandalo? La mia fortuna letteraria era fatta! E tacqui. E non ne sono pentito. Se avessi parlato, ritenendo per giusto giudizio quel che anche allora non credevo giusto, oggi non avrei il coraggio e il conforto di pubblicare questi ricordi e aneddoti.

Del resto, l' articolo con cui, nell' *Ordine* di Ancona, l' avvocato Roberto Ascoli, il felice tra-

duttore di Shelley, attaccava me ed altri e censurava il *Cadore*, valeva piú del mio e conteneva osservazioni che oggi approvo. Anche per ciò m'è obbligo ripubblicarlo.

***

" Per il Signor Adolfo Albertazzi, del *Resto del Carlino*, la nuova ode del Carducci è lirica per brevità e soggettività, ma epica per immediata rappresentazione di geste; per il Sig. Ugo Brilli del *Torneo* essa vola piú alto di tutta la lirica italiana antica e moderna, e in due strofe in ispecie, è da paragonarsi soltanto con Omero; e per molti scrittori di altri giornali essa segna il punto piú alto e piú nobile della lirica civile del Carducci. Ma questi solennissimi critici, che usciron tutti dalla scuola del maestro e dal maestro ebbero quel che oggidí si chiama il battesimo della celebrità, mostrano, pare a me, d'aver dimenticato quanta potenza viva ed insuperabile di pensiero, quanto vigor fulgido d'imagini e di fantasmi, quanta armonia meravigliosa di contenuto e di forma è nell'opera virile di Giosuè Carducci, se alle prime ed alle seconde odi barbare preferiscono *Piemonte, Bicocca, Guerra* e questo *Cadore*.

Poiché è inutile illudersi ed è vano affannarsi a dare a intender quel che non è; ed a Giosuè Carducci si fa ingiuria esaltandolo con elogi superlativi, come si farebbe con un autor

novellino. Oh! dove si rivela dunque la efficacia del poeta su la nostra generazione, se egli in pagine tra le piú vigorose e magnifiche della prosa italiana rivendica ne' critici, primo dovere, la schiettezza; e se a lui, che cosí ne ammoniva, si risponde con un coro di lodi inneggianti al Semidio? Ed allora si dica quel che è, francamente e recisamente; si dica che la voce del poeta dal *Piemonte* in poi si è fatta sempre piú fioca di tra qualche baleno dell' antica vigoria, e che nell' ultima ode pur questi baleni son scomparsi. Si dica che in Cadore i piú bei motivi della lirica carducciana che con agili e snelle penne avean volato pel cielo della patria diffondendo cosí larga e possente melodia, ora sono riprese da strofe che hanno ali trepide di cadere e stanco volo; si dica che se ancor lucido e forte è l' acciaro del verso, mal risponde alla forma l' ispirazione e il contenuto dell' ode.

"Se il Carducci avesse posto mano, qualche anno a dietro, a rappresentare liricamente la figura di Tiziano Vecellio, essa sarebbe balzata fuor delle strofe piú viva e raggiante. Comincia l' ode con una invocazione, o, meglio, una salutazione al pittore: *Sei grande,* tout court. E poi:

.... Eterno co 'l sole l' iride
de' tuoi colori consola gli uomini.

Ora è certo che ciascun pittore si può figurar l'arte dicendo: l'iride de' suoi colori.

E qui non è resa in alcuna particolar maniera la caratteristica dell'arte del Tiziano, che non è, come afferma il poeta, la varietà e la molteplicità dei colori, ma la intensità. Chi l'ha vista ricordi la Venere che par, come dice il Vasari, piú che cosa dipinta, pezzo di viva carne. Sèguita il poeta narrando come al baleno di quest'arte si quetasse il torvo secolo, e come Carlo V si chinasse a raccogliere i pennelli dal piede del Tiziano. L'anima di lui non è chiusa sotto il peso de' marmi austriaci nella chiesa de' Frari, ma erra diffusa tra i paterni monti. Ma piú che da lui, il poeta è inspirato da Pietro Calvi, cui si rivolge chiedendo: "*Che è che sfidi, divino giovine?*" E la prima parte dell'ode termina con quattro strofe ed un periodo solo, in cui si invoca, col vecchio motivo foscoliano, che il nome del Calvi

> suoni soave, suoni terribile
> ne i desiderî da le memorie

fin che Piave divalli a percuotere l'Adria coi ruderi delle nere selve, fin che le Marmarole di rosa nel cheto vespero

> rifulgan, palagio di sogni,
> eliso di spiriti e di fate.

Versi, questi ultimi due, degni veramente, per la imagine alata e nuova, del vecchio Enotrio.

"Nella seconda parte dell' ode il poeta rievoca l' epopea del Cadore. Ma, ove agli altri critici pare che il Carducci siasi innalzato assai alto, pare a me che ei sia rimasto troppo basso e sia troppo semplice.

Oh! due di maggio, quando.... a me par non sia poesia se non nel verso, e che abbia tutta la intonazione d' una enfatica cronaca giornalistica.

E piú giú, lo stesso difetto ha, la strofe che comincia:

Che è? Chiede il nemico, venendo a l' abboccamento.

Nella rappresentazione degli uomini, che d' ogni parte accorrono a difendere la patria, è imitata con assai piú scarsa efficacia e con minor potenza di colorito la rappresentazione che già il poeta ne avea fatta, meravigliosa e non paragonabile, nell' ode *Alle fonti del Clitumno.*

Nel terzo momento della visione, nella visione cioè di Pietro Calvi dinanzi alla forca, il Carducci ha una strofe, che sarebbe bellissima, se egli non ne avesse già scritta una piú alta e superba. Ed infatti:

Non mai piú nobil alma, non mai sprigionando [lanciasti
a l' avvenir d' Italia,

come appar fioca di contro alla invocazione nell' epodo in morte di Giovanni Cairoli:

Apri, Roma immortale, apri le porte
al dolce eroe che muore:
Non mai, non mai ti consacrò la morte,
Roma, un piú nobil cuore.

E la seconda parte dell'ode termina con le due strofe che i critici affermano di potenza vittorughiana contro i negatori della patria, cui nel cuore, nel cervello, nel sangue brulichi sozza una forma di suicidio, e da la bocca laida bestemmiatrice un rospo verde palpiti!

Sarà una immagine vittorughiana, ma non mi piace: e men d'ogni altro, il palpito di quel rospo verde.

"Il poeta, poiché s'è sbramato nel *reluttante dragon* (l'intimo senso poi è questo: il dragone sarebbero gl'interzionalisti. Lo dicono gli araldi del poeta; ma non questo è luogo e momento d'una discussione politica) ritorna al sereno Cadore. E sebbene in due versi, nella seconda parte dell'ode, abbia detto ch'ei non canta il Cadore su l'arcade avena che segua de l'acque e l'aure il murmure, dipinge con tocchi leggeri e morbidi il pallido candor della giovine luna, il murmure degli abeti, i biondi parvoli, le fiere vergini, le vie precipiti. Poi, con un brusco contrasto il poeta dice che vuol rapire l'anima di Pietro Calvi e mandarla aralda per la penisola:

Ahi mal ridesta,

ahi non son l'Alpi guancial propizio
a sonni e sogni perfidi, adulteri!
lévati, finí la gazzarra:
lévati, il marzïo gallo canta!

Strofa questa, ove non troppo chiaro è il pensiero del poeta; poiché, in verità, non si capisce a chi si riferiscano i sogni adulteri.

E l' ode termina, col rapimento dell' anima di Tiziano, cosí:

Quando su l'Alpi risalga Mario
e guardi al doppio mare Duilio
placato, verremo o Cadore,
l' anima a chiederti del Vecellio.

Nel Campidoglio di spoglie fulgido,
nel Campidoglio di leggi splendido,
ei pinga il trionfo d' Italia,
Assunta novella tra le genti.

Dei quali versi, che, il Sig. Albertazzi ci fa sapere, sono vaticinio della completa liberazione italiana, io dirò soltanto che a me paion de' piú contorti e de' men belli che abbia scritto il Carducci, per sovrapposizione non nitida d' imagini, per il ricorrere di vieti aggettivi, per la fantasia che è diventata, nella strofa, una fantasticheria.

" Io non voglio chiudere il cerchio di queste note semplici e schiette che con una osservazione: quando Giosuè Carducci scrisse le veramente

piú alte sue odi, fu tutto un fiorir di critiche acerbe, fu un aspro battagliar di polemiche, e il nome del poeta passò di tra un'aureola di vituperî. Il poeta fiaccò le ali ai tristi augelli, e calpestò sotto il piede i botoli ringhiosi. Ora, ad ogni nuova ode ch'ei fa, non sorgono che mormorii benevoli: i rudi e selvaggi venti sono lontani. Triste, quando tutti consentono al plauso; triste, quando la devozione è universale! L'ha scritto, anni fa, lo stesso poeta, quando morí un altro poeta:

Dio ti salvi dal dí della lode! cosí incomincia un canto funebre di Giovanni Prati, e il verso è aspro di suoni dentali e di verità. Ahimé, la verità non si affaccia ormai sulle bocche degli onesti senza un digrugginio di denti. Soave e piana invece, come la donna di Dante, passa la savia, la bella, la civile menzogna. —

Che ve ne pare, o critici ufficiali?

STRANIO"

"NON ME NE INTENDO"

COME se la godeva la novella di Calandrino che va per il Mugnone a caricarsi di sassi sperando di coglier l'elitropia! Con che comicità e ilarità s'atteggiava ai compagni di quello mentre lo lapidavano alle calcagna, e lui sollevava il piede contenendo gli ahi per non darsi a vedere! Con che gemiti di voce strascicata imitava le doglianze del poveromo deluso per colpa, credeva, della moglie! La scempiaggine calandriniana può parere, oggi, esagerata o inverosimile a menti mediocri; naturalissima, invece, verissima per l'efficacia figurativa e rappresentativa del Boccaccio parrà sempre a una mente capace di misurare tutta la stolidezza umana.

Ma nel *Decameron* il Carducci preferiva la novella della Belcolore.... — Che peccato non poterla leggere! — esclamava e accennava alle sco-

lare. Non dubitava affatto che le signorine avessero poi da leggerla a casa.

Or come mai chi gustava in tal modo l'acume psicologico e le figurazioni e descrizioni realistiche del gran trecentista, ogni volta che, fuor di polemica, discorreva di novellieri e romanzieri moderni accompagnava il giudizio con la protesta: — Non me ne intendo —?

Il Boccaccio lo conquideva non solo per l'intuizione dell'animo e per la rappresentazione della vita, ma per la poesia del passato che il *Decameron* contiene ed effonde cosí nell'arte come nella realtà storica del costume dall'arte raffigurato.

E perché, da che il Poeta ebbe ritegno ad ammirare nei *Promessi Sposi,* piú che un romanzo, un poema morale? a conoscere pienamente Tolstoi, Flaubert e Maupassant? Né conobbe abbastanza il Balzac e fu troppo severo con lo Stendhal.

“Costui — il Beyle — era impotente alla creazione d'arte, e i suoi romanzi lo mostrano, nominatamente *Le rouge et le noir,* titolo che è la definizione piú esatta del modo suo di rappresentare.”

Quanto al Balzac, il giudizio che ne diede ci chiarisce esso, meglio di tutti, la causa della sua antipatia per l'arte narrativa moderna.

“Potente ingegno d'inventore e di osservatore ebbe il Balzac, e non sapea farsi ragione che si trovasse del piacere a fare de' versi e che

Teofilo Gautier ne componesse. — Ma cotesto non è della copia per la stampa — diceva, facendo spallucce, l'epicureo e industriale e ingegnosissimo descrittore e rappresentatore della borghesia, quando vedeva il suo amico empire di piccole e ineguali righe la breve pagina. Egli fu l'autore e il padre di quel realismo in prosa del secondo impero, che oggi trionfa e ha finito di sotterrare la poesia come arte."

Non poeta, dunque, lo Stendhal, che "prima di porsi a scrivere, costumava, o almeno lo diceva e consigliavalo agli amici, di leggere a modello di stile parecchi articoli del Codice civile; il che non lo salvò dallo scrivere falso e affettato"; e non poeti "questi fecondi e copiosi scrittori, che sanno con lunghi romanzi o con drammi non brevi tener sempre eccitata e tormentata la lussuria estetica di milioni di lettori e leggitrici." Oltre che un'avversione morale, era in lui un'antipatia sorta d'istinto; una quasi mentale inettitudine a comprendere criticamente pur le bellezze in capolavori dell'arte narrativa. Scrivendo "il romanzo l'Italia non lo sa fare" non aveva già confessata indisposizione in lui stesso a cotest'arte?

Cosí, fu ingenuo il Panzacchi quando a lodar le pagine descrittive nella prosa del *Ça ira* augurava nel Carducci un novellatore. Leggere di Calandrino e della Belcolore, sí, ma non del *Trionfo della morte* e delle *Vergini delle rocce*; né in altri romanzi, magari come il *Daniele*

Cortis, pascersi con le vicende erotiche d'una società corrotta, o divertirsi ai drammi cui bastano i giornali.

E scriverne, poi?

*
* *

Per un certo tempo si attese dal Poeta una tragedia: *Robespierre.* Speranza vana. Egli ammirava coi tragici greci lo Shakespeare — un grande da mettere a lato a Dante — e l'Alfieri; ma ancora e sempre come poeti: non come autori di teatro; del quale non aveva pratica nessuna. Nella scuola credo non trattasse mai a lungo del Goldoni. E di commedie moderne non parlava; protestando, al solito, “non me ne intendo.”

Andò alla prima rappresentazione della *Lea* di Cavallotti. E fu un “successone.” Ma egli, richiestone, si strinse nelle spalle. “Non me ne intendo!” E tutti sanno che il Cavallotti gli era amicissimo.

Cosa curiosa, però, la competenza in cose di teatro non la negava lui solo a se stesso: nel pubblico, in genere, era piú o men chiara questa consapevolezza: che chi componeva le *Odi barbare* fosse di natura estraneo alla forma dell'arte plaetale. E mal fece egli a urtar il pubblico lodando prima della rappresentazione *La Rosa azzurra* di Annie Vivanti. “Questo dramma è forte e serio, e deve essere giudicato con serietà.”

Avvenne tutto il contrario. " Invidie antiche si accordarono a vili e babbaine vogliuzze di far dispetto ad altri, passando per una donna? " Sí, pur troppo.

Ma a scrivere " che avrebbe torto chi sconsigliasse l'Annie Vivanti dalla via pel teatro " ebbe forse, o senza forse, torto lui.

* * *

Né sempre ebbe ragione a non disistimare i discepoli che si provassero a novelle e a commedie. Se non che come era onesto a dire " non me ne intendo ", ugualmente era onesto a pensare: forse costui in novelle o in teatro potrà far bene.

E qui mi occorre narrare un'altra storiella della mia cronaca particolare. Mi sia concesso; prima, perché certo non me ne risulta gloria, poi perché attesta di nuovo la bontà di lui, e infine perché insegna quanto sien pericolose le illusioni se le accenda una luce di affettiva e intellettuale accondiscendenza da parte di un grande.

* * *

Non ricordo se nuvolo o sereno: certo era un brutto giorno. Uno di quei giorni d'ozio tedioso eppur necessario perché non balena un'idea alla mente, non s'agita in mente un'i-

magine che ridesti la voglia della vita; perché fin il cuore, muscolo vile e macchina grossolana, batte monotono e uguale, senza piú una stretta di dolore o d' angoscia che faccia parer bella la morte; uno di quei giorni in cui sentiamo tutto il fatale carico della salma umana che rechiamo in giro e non scorgiamo alcun termine al nostro vagabondaggio, e assecondiamo, nel sonno della volontà, senza piacere e senza dispiacere, le pressioni del carico greve; una di quelle giornate — è piú presto detto — nelle quali siamo cosí inutili ed apati ch' è gran ventura per la nobiltà dell' essere nostro se ci caschi una tegola sul capo o se un amico, per scuoterci dall' indegno letargo, ci chiegga cento lire in prestito o ce le restituisca. Altro mezzo, e piú alto, ma tuttavia pericoloso, usò con me, quella mattina, Antonio Della Porta; il quale incontrandomi mi chiese:

— Scriviamo una commedia?

E come la risposta fu melensa e inconcludente, tanto seppe dire, tanti vantaggi mi dimostrò conseguire alla composizione di una buona commedia, che d' improvviso mi parve che il sole tornasse a splendere e che l' anima mia si riavesse in una nuova sorgente di vita: una goldoniana disposizione, intendo, ad opere drammatiche.

— E la tela? — domandai.

— Eccola.

La tela era una mezza pagina del giornale

L' Italie, ove lessi il sunto di un racconto di Salvatovsky che si trova, credo, nelle *Antiquités de Kieff*. Sunto del sunto:

Il conte Potochy conobbe a un teatro di Kieff la vedova d'un colonnello polacco ben nota e accolta nella società mondana per lo spirito di lei e piú per la beltà e il brio delle sue due figliuole; e d'una di queste s'innamorò a segno che propose di sposarla, imponendo però alcune strane condizioni. La meno strana ma la piú grave, era questa, che la madre e la sorella mai piú, dal dí delle nozze in poi, avrebbero messo piede in casa Potochy e non avrebbero scritto mai, neppure una riga, alla futura contessa. Le condizioni accettate dalla madre senz'alcun riguardo alle proteste e al pianto dell'altra figliola, il matrimonio seguí poco dopo. Ma anche poco dopo Potochy fu relegato in Siberia perché tentò di avvelenare il bambino avuto da sua moglie.

— Capisci? — disse Della Porta svolgendo la tela. — Il conte volle allontanare da sé suocera e cognata che credeva poco di buono, e si trovò ad avere per moglie una giovinetta che gli regalò un figliuolo, figliuolo chi sa di chi! Ecco perché con le sue condizioni nella proposta del matrimonio aveva offesa la povera cognata: l'onesta era lei.

Diciotto giorni dopo quel memorando due di settembre Adolfo Albertazzi e Antonio Della Porta vivevano, nella loro fantasia, d'una grossa

rendita: l’ *Immacolata* era finita; e in lunghezza misurava oltre quarantasei metri.

Giacché quel delicato senso dell’armonia e della proporzione che fece di lui un poeta cosí composto ed elegante quando costrinse pensieri e affetti in vecchie forme; quel senso della misura e della relazione tra sé e le cose esteriori ch’è degli artisti veri e fini, Antonio Della Porta, poeta e non ancora avvocato, dimostrava pure negli atti e pur nel contegno della persona; e come la persona sua è alta due metri circa, cosí a stendere la sua calligrafia cubitale gli bisognava, allora, carta di insolita grandezza.

— Balzac faceva in questo modo —; e nel modo usato da Balzac a scrivere i romanzi egli pretendeva scrivere la commedia; cioè in enormi strisce da rotolare di mano in mano che si finisse ogni scena.

Chi era stato incaricato d’andare in cerca di tali fogli tornava a casa afflitto e a mani vuote, quando scorto e salutato dal vicino salumaio, in uno scambio di domande e di risposte diede a conoscere la causa della sua mestizia.

— Ma l’ho io! — esclamò il salumaio; e se il salumaio non avesse offerto un pacco della carta con cui involgeva la sua mortadella, la nostra commedia forse non sarebbe nata.

Nacque, invece, prestino; ma il parto fu laborioso, e non poteva non essere. I fratelli De Goncourt, i quali ebbero gran lode perché mai

nei loro romanzi si notano anche dall'osservatore piú acuto alcune di quelle disuguaglianze di stile e d'invenzione che è quasi sempre facile notare nelle opere composte da due autori, scrivevano alla stessa tavola, ciascuno per sé, ogni capitolo d'ogni romanzo, indi reintegravano in una sola le due redazioni; noi — non fratelli — facevamo di piú. D'accordo, dopo lunghi dibattiti, intorno la ragione e il fine d'una scena, uno dei due dava l'intonazione al dialogo e dopo correvamo col pensiero e con la parola a seguitarlo; la frase, la parola era vagliata, la "trovata" d'una frase o d'un concetto felice usciva con un grido dalle nostre gole e riusciva espressa in tutta la sua potenza dalle braccia e, quando eravamo seduti, dalle gambe in aria; strette di mano, baci, filiali invocazioni ai genî dei piú famosi commediografi seguivano i nostri sforzi, e i vicini, socchiudendo le finestre a guardarci o ad udirci paurosi, si chiedevano perché mai eravamo impazziti. Tutte le scene il dí ch'erano compiute ci parevano capolavori, tanto ci eravamo corrosi il cervello a scorza a scorza nell'intensa fatica di indovinarci a vicenda, ma io, che appena rimasto solo riandavo il già fatto e ne sentivo i difetti e le incongruenze, per lo spavento di dover tornare da capo, volevo invano, il dimani dar torto a Catilina (il nome guerresco di Della Porta), il quale piagnucolava: — Il capolavoro di ieri è un'infamia!

Cosí, terminato il secondo atto, cominciammo il primo; poi rifacemmo il secondo.... Oh, se il parto in due fu laborioso! Ma, come a Dio piacque, venne alla fine, desiderata e temuta, la sera della lettura.

Che sera!

*
* *

Alla bottega degli Zanichelli, nella sala dei geniali e giocondi ritrovi, Antonio Della Porta dové mettersi al posto dove Giosue Carducci lesse piú d' un'ode e piú d' una prosa a discepoli e ad amici; a destra aveva il Carducci e a sinistra il grecista triestino — di passaggio per Bologna — Onorato Occioni; quindi una diecina d' amici, editori e letterati, sedevano a giudici di noi e di certe bottiglie di vino che sembrava barbera. E l' *Immacolata* sembrò una commedia? Passarono ad uno ad uno dalle mani ai piedi del valente lettore i fogli del rotolo enorme e stetti io due ore, anima in pena, immoto, timido, attento all' attenzione altrui. A un segno di mano, di occhi, di bocca che interpretassi avverso pensavo, avvilito: — No, non è barbera —; e a un sorriso, a uno scatto, a un inchino di testa che approvasse e mi lusingasse a sperare dicevo tra me: — È proprio una commedia —. Piú d' una volta scorsi il Carducci angustiato a tormentarsi la barba della guancia sinistra; e a un punto non sorpresi io due

lagrime negli occhi azzurri dell'Occioni? Dunque la profezia che ci aveva fatto Severino Ferrari non era fallace: noi avevamo scoperta la strada per arricchire!

Ma quando Catilina tacque e si piegò a raccogliere l'opera di sotto la tavola, cominciò vivace, rumorosa, fragorosa la discussione: non già intorno il contenuto delle bottiglie (era proprio barbera, ma tristo), sí dell'opera nostra.

— Il primo atto è eterno: tagliate, tagliate!

— A me non pare ci sia questo bisogno. In quella scena è il giusto riposo alla continua, forse troppa tensione drammatica.

— Ma che tensione drammatica! Manca sino l'intreccio!

— L'intreccio c'è.

— Non c'è!

— Guai se ci fosse! A questi lumi di Sudermann, Becque e Ibsen discorrere d'intreccio è lo stesso che confessare di non essere andato a teatro da dieci anni!

— Io ci sono andato, e ti so dire che la roba di questi signori è molto noiosa. Goldoni....

— No! è vera rappresentazione della società moderna ne' suoi caratteri umani, dolorosi o perversi, nelle sue scosse, nella sua rovina; e rappresentare il vero semplicemente, cosí, si chiama arte!

— Lo ammette anche il Leopardi che il bello varia secondo i tempi; ora è il tempo della psicologia!

— Aberrazioni! Ogni commedia deve essere un circolo i cui raggi.... — (E cosí parlava il professore Roncaglia, fortunato scrittore di commedie in dialetto bolognese e modenese).... — Con questa ricetta, mio caro, si son fatti drammi, commedie, tragedie come quelle di Shakespeare!

— No! è la ricetta che s' è fatta su quei drammi!

“ Potrebbe darsi — riflettevo io — che il professore Roncaglia avesse ragione in riguardo al circolo, ma torto in riguardo all' *Immacolata,* purché nell' *Immacolata* ci fosse il circolo.” Io cercavo il circolo.

— Sentite: se arriverete alla fine sarà un trionfo. La fine è splendida!

— La fine è pericolosa come il principio!

— A me piace sopra tutto l' antica novità di mantenere nei tre atti unità di scena, di tempo e d' azione.

.... Ecco — per narrar breve — discussione veramente non fu; fu un' onda, un rovescio di principî e di precetti artistici ragionatamente esposti, di giudizi e di consigli sinceramente e affettuosamente porti, ma cosí disparati gli uni dagli altri che ne conseguí, per le sorti del nostro lavoro, piú d' una scommessa di colazione o desinare.

Ma quando uno osservò che a suo parere ai nostri personaggi mancava rilievo di caratteri, il Carducci, il quale sino allora era rimasto

zitto zitto in un angolo — Adagio! — disse —. Lasciate dire un po' a me, adesso.

Si fece un silenzio profondo.

— Prima di tutto merita lode il dialogo; gli è italiano, della lingua parlata e dà vita ai personaggi; e i personaggi hanno carattere.

E pronto, rapido, lumeggiante, li ritrasse tali e quali la nostra fantasia li aveva veduti e il nostro cuore li aveva sentiti. L'Occioni approvava del capo lisciandosi la candida lunga barba, e il professore Zanichelli urlava: — Bene!

Quanto alla tela — conchiudeva il Carducci —, mi sembra ardita, ma.... non me intendo!

Tre sere dopo, nel caffé dell'Arena, Della Porta leggeva la commedia a Enrico Panzacchi, e dal giudizio di lui riceveva tal commozione di gioia che dimenticò sotto i sofà e i tavolini un terzo del ponderoso e sudato rotolo.

E appena un anno dopo l'*Immacolata* fu rappresentata al "Sannazzaro" di Napoli dalla compagnia Vitaliani e....

— Applaudita? Fischiata?

— Neppure zittita.

ODI EMENDATE

Da me il Carducci ebbe una copia della prima edizione della *Secchia rapita* e un ritrattino di Dante inciso dal Morgen (un " avanti lettera ").

A ricever questo mi scrisse: " Grazie del Dantino che è bellissimo e mi è carissimo ". E lo fece appendere alla parete, di sopra al posto ove sedeva a scrivere, inserendo alla cornice una piccola rama d'alloro che il senatore Pasolini colse in Ravenna, presso la tomba dell'Allighieri, e gli presentò nella festa per il giubileo d'insegnamento.

A me il Carducci lasciò, al tempo della correzione delle bozze, alcune pagine di riviste o giornali in cui furon pubblicate la prima volta sue odi, e che con emendamenti o senza servirono alla ristampa.

Le diedi alla Biblioteca carducciana, dopo aver notate queste correzioni e varianti che, come un saggio dell'autocritica del Poeta, possono interessare. E vi aggiungo notizie che non mi paiono inopportune.

CÈRILO

Fu in parte pubblicato in un opuscolo dal titolo *Maggio e i fiori,* che diè fuori, a suo proprio onore e gloria, *Il resto del carlino* dei primi tempi, quando ancora era venduto a due centesimi. Quattro anni dopo (1889) l'ode intera comparve in un numero straordinario del *Corriere di Napoli;* edito in occasione di un gran ballo al San Carlo, a benefizio della Croce Rossa. Dopo tanto inveire contro i " numeri unici " e contro la beneficenza danzante, dispiace che il Maestro cedesse cosí, qualche volta. Che meraviglia se poi i giornalisti e le dame e i pappagalli lusingatori non gli davan retta?

L'odicina venne riprodotta nel *Carlino* del 28 aprile, lo stesso anno. E diceva:

Non sotto ferrea penna che stride solcando maligna
Dietro un pensier di noia l'aride carte bianche;

Sotto l'adusto sole, nel palpito mosso da' venti
Pe' larghi campi aprici, lungo un bel correr d'acque,

Nasce il sospir de' cuori....

Adusto, evidente errore di stampa, fu corretto in *adulto.* Nel primo verso a *penna* fu sostituito *punta;* a *stride, strida.*

A DAFNE. (SALUTO D'AUTUNNO)

Fu pubblicata dall'*Ordine* di Ancona il 12-13 luglio 1881, con questo "cappello":

"Siamo lieti di poter offrire a' lettori una squisita primizia — un'ode di Carducci, indirizzata non ha guari dall'illustre poeta a una gentile e bella signora — Dafne Gargiolli, moglie dell'egregio Provveditore degli studi ora a Verona."

La pubblicazione, senza permesso dell'autore, ne provocò gli articoli "Per l'ordine e contro l'*Ordine*," che si leggono nella seconda serie delle *Confessioni e battaglie*. Quivi son pure le correzioni di grossi errori di stampa e la correzione di una nota che per essere dichiarativa del testo era stata uno sproposito enorme. Ma non vi sono, e sono anch'essi notevoli, gli emendamenti della prima strofa (diceva "tutto a voi, Dafne" e fu mutato "Delia, a voi tutto") e dell'ultima strofa. La quale diceva:

> Giú ne la valle, rotta dal turbine,
> noi vi miriamo ridente ascendere,
> e un raggio del vostro sorriso
> frange le nubi grigie d'autunno.

E fu mutata, prima, cosí:

> Giú ne la valle, freddi dal turbine,
> noi vi miriamo ridente ascendere;
> e un raggio del vostro sorriso
> frange le nubi, risveglia il canto.

Infine:

> frange le nebbie pigre a l'autunno.

SU MONTE MARIO

Delle odi che al Carducci piaceva udir leggere o recitare le predilette erano *Alle fonti del Clitumno* e *Su monte Mario,* per l' arte con cui le dicevano, la prima il professor Gualtiero Zanetti, la seconda l' avvocato Antonio Della Porta.

La prima Egli ascoltava attento come cosa nuova e non sua.

Mai si ebbe piú certa prova della distinzione fra l' io dell' artista creatore e l' io dell' uomo consueto in lui. Non era una posa, non era un' attitudine di orgoglio soddisfatto, no: era il compiacimento piú naturale del mondo; e senza patirne affatto nella modestia, in lui cosí sincera, mormorava talvolta: — Che bei versi!

Ma ad ascoltare la seconda ode un brivido visibile correva dall' anima sua a ogni suo nervo. Non fiatava, e in fine, al gesto del dicitore che con mirabile senso tragico pareva significare a braccia tese lo sparire del sole per sempre, i suoi occhi rilucevano di lagrime.

Su Monte Mario fu pubblicato dalla *Domenica letteraria* il 12 febbraio 1882. Ora leggiamo:

> Solenni in vetta a Monte Mario stanno
> *nel luminoso cheto aere* i cipressi,
> e scorrer muto *per i* grigi campi
> mirano il Tebro,
>
> *mirano al basso* nel silenzio Roma
> stendersi....

Morremo; e sempre faticosa intorno
de l'almo sole volgerà la terra,
mille sprizzando ad ogni istante vite
come scintille;

vite in cui nuovi fremeranno amori,
vite che *a pugne nuove fremeranno*
e a nuovi numi canteranno gl'*inni*
de l'avvenire.

E voi non nati, a le cui man la face
verrà che scorse da le nostre, e voi
disparirete, radïose schiere
ne l'infinito.

Nella prima redazione diceva:

Solenni in vetta a Monte Mario stanno
ne *l'aer queto* e *splendido* i cipressi,
e scorrer muto giú pe' grigi campi
miran il Tebro.

miran giú basso....

. . . .
vite in cui nuovi fremeranno amori,
vite che a *nuove pugne* fremeranno....
e a nuovi numi canteranno *i canti....*
. . . . e voi
disparirete, radïose schiere,
su ne l'azzurro.

E all'ultimo verso dell'ultima strofa incorse un bell'errore, che è strano sfuggisse alla direzione del periodico:

vitrei te veggan su l'immane ghiaccia,
Sole, *calore:*

per *calare!*

DA DESENZANO

A Desenzano il Poeta andò parecchie volte commissario agli esami di licenza liceale. Professore al liceo era Don Lizéri, un bravo prete col quale egli andava d' accordo senza stento e faceva belle gite nel lago. Non di rado venivano da Bologna gli amici Zanetti e Rocchi. E al Rocchi nell' agosto del 1883 mandò l' ode stampata nella *Cronaca bizantina.*

Nell' ultima redazione impose, anzi che i versi di sèguito, la divisione in strofe tetrastiche. Ne tolse, dei faleuci, quattro; ne aggiunse cinque.

I primi cinque versi dicevano:

> Gino, che fai sotto i felsinei portici?
> mediti come il gentil fior de l' Ellade
> lieto sorgesse nel mattin dei popoli?
> Da l'Asinella gufi e nibbi stridono.
> Fuggi, deh, fuggi da coteste tenebre!

Corresse, aggiungendo:

> Gino, che fai sotto i felsinei portici?
> mediti come il gentil fior de l' Ellade
> *d' Omero al canto e a lo scalpel di Fidia*
> lieto sorgesse nel mattin de i popoli?
>
> Da l'Asinella gufi e nibbi stridono
> *invidïando e i dotti studi rompono.*
> Fuggi, deh, fuggi da coteste tenebre
> *e al tuo poeta, o dolce amico,* vientene.

Dal verso 14° al 22° diceva:

> Per le due sponde viene al cielo un cantico
> pieno di gloria da i sepolti secoli

Odilo sotto anacreontea pergola
O a la platonia verde ombra de platani,
freschi vuotando i coronati calici
che la Riviera del suo vino imporpora.
Dolce fra i vini udir lontane istorie
d'atavi mentre il divo sol precipita
o le pie stelle sopra noi viaggiano.

Soppresse i versi:

Per le due sponde viene al cielo un cantico
pieno di gloria dai sepolti secoli.

Poi corresse:

Udiam sotto anacreòntea pergola.

E corresse ancora:

Ascoltiam....

E a:

e le pie stelle sopra noi viaggiano

aggiunse:

e tra l'onde e le fronde l'aura mormora.

Piú avanti, dopo due dozzine di versi, diceva:

Genti ed imperii cosí, Gino, vansene:
e calarem noi pur giú tra i fantasimi
cui né il sol veste di fulgor purpureo
né le pie stelle sovra il capo ridono
né de la vite il frutto i cuor letifica.
Duci i poeti allor, fronti sideree,
diranno incontro: — A quel triste secolo
a noi venite, pallida progenie,
cui tra le ciglia torva cura infoscasi
e da l'augusto petto il cuore funge...?

Soppresse quel brutto:

Genti ed imperii cosí, Gino, vansene —;

poi corresse:

Duci e poeti allor, fronti sideree,
ne moveranno incontro, e — Di qual secolo
dimanderanno —, di qual triste secolo,
a noi venite, pallida progenie?

Á voi tra' cigli torva cura infôscasi....

ROMA

Fu pubblicata nel numero 9 della *Cronaca Bizantina*.

Lancio ne l' aer tuo l' *altovolante anima,*
o Roma;
Accogli, o Roma, e avvolgi *d' azzurro l' anima mia.*

Non a te curïoso de le cose piccole io vengo;
passano le farfalle sotto l' arco di Tito?

Emendò:

Roma, ne l' aer tuo *lancio l' anima altera*
volante:
accogli, o Roma, e avvolgi l' anima mia di luce.

Non curïoso a te de le cose piccole io vengo:
chi mira le farfalle sotto l' arco di Tito?

E diceva:

Che importa a me se l' irto spettral vinattier
di Stradella,
Mesce in Montecitorio celie *allobroghe* e ambagi?

Emendò:

> Mesce in Montecitorio celie *gelide* e ambagi?

Ma infine mise *cerca* dopo *farfalle* e rimise *allobroghe*.

ALESSANDRIA

Della saffica *Alessandria* resta la bozza di stampa della prima pubblicazione, nel *Fanfulla della domenica.* Molte le varianti dalla prima redazione alla definitiva.

> Ne l'aula immensa di Lussor su 'l capo
> *roggio* di Ramse il mistico serpente
> sibilò....

Diceva:

> *rosso* di Ramse....

> Come odoroso laureto ondeggia
> a lui la chioma: la sua rosea guancia
> par Tempe in fiore: ha ne' grand' occhi il sole
> ch' a Olimpia ride:
>
> ha de l' Egeo *la radïante* in viso
> pace diffusa; se non quanto, bianche
> nuvole, i sogni passanvi di gloria
> e poesia.
>
> *Ei* de la Grecia a la vendetta balza....

Diceva:

> ha de l' Egeo l' *azzurra pace* in viso
> *dolce raggiante*....
>
> *Ma* de la Grecia a la vendetta *ei* balza....

"Come la mia macedone corazza
stia nel deserto *e a'* barbari ed a gli anni
regga Alessandria."

Disse; ed i solchi a le nascenti mura
ei disegnava per ottanta stadi,
bianco spargendo su le *flave* arene
fior di farina

Diceva:

— Come la mia macedone corazza
contro al deserto *a i* barbari ed a gli anni....

bianco spargendo su le *gialle* arene....

.... e su le tombe di turbanti *insculte*
star la colonna di Pompeo vedesti
come la forza del pensier latino
su 'l *torbid evo.*

Nel primo verso mancava — nientemeno! — l' *insculte.*

Il quarto diceva:

su *l' evo medio.*

E l' ode recava la seguente nota:

" Per la pubblicazione del volume intitolato *Egitto,* dove le antichità e le novità dell' Egitto sono discorse con vaga dottrina."

Emendò mettendo, sotto la dedica *A Giuseppe Regaldi quando pubblicò l'* Egitto.

ACQUA E STELLE

— E piove!

Nelle giornate bolognesi “ di fango in cielo e fango in terra ” entrava in iscuola cupo, torbido, bisognoso d' uno sfogo. Affidata la pelliccia al bidello traversava la piccola aula, andava a guardar per la finestra, quasi il tempo avesse potuto mutarsi nel mentre egli saliva le scale. E se si rivoltava senza dir nulla, era fatta! Un' ora tenebrosa o perigliosa di piú, per noi, da passar nella vita.

Se ne ricorda bene quel poveraccio che, di lassú, dall' ultimo banco, a vederlo un giorno tornar rapido dalla finestra verso la cattedra, o credesse meglio per tutti provocar lo scoppio dell' ira e uscir di pena a ogni costo, o non reggesse piú a sopportare in silenzio l' angoscia sua propria e quella dei condiscepoli, emise lui un breve, fondo boato di animale feroce.

Coi pugni chiusi e una maledetta voglia di accapigliarsi, di darne e magari riceverne, il Poeta salí in un attimo fin lassú, alla parte di dove era venuto lo sfogo che gli parve una sfida; e urlava, non sapendo a chi:

— Vigliacco! Vigliacco!

.... Ma se dopo l'ispezione al cielo acquoso e plumbeo Egli si voltava con le mani appuntite nei taschini del gilet ed elevato lo sguardo bieco informava della stagione la scolaresca, e sembrava ammonire a una rassegnazione che a lui mancava, dicendo: — E piove! —, allora la risata di noi e sua rifaceva il sereno là dentro. Una liberazione!

— Lavoriamo!

*
* *

Ben diversamente dalle brume invernali l'eccitavano le pioggerelle primaverili: gli ristoravano e rischiaravan l'animo. Per amor di esse, per rinnovarne la deliziosa sensazione molto andava perdonato fin a quello scapataccio di Guido Podrecca.

— Dove gli è?

Se, caso raro, c'era, gli faceva ripetere, a Guido Podrecca da Cividale, le fresche rime friulane dello Zorutti:

> Plovisine minudine,
> Lizerine,
> Tu vens jù cussí cidine

Senze tons e senze lamps;
E tu dàs di bevi ai champs.
Plovisine fine fine,
Lizerine,
Bagne bagne un freghenin
L'ort del púar contadin....

E con movimento del capo, gli occhi accesi di ammirazione e letizia, ne accompagnava l'agile ritmo.

— Quant' è bella!

Plovisine benedete,
Vim bisugne del to umòr;
Pa 'l to umòr la tiare tete,
La natura va in amòr.
Plovisine fine fine,
Lizerine...,
Plovisine m'arcomandi:
Torne prest a rinfreschâms!
Plovisine, mandi! mandi!

* * *

Racconta Ugo Brilli:

“Ho presente una notte di settembre a Bologna nel 1878. Il Poeta, contemplando dalla finestra dello studio il cielo azzurro e scintillante di stelle lusingatrici ai sogni dell'infinito, prese a declamare l'inno *Alla sua donna* del Leopardi, prorottogli improvviso dal cuore. Che non sentii da lui quella notte! Lo vidi commosso, agitatissimo, esaltato. Pareva superasse se stesso; pareva, quasi, trasumanarsi.”

L' infinito, Dio, l' immortalità dell' anima, l' eccitarono ed infiammarono quella notte cosí. In una sera simile, molto piú tardi, io lo vidi diversamente commosso a rammentare l' amico recentemente perduto.

Il dolore recato dalla morte suscitava dal suo cuore un' onda affannosa che gli troncava a mezzo le parole di commiserazione e cordoglio, che gli impediva il ristoro delle lagrime in un convulsivo singulto. Dopo poco però ognuno avrebbe pensato gli fosse facile trovar forza per adattarsi alle leggi di natura. E certo ricuperava oblio e tranquillità nel lavoro. Ma poi, nel ritorno in se stesso quasi al cessare di una dissipazione dello spirito, il pensiero dei cari morti lo stringeva sí che gli intimi si facevan dovere di non parlarne. E nemmeno Egli ne parlava a lungo: li ricordava a nome, ma con lo sguardo profondo interrogava intanto il mistero. La tenerezza era nella voce; ma nello sguardo, la forza.

E tale, rimpiangendo memore e ricercando oltre le stelle l' ignota proda, fu in quella sera, qualche mese dopo la morte di Vittorio Rugarli.

Povero Rugarli! Cosí buono e cosí giocondo! Solo lui con un motto o con una risata sapeva schiarir l' umor nero del fosco poeta nelle giornate di " fango in cielo e fango in terra."

IL VATE DI BUONUMORE

CHE fin dal 1887 o '88 patisse di disturbi nervosi e vertigini, non era difficile accorgersene. Un giorno puntò di colpo le mani su la cattedra per non cadere; ma, quasi a sfidare un maggior pericolo, gridò: — Io non ho paura della morte!

Poi, anche a giorni di ciel sereno, l'abbuiava e lo irritava la passione della patria. C'era nel suo sdegno tanto dolore! Come dimenticare il tono e il modo delle sue accuse al Depretis quando venne la notizia di Dogali?

— Questo per aver voluto far passare le convenzioni ferroviarie andando a Massaua! — affermava come accusasse una enormezza intollerabile. E nei giorni di malumore gli bisognava sfogarsi coi discepoli svogliati. La sua parola sferzava; il suo gesto annichiliva.

— Ha mai letto, lei, il *Paradiso?*

Il malcapitato rispondeva onesto: — Nossignore.

— Naturale — ribatteva mordace. — Il *Paradiso* è per gli eletti!

E una volta s' inquietò con uno di noi perché chiamò gran poeta il Marini.

— I grandi nella letteratura italiana si contan su le dita! — gridava. — Non son piú di dieci!

Ma per amore della verità debbo pur dire che con un altro egli cedé ad antipatia non giustificabile. Cosa strana! non la volontà lo rese cosí severo; fu proprio una antipatia istintiva, una repugnanza inconsapevole che venne a rafforzare il giudizio avverso o il sospetto della negligenza; e, cosa dolorosa, visibilmente l' offendeva un difetto fisico che imbruttiva il volto di quel povero giovine.

Se poi dagli scolari non riceveva ragione o pretesto a sfogo, lo trovava, magari, in una difficoltà per lui, quel giorno, insuperabile: come quando se la prese col Tommaseo e con la Crusca che non gli spiegavan chiaramente il verbo " scorgere " nella fuga di Erminia (" dal cavallo è scorta)." Oppure trovava motivo a sfogarsi in un ricordo storico richiamato dalla letteratura. Bòtte, allora, colpivano gli assenti, e bene, se colpito fosse — ad esempio — Francesco Giuseppe o Ferdinando II.

E ripeteva: " La memoria e la coscienza nazionale, che mise in alto i fratelli Bandiera, non ammette Felice Orsini, e respinge, non senza dolorosa pietà, il caporale Barsanti. Ma giusti gli attentati di Oberdan e di Agesilao Milano! "

*
* *

Quando era piú allegro? Quando aveva piú lavorato e gli pareva aver lavorato meglio. E gli pareva lavorar meglio non se fermava su la carta qualche alata strofa o se in una nuova concezione soddisfaceva al desiderio della bellezza antica, ma se preparava e teneva le lezioni piú affaticate di erudizione e di critica.

Giocondo, nella scuola o altrove, rideva come un ragazzo; batteva le mani e pestava, per aiutarsi all'espressione di tutta l'ilarità. E si divertiva con cosí poco!

*
* *

Nella scuola, nelle ore di bonaccia, aveva scatti e contrasti deliziosi. Chi se lo sarebbe immaginato, l'autore dei *Giambi* e delle *Battaglie*, trattenuto per un po' prima della lezione davanti al banco ove sedevano le timide scolare a considerarne una, col sorriso che gli sprizzava dagli occhi, quasi fosse un'improvvisa novità, ed esclamare, rivolgendosi ai banchi superiori — Bellina! —, e rompere in una risata come se tanta ammirazione gli fosse sfuggita senza pensarci e aspettasse venia, lui, dal nostro consenso?

E quando gli bisognava un grosso volume — Crusca o Tommaseo — e chiamava Monti a portarglielo? Il bidello di tal nome attendeva

gli ordini per lo piú nella piccola camera che attigua all' aula serviva da biblioteca, e nell' attesa se la spassava contando magari le sillabe e cercando le rime d' un sonetto di sua invenzione. Chi pratica lo zoppo....

— Monti!

Di Monti poeti, si sa, ce ne fu un altro, e l' omonimo vivente poteva credere il richiamo rivolto a quell' altro.

— Monti! — ripeteva il Professore, piú forte. E invano. Onde, con un urlo che faceva tremar i vetri:

— Monti non Vincenzo!

Nessun dubbio piú. Monti non Vincenzo arrivava serio, e affrontava uguale a se stesso la gaiezza insolita del maestro e dei discepoli.

*
* *

L' abuso degli elementi dialettali nella nuova letteratura lo irritava. Una volta sembrò improvvisamente ammirare un romanziere non certo purista: il Rovetta, il quale nel *Corriere della sera* pubblicò un articolo contro coloro che pensavan necessario il dialetto a ben rendere la verità umana. Ed uno di questi era il Fogazzaro, a quei giorni osannato. E il Fogazzaro, manzoniano, aveva torto. Agnese e Perpetua, trasportate dalla moderna interpretazione realistica nella vita del seicento, in quel di Como, avrebbero dovuto parlar lombardo, e magari il

lombardo del secolo decimosettimo? e sarebbero state piú vere che parlando italiano risciacquato in Arno?

In conseguenza agli eccessi del Naturalismo, d'una questione di potenza d'arte si fece, allora e par si faccia anche adesso, una questione di espediente artistico; si credé, insomma, quand'era minore o manchevole la facoltà creativa e psicologica, che all'artista non bastasse piú o non valesse la lingua italiana, cosí ricca e nutrita d'ogni volgare, a significar ciò che significano i dialetti diversi. E cotesta presunzione o illusione era pur giusto offendesse il Poeta. Diceva:

— Troppo dialetto! È una nuova Arcadia! Lingua italiana bisogna!

Ma poi se gli splendeva nell'anima visiva la primavera che corre per prati e fratte, apre i boccioli, fiorisce, fa mazzetti, tesse ghirlande e per la collina e per la pianura sparge verdura e profumo, a udir lo Zorutti, a leggere il Porta oh come se la godeva quella sua contaminazione di toscano nel meneghino!

A la marchesa Paola Travasa
Vuna di primm damazz de Lombardia
Gh'era mort don Gliceri el pret de casa....

— Che bel dialetto! — esclamava interrompendosi.

*
* *

Ai giorni sereni accadde sin di udir freddure nell' aula universitaria. Facendo l' appello (sí, il Carducci faceva spesso la "chiama") e al nome di Quagliati non ricevendo, una volta, risposta, gli scappò un: — S' è squagliato! — E se ne compiacque e ne rise, lui che con comica disperazione inorridiva alle freddure di Giulio Padovani e di Giacomo Zanichelli.

A piú comiche disperazioni eccitava però "il Vate" (come Giacomo lo chiamava) la protervia di Severino Ferrari.

Il quale, ad esempio, teneva un discorso politico nel retrobottega zanichelliano per introdurvi, senza parer di spropositare, la parola *Grechi.*

".... in quanto all' equilibrio europeo, i Grechi...."

Minaccioso al pari d' un pedagogo con un ragazzaccio ignorante e cocciuto il Carducci gli s' imponeva dinanzi interrompendolo:

— *Greci!* Si dice *Greci,* capisci?

— Professore — ribatteva Severino —, Greci quelli d' una volta; ma io parlo di quelli d' adesso!

Anche, Severino se la pigliava con Dante.

Con aria di sufficienza e stucchevolezza chiedeva: — Cos' ha poi fatto, insomma? Delle semplici terzine!

— Taci, sacrilego! — gli urlava contro il Professore simulando indignazione feroce.

Ed era felice — un ragazzo — a dar pugni.... Oh non facevan già male!

Bei tipi e bei casi intervenivano, talora, a elementi di svago.

Una sera d'inverno, insieme con parecchi amici, lo accompagnavano a casa il buon maggiore Tardini, vegeto e svelto sebbene fosse di là dai sessanta, e il professore Ghelli, troppo panciuto e massiccio sebbene fosse appena sui trenta. Per il vicolo San Giuliano, che la pioggia recente aveva ridotto a un pantano oscuro, sorse contesa tra i due chi avesse miglior gamba.

— Io che son vecchio! — il Tardini gridava.

— Io che son giovine! — gridava l'altro.

— Proviamo! Corriamo!

— Corriamo!

E via! via di galoppo, nel buio. Noi tacevamo per udire da chi partisse l'annuncio della vittoria. E invece, silenzio anche là, in distanza. Un silenzio di tomba.

Che cosa era successo?

Ecco. Un corsiero di puro sangue può stramazzare sol per una buccia di mellone, diceva Giordano Bruno: il Ghelli, per un sassolino "mal tra gli altri sporgente", era caduto lungo disteso in mezzo al fango ed era rimasto ad attendere che l'emulo, non più dubbioso d'averlo alle calcagna, arrestasse l'impeto della corsa e tornasse indietro a prestargli appoggio per rialzarsi.

E a vederlo poi, sotto un fanale, tutto impoltigliato e a udirlo imprecar all' avverso destino, Enotrio Romano se la godeva piú che se fosse stato spettatore di un auriga premiato della palma dopo il settimo giro intorno alla meta.

***

Un giuoco che bastava a eccitar il buonumore d' Enotrio era proprio d' una innocenza, d' una semplicità puerile. Questo:

Un collega, nella cui casa convenivan spesso, la sera, amici e signore non gravi per modi e discorsi e affettazioni, componeva colle carte un cerchio nel mezzo della tavola; e appuntando l' indice della destra ordinava di far come lui. Diceva: — Dentro il buco! — e vi portava la mano. — Fuori del buco! — e la ritraeva.

E in fretta, e con frequenti inganni.

Bastava ripetesse il comando *dentro* o *fuori* due volte di seguito, perché qualcuno o qualcuna, il quale o la quale già secondava per inerzia l' ordine solito, sbagliasse; e dovesse pagare la multa.

***

Lo stesso orrore che aveva delle freddure altrui, Giosue Carducci aveva dei chiapperelli, degli enimmi (sciarade, rebus, etc.) e, credo, della

prestidigitazione. Son divertimenti, codesti, che suppongono quasi una sfida all'intuizione — comprésavi una tal quale corbellatura per chi manchi di prontezza a interpretare il significato recondito o a scorgere il trucco — e quindi indispongono e, magari, confondono il timido e l'impaziente, feriscono l'amor proprio, provocano anche il piú giusto orgoglio.

Severino Ferrari non ignorava quanto il maestro fosse debole in ciò. Nondimeno una sera gli disse:

— Senta. Due signori molto intelligenti, uno di Roma e l'altro di Milano, viaggiavano insieme, e per passar il tempo si proponevan sciarade a vicenda. Quello di Roma....

— Lascia andare! — pregò il Carducci insospettito.

— Oh, sciarade facili! — garantí Severino. E ripigliò sorridendo.... (La sapete? Già, ora è vecchia, ma allora era nuova. E chi vi assicura che non l'inventasse proprio lui, Severino?)....

Ripigliò:

— Quello di Roma dunque propose: “Il primo è *Ro*, il secondo è *ma*....

Fosco sempre piú, il Poeta.

— .... il tutto è la piú gran città del mondo.” E: “Milan! Milan!” spiegò, senza titubanza, il milanese. —

Allora, sí, Enotrio rasserenò il viso nel ridere, ma, si sarebbe detto, piú che per la satira, per sollievo della preoccupazione che gli era venuta

dal temuto argomento. E quasi a riconfortarsi della passata angustia tornava a dire:

— Il primo è *Ro,* il secondo è *ma....*

*
* *

Iu una delle liete sere al Caffè del Pavaglione, l' anno che fu pubblicato il *Piemonte* (e c' era nella compagnia del solito ritrovo un giovine sacerdote) da chi preferiva le discussioni amene fu proposta la domanda: che cosa mai stesse facendo Domineddio prima di creare il mondo.

Il Carducci disse:

— Sentiamo il pretino!

Questi se la cavò bene. Cosí riferisce Oreste Trebbi nei suoi Ricordi dei Caffè bolognesi:

“ Gli avverbi di tempo passato e futuro, cioè il prima e il poi, non hanno senso quando s' adoperino a significare antecedenza e successione nell' operare dell' Essere eterno. Del mondo può bene affermarsi che *fu creato* e che prima non esisteva nel tempo; ma di Dio deve soltanto dirsi che è creatore, eterno essendo in lui l' atto creativo, come eterna in lui è l' *idea archetipa* di tutte le cose che ebbero, che hanno e che avranno esistenza nel tempo.

“ Il Carducci ascoltava con attenzione, facendo segni di assentimento.

“ Il sacerdote continuò dicendo ancora che di questa duplicità di essere delle cose, in quanto si considerano in sé o si considerano nella di-

vina mente creatrice, possiamo avere una pallida idea considerando una qualsiasi opera d'arte.

" In prova di che aggiunse che l'ode *Piemonte* del Carducci, edita pochi giorni innanzi dalla casa Zanichelli, si diceva da tutti avere essa cominciato a vivere il giorno in cui uscí dall'officina, ma l'ode viveva assai prima e vive tuttora, e forse in miglior forma, nell'anima e nel pensiero del poeta."

" A questo punto il Carducci, battendo la mano sul tavolo: — Gli ha ragione il pretino, — disse, — gli ha ragione il pretino! "

* * *

Da Ugo Brilli sappiamo che una sera, tra gli amici, il poeta sostenne questa sua opinione:

" Se non sopravveniva Lutero.... se non sopraggiungeva quel barbaro, l'umanesimo avrebbe assorbito il cristianesimo. Non erano già pagani quei gran papi del Quattro e del Cinquecento? Non era pur pagano il viver civile? Non sarebbe oggi pagana l'Europa e il mondo? "

Perciò egli era pagano. E " pagano ingenuo, classico, convinto, aborrí da ogni concezione semitica; e man mano il suo pensiero si determinava al concetto filosofico che, dove operano piú complesse e intere le energie dello spirito libero ivi è il viver civile e piú alto piú bello piú umano, si accostava a un ideale religioso quasi concreto aderendo al misticismo razionale

di Giuseppe Mazzini se non, forse, al teismo ultimo di Terenzio Mamiani; ma della concezione semitica gli restò sempre il disgusto antico."

Ebbene, tal uomo che d'esser anticlericale aveva tali argomenti ignoti ai soliti mangiapreti, ed era deista sí diverso e lontano dalla general pratica cattolica, e serbava sí profondo e quasi connaturato quel suo antico disgusto, non ebbe mai con gli scolari chierici uno scatto repulsivo, una parola avversa, un' occhiata torva.

Studiavano, è vero, tutti; ma al di sopra della stima che faceva della loro diligenza e della loro cultura si avvertiva in lui l'assenso dell'animo libero all'onestà e fermezza del principio professato.

Piú — e questo diceva a me il maggiore Tardini: — trovandosi a conversare con l'abate di San Giuliano (Don Ballarini, che fu dotto tomista e intemerato uomo,) si sarebbe detto che egli, Giosue Carducci, cercasse confermare agli altri della conversazione come la dottrina senza ostentazione e pretese, e l'illibatezza della vita, e la virtú della fede, gli rendessero piú che rispettabile l'abito del sacerdote.

Sarebbe rimasto pur male, a vederlo allora, quell' "oscuro ammiratore" che da Pisa gli scriveva, per augurio d'uno degli ultimi anni:

"A G. C. Salute!"

"Affila le corna, bardo satanico! e piantale...."

Dove, non è difficile indovinare. In quei giorni si parlava sul serio d'una probabile conversione di Giosue Carducci!

*
* *

Fra i conversatori nel retrobottega dello Zanichelli o al Caffè del Pavaglione — ivi di contro — il piú assiduo e il piú ascoltato dal Carducci era sempre Vittorio Rugarli.

Una sera Rugarli l'interrogò inutilmente intorno al Persano: alla dimanda di quale segreta causa l'avesse costretto a comportarsi in quello sciagurato modo, il Maestro strinse gli occhi con pena, si schermí con rincrescimento manifesto; e rispose senza guardare all'interlocutore:

— Io so; ma non posso dire! — Non posso dire! — mormorava.

E il discorso cadde.

Un'altra sera il professore Bertolini rammentò che a Ruggero Bonghi un certo uomo politico riferiva la sentenza di non so chi per non so chi: " egli ha il capo di colomba e la coda di scorpione."

— È vero! — il Carducci affermò risoluto. Né era a credere dimenticasse d'aver scritto in addietro:

" Il Bonghi fu largo di tali giudizi su le *Rime Nuove* e su altre cose mie, che io non posso non andarne contento pensando alla col-

tura superiore e all' acuto ingegno dell' illustre uomo."

Ad uno che si dichiarava entusiasta dello Zola: — Zola non ha idee! — oppose. — Mi ci trovi un' idea, lei, se è buono!

Chi gli avrebbe detto allora che pochi anni dopo, il 6 febbraio 1898, per lo Zola vendicatore di Dreyfus avrebbe scritto l' *Indirizzo di molti italiani* — cómpito assunto quale un dovere —? avrebbe scritto allo Zola cosí?:

" A voi che la fama letteraria incoronate di magnanimità civile.... per asserire la giustizia, per propugnare la fratellanza, per difendere la umanità...., diciamo gloria."

Altri giudizi severi o aspri potrei rammentare di quelle ore che essendo liete non era da sospettar in lui un' avversione iraconda o un' antipatia cedevole. Ma aggiungerò solo quel che pensava dei due maggiori poeti dopo di lui: il D'Annunzio e il Pascoli.

Del primo ammirava il patrimonio linguistico e l' eloquenza e ne riprovava il contenuto immorale dei romanzi, la poca umanità dei personaggi e il dilettantismo estetico. Ne pensava e ne diceva tanto male che quando uscí l' *Ode a Giuseppe Verdi* mandò al D'Annunzio il famoso telegramma, il quale parve una consacrazione e non era che il segno di un impulso generoso, quasi per rimorso d' aver pensato e detto troppo male del poeta in sí gran fama.

A proposito del secondo, il Pascoli, so che

quando gli successe nella cattedra, a udir chiedere:

— Che cosa farà, di lezioni, il Pascoli? — esclamò:

— Che vuoi che faccia? Insegnerà il lucchese!

Un giorno, dallo Zanichelli, mi colse mentre leggevo la *Minerva Oscura*.

— Che leggi?

Gli mostrai il frontespizio del volume.

— Ah! E ci capisci?

— Io — risposi — poco. E Lei?

— Niente!

E scoppiò a ridere.

Ma era sempre indulgente col poeta scemo.

Povero Fontanelli! Lo rivedo quando per il Pavaglione gli muoveva incontro sorridendo quasi a un collega ritenuto superiore, eppur collega, e gli porgeva la cartina in cui aveva raccolto il piú recente parto della sua musa insensata. Il poeta savio sorrideva anche lui, di pietà non tocca da ironia; gettava sul foglio uno sguardo come per togliere nell'altro il dubbio che non si degnasse leggerlo; andava con la sinistra alla tasca del panciotto, e traeva i soldi per l'offerta mentre con la destra intascava il parto della musa insensata. E l'altro ringraziava piú dell'onore ricevuto che dei soldi, e mai uomo grande parve, per buon cuore, piú grande davanti a un uomo meschino.

*
* *

Fra le brutte, insoffribili cose piú lo irritava la volgarità, e piú quando il sentimento o il costume o l'esempio volgare era della società che la pretende a ceto superiore sfoggiando intellettualità, mondanità, diritti di fortuna. A Bologna fu indetto una volta un concorso di bellezza femminile e signorile con votazione seriamente richiesta da un giornale umoristico; e certo giornalista, vantate, in conversazione, le signore piú in voga, dimandò agli astanti, tra cui era il Carducci, quale giudicassero da preferire.

Non ci volle altro! Il Carducci proruppe contro la borghesia aristocratica che s'abbiettava in codeste gare, ipocrita, falsa, stupidamente falsa nella vanità di gente superiore.

— Fatecele vedere nude le vostre donne se volete che giudichiamo! Avanti! — gridava. — Abbiatelo del tutto il coraggio della gara insigne!

Contro altolocati — generali, ambasciatori, ministri — per impeto di sincerità, senza recondite intenzioni vendicative o maligne, ridendo, avventava motti acuti e caustici: ma perderebbero vivezza a riferirli fuor del ricordo delle persone.

Qual deferenza invece l'autore della "Consulta Araldica" sapeva dignitosamente dimostrare verso la nobiltà autentica e rara per un passato liberale e patriottico e studiosa nel presente e attiva di bene!

* * *

Non si commoveva alle lamentazioni per le opere artistiche trafugate allo Stato e alla legge e vendute all' estero, perché — asseriva — ne abbondiamo, e non è male, anzi è bene, anzi è bello che si sparga per il mondo l'ammirazione e la gloria della nostra arte.

Né come in coloro che per molto sapere e presunzione estetica si credono solo essi eletti a conoscere il bello e a diffonderne la conoscenza con sdilinquimenti analitici, l'ammirazione in lui era loquace. Dopo una esclamazione quasi involontaria taceva pensoso, in un raccoglimento il quale agli ignari o agli ottusi sarebbe potuto sembrare altezzoso solo perché era straordinaria l'impressione sua, eran tanto fuor del comune la sua capacità riflessiva e la potenza rievocatrice di visioni e di immagini. Cosí sentendo e meditando si umiliava, al contrario, in se medesimo.

E cosí restava in ascolto di musica, ad esempio, del "Lohengrin"; e cosí si fermava a contemplare l'armonica vetustà della Piazza Vittorio Emanuele, tornando spesso con sguardo desideroso alla facciata di San Petronio.

Un discepolo una volta gli raccontò un sogno, che aveva fatto la notte: di scorgere la basilica mascherata d'una facciata nuova e bianca mentre con stupore e sgomento si chiedeva: — Che ne dirà il Professore?

Erano nella piazza; e il Maestro si rivolse, sorridendo, al giovine; ed esclamò:

— Direi che sarebbe gran male! Vedi quanto è bella cosí!

E ogni giorno che ripassava di là con quel tale, ristando a guardare la basilica lo batteva della palma sulla spalla e ripeteva, sorridendo.

— Che ne dirà il Professore?

*
* *

Anche un ricordo di buonumore, e basta.

A farlo ridere di gusto fummo d' accordo io e il caso nell' estate dell' 89 o del ' 90.

Una sera mi chiese:

— Tu dove vai, in vacanza?

Nominai un bel luogo delle Prealpi.

— Vieni con me, piuttosto! Io vado a.... — e nominò una stazione climatica non meno bella. Ma prima di tutto io non avrei potuto partir cosí presto, con Lui; poi avevo promesso agli amici di lassú, dove solevo andare, che avrei tentato di rivolgere al lor paradiso il Carducci. E dissi:

— Professore, è impossibile che io venga a...: ci piove troppo!

Mi avevan detto che ivi, per certo fenomeno di vapori e di nuvoli addensati contro le pareti alpine, quasi a ogni pomeriggio, in luglio, cadeva un acquazzone: breve, del resto; che

non nuoceva al clima. Ma io esageravo ai miei fini. E insistetti:

— Tutti i giorni ci piove! Sarebbe meglio per Lei andare a.... — (dove i miei amici lo desideravano).

— No no! Non ti credo! Tu vuoi tradirmi....

Egli fu irremovibile nella sua come io nella mia scelta.

Due settimane di poi scendevo, senza armi — cioè senza ombrello — e con pochi bagagli, alla stazione di.... Alla gente del treno in arrivo contrastava il passaggio quella di un treno in partenza. Tra la prima folla stentavo anch'io quando da un gruppo di signore e signori, tra la seconda, udii sorgere un clamore di grida e di risa. Piú forte, una voce ripeteva: — È lui! è lui! è là!.... — Guardai. Era il Carducci che urlava, che agitava le braccia verso di me, che pestava i piedi, in un affanno di voce e di ridere. Gli altri, quasi tutti armati di ombrello, gli facevan coro; ed un signore lungo, magro, imponente, s'avanzava ad incontrarmi.

Nientemeno che un generale!

— Lei — questi mi disse — è un uomo fortunato! Per tutto il tempo che siamo stati a.... il Carducci si è ricordato di lei: ogni giorno.

— Ci hai còlto! ci hai còlto! — spiegava il Professore.

E le signore strillavano:

— Acqua a dirotto! acqua a catinelle! tutti i giorni! di continuo!

Imbarazzato, confuso, stordito, io non trovavo parole; ma appunto perciò acquistavo importanza. Pareva volessi dire: — Eh! quanto chiasso! Credevate forse che potessi sbagliarmi, io, nel pronostico? — Avevo l'aria insomma di un Chionio al tutto consapevole della sua scienza e della sua gloria. Se non che il Carducci non poteva darsi pace che un tal Chionio esistesse proprio tra i suoi discepoli. O forse lo commoveva il ricordo delle facce nelle quali ogni volta che egli mi ricordava aveva letto: "Crepi l'astrologo.... suo discepolo!"

Il quale era lí, adesso, per strano incontro, a ricevere le congratulazioni o i raffacci.

DUE BRINDISI

RIPETO. Il Carducci, per un certo tempo almeno, avversò il D'Annunzio, e oso dire ch'egli non l'avrebbe creduto di tal anima eroica da poter compiere ciò che tutti che sentiamo in cuore la patria abbiamo altamente ammirato nell'azione e nel pensiero dell'autore del *Notturno*.

Ma che con la morbidezza erotica dei romanzi quali il *Trionfo della Morte* o *Le vergini delle rocce* e l'enorme chiasso che si faceva attorno ad essi turbasse il maestro anche invidia, sarebbe malignità indegna.

Egli stesso lo dimostrò col telegramma, che già ho ricordato, per l'ode al Verdi, e lo confermò due mesi e mezzo dopo con accettar l'invito a un banchetto dato dal giornale *Il resto del Carlino* in onore del D'Annunzio venuto a Bologna, l'undici aprile 1901, per la rappresentazione

della *Città morta*. Accettò, sebbene egli, per l'indole sua non si potesse trovar in quel banchetto del tutto a suo agio.

La mattina di quel giorno aveva accolto con aperta cordialità la visita del D'Annunzio. Al pranzo — m'informa il cavalier Fulvio Cantoni che fu dei convitati (i soli redattori del giornale) — si mostrò da prima "del suo umore consueto" cioè "non gaio." Poi "si andò animando."

Il D'Annunzio allo *champagne* parlò cosí:

"Io sono lieto di aver rinnovato, dopo tanti anni, queste belle amicizie bolognesi intorno a una mensa cosí genialmente fiorita. Per aver riveduto e riabbracciato stamani il Maestro mio e di tutti, il mio spirito si sente ristorato e pago come per avere compiuto un pellegrinaggio votivo al tempio della sua fede. E poiché abbiamo propizio anche il suo, io levando il mio bicchiere verso questo massimo inviolabile araldo dell'Arte e della Gloria, gli esprimo non soltanto il nostro augurio ma la nostra aspettazione certa d'una di quelle primavere elleniche, stagioni sacre dell'antica e nuova anima sua, onde già fiorirono tanti inni immortali."

Anche, alle frutta, il D'Annunzio prese un bel pomo e lo porse al Carducci dicendogli:

— Gradisce, Maestro, questo rosso pomo?

E poiché aprendolo osservò che era rosso pur nell'interno: — Guardi — soggiunse —: è il pomo dell'Aurora.

"Il pomo e l'Aurora — séguita il Cantoni — segnarono il principio di gradite confidenze.

"Il Carducci, arrendendosi alle cortesi insistenze, disse che contava di recare a compimento la *Canzone di Legnano* a cui non mancavano piú, secondo il suo disegno, che due canti....

"E alla partenza del Carducci, il D'Annunzio abbracciò e baciò il Maestro, che lo riabbracciò affettuosamente."

Sinceri — non si nega — entrambi. Ma cosí diversi! E chi conobbe intimamente il Carducci non si meraviglia non rispondesse al brindisi del D'Annunzio, e, come da altri mi fu detto, non gustasse molto il simbolo del pomo dell'Aurora, e stentasse ad animarsi.

* * *

Non si era trovato, invece, ad alcun disagio in uguale circostanza, con un altro grande artista.

Nel giugno 1888 il Monteverde — dopo l'inaugurazione del suo monumento a Vittorio Emanuele in Bologna — e il Carducci ebbero invito a pranzo dai professor Ignazio Cantalamessa.

Allo *champagne* il Poeta si alzò e propinò con queste parole:

"Bevo alla salute di Giulio Monteverde, il meraviglioso artefice che qui e fuori mantiene alto il nome dell'Italia e dell'arte."

“ Il Monteverde rispose commosso (mi racconta l' illustre signora Cantalamessa — che fu la prima discepola del Carducci); disse che quelle parole erano per lui la piú ambita lode. Dopo di che i due Grandi si strinsero con sincera effusione ambo le mani suscitando nell' animo dei presenti un senso ineffabile di ammirazione e compiacenza.”

UNO SCHIAFFO BEN DATO.
IL NONNO

La signora Cantalamessa mi racconta anche questa:

"In una visita amichevole alla signora Elvira avevo accompagnato la piccola Welleda, figlia di mia sorella, perché giuocasse coll' Elvirina Bevilacqua, nipotina del Carducci.

"Le bimbe si fecero gran festa, ma avendo la Bevilacqua aperto una cassa presso cui giuocavano, la mia nipotina pose nell' apertura la mano sinistra, mentre l' altra riabbassava il coperchio. Uno strillo acuto ed uno schiaffo accompagnato dal pianto delle due piccine seguirono l' atto.

"Il Carducci, che scriveva nel proprio studio, sentite le grida accorse; e saputo di che si trattava, disse serio alla nipotina: — Hai fatto molto male a chiuder la cassa senza guardare; conviene avvezzarsi fino da piccola a non esser disattenta — ; poi voltosi a Welleda: — E tu hai fatto benone a dare lo schiaffo. Non lasciarti mai schiacciare le mani o i piedi senza reagire!

“ Ma visto che le due bimbe si guardavano imbronciate le accostò l' una all' altra, ed aperta la sua veste da camera a quadri rossi e neri, ve le chiuse dentro dicendo loro: — Ed ora fate la pace e datevi un bacio. — Cosa che immediatamente avvenne; richiamando negli occhi lagrimosi l' ineffabile sorriso dell' infanzia.

“ È un fatto piccolo, piccolissimo se vogliamo, ma che rivela perfettamente il carattere del Carducci, pronto a lasciar gli studi severi pel grido di un bimbo; è specchio della sua mente riflessiva, che esige attenzione a tutti gli atti; è indizio dello spirito suo ribelle, che reagisce ad ogni pressione od offesa; ed in fine è prova della bontà del suo cuore, che vuole l' amore e la pace degli animi.”

*
* *

Ed alla nipotina — l' Elvirina, che è oggi la professoressa Baldi — debbo le piú interessanti pagine di questi Ricordi:

“ Quando fu il tempo che doveva nascere, in Arezzo, il primo nipote, il Nonno venne a raggiungervi la Nonna. — Ed era, diceva la Nonna, molto impaziente —; tanto che essa, da buona fiorentina, assai spiccia nei modi, ebbe a dirgli: — Tu vattene di là, e sta buono e zitto: quando sarà nato, lo saprai. — Allora Egli, ubbidiente, si mise tranquillo nella sua camera; bussando alla quale la mattina dopo gli annunciarono

la nascita non di un nipote, ahimé!, ma di una nipote. Pure fu contento lo stesso: come fu contento della bellezza pittoresca di Arezzo, molto meravigliando che alla sua giovine figlia non ne piacesse il soggiorno. — Non vedi com'è bello qui? — diceva.

" Non ancora di due anni, quando mio padre era già professore a Livorno, andai a Bologna; e vi tornai, da allora in poi, ogni anno, anche per molti mesi, finché, cominciate a frequentare le scuole, vi andavo solo nell'autunno. Una volta il Nonno, passando da Livorno, volle condur seco mio fratello Giosue, ragazzo severo di aspetto e d'ingegno, taciturno, che gli ha sempre rassomigliato molto; e un'altra volta Manlio (con il quale negli ultimi anni a Bologna si accompagnava così volentieri!). Finché rimanemmo orfani del babbo, ed Egli venne a prenderci, e ci condusse seco, a Bologna, vicino a Lui e al suo gran cuore. E fummo suoi figli.

" Ricordo la pazienza che aveva con me piccola (e più piccoli ancora erano i miei fratelli); non cattiva, ma vivacissima; viziata dalla nonna, dalle zie e da tutti quelli che venivano per casa. Pensava sempre a comprarmi le chicche che teneva in un cassetto della sua scrivania e che mi dava, quando andavo a portargli la posta, insieme con la zia Libertà. Una volta che mi condusse a scegliermi un giocattolo, io scelsi un pupazzo in carrozzino che strillava come un dannato a ogni giro di ruota, ed Egli

mi accontentò; e ce ne ritornammo per il Pa-
vaglione con quella curiosa compagnia. Non
ancora sapevo leggere, che Egli mi insegnava,
a memoria, alcune poesie del Sacchetti e del
Poliziano, cui io ripetevo imitandolo, con gran
gioia degli ascoltatori. Mi insegnò cosí anche
il *Jaufré Rudel.*

" La mattina, quando chiamava per il caffé,
entravo in camera a salutarlo, mi arrampicavo
sul suo gran letto, gli davo un bacio. Mai, per
quanto la giornata fosse burrascosa, ne ebbi uno
sgarbo.

" Spesso viaggiavo, o nell' andata o nel ritorno,
con Lui. Si dava allora una gran cura di me,
per quanto il viaggio lo rendesse sempre assai
irrequieto; si tirava dietro un monte di libri e
di giornali, quanti ne sarebbero bastati per la
provvista di una settimana, e lanciava occhiate
feroci a ogni viaggiatore che salisse nel nostro
carrozzone.

" Fin che fummo a Livorno, ci veniva assai
di frequente, a posta per veder noi. A nostro
padre voleva un gran bene. Quando non ci fu
piú alcuno dei suoi vecchi amici o discepoli
— come il Chiarini, il Cristiani, il Targioni, il
Pieroni, il Corazzini, Luigi Orlando, il Pascoli —
non desiderava veder nessuno; cosa di cui cre-
do piú d' uno serbasse rancore verso mio padre,
innocente ma orso quanto il suo illustre suo-
cero. Con noi ragazzi aveva da vero molta pa-
zienza, se si pensa che eravamo cinque diavoli

scatenati, capaci, anche nelle grandi occasioni, di star buoni solo fino a un certo punto; e ci regalava chicche e giocattoli; e, quando fummo piú grandicelli, libri, di cui ci fu poi, sempre, larghissimo donatore. E a posta per la mamma sua, quando fu eletto senatore, si fece fare dal Brogi quel bellissimo ritratto che lo rappresenta per due terzi, in pelliccia e mezzo staio.

“Quando doveva arrivare, qualunque ora fosse, lo aspettavamo sempre tutti, anche la piccola Margherita — che si chiamava cosí per suo volere —; e tutti volevamo stare a tavola con Lui, e mica zitti come ci era stato raccomandato!

“Gustava assai il vino toscano, e il pesce che mio padre stesso gli preparava; e abituato alla piú modesta semplicità, stava volentieri nella nostra casa francescana. Talvolta ci leggeva forte qualche cosa, o si faceva legger Dante da mio padre, che aveva bellissima voce e molto buon gusto. E quando noi maggiori cominciammo a sapere un po' di latino, mio padre, che era stato anche in questo nostro maestro, desiderò una volta che il Nonno sentisse come traducevamo da Orazio. Egli ci ascoltò con attenzione, e lodò sopra tutti Giosue; poi disse, grave: — E ora state a sentire come l'ho tradotto io —, e ci ripeté qualcuna di quelle sue traduzioni che sono raccolte nei cartoni dei manoscritti. Altre volte, ma poche, gli ho udito

leggere le cose sue, e solo a noi di famiglia o a qualche diletto discepolo: ricordo, per altro, l'ode alla Chiesa di Polenta, che imparai, cosí, a memoria, prima fosse stampata. Finché fu sano ci leggeva, sí, forte, dopo pranzo, nel suo studio (e nelle sere di estate, quando le finestre erano aperte, la sentinella di finanza si soffermava stupita), ma non di sé: la "*Leggenda de' secoli,* l'*Orlando furioso,* il *Morgante.* Dante, piú di rado. Di poi amava farsi leggere; come, per esempio, il Boccaccio da Bacchi della Lega.

"Non solo, ripeto, ci regalava volentieri di libri: s'aveva anche il permesso di consultare, per i nostri studi, quelli suoi. Ma ci voleva giudizio. Quando ero nella biblioteca a leggere e a frugare qua e là, e c'ero spesso, me lo vedevo ogni tanto capitare a dare un'occhiata investigatrice (che non avessi, non si sa mai, a inghiottirmelo, qualche libro!), e: — Che fai, bestiola? —; io mostravo il libro che avevo fra le mani, zitta, ed Egli mi accennava, acconsentendo, con il capo. Mai mi ha allontanata o rimbrottata. Se avevo bisogno di consultare qualche libro che fosse nello studio, mi lasciava sempre entrare. Di rado osavo domandargli qualche cosa per i miei studi, ma quelle rare volte ne ebbi sempre risposta: brevissima, per altro; ché Egli pensava si dovesse far da sé. Ricordo alcune parole che mi disse sul Petrarca, *l'inventore della lingua poetica italiana, maestro di vera eleganza,* e sul brio la vivacità

e il dialogo del Goldoni, che mi trovava a leggere, secondo lui, troppo spesso.

" Ricordi di scuola, pochi e tristi, dell' ultimo anno. Ma pure come volentieri riprendeva le sue lezioni! Mi consegnava i libri che doveva consultare durante la lezione, affinché glieli portassi; e dopo di questa, uscivamo insieme per andare da Zanichelli, ove erano i soliti pochi fedeli, e ogni tanto qualcuno venuto di fuori per salutarlo. Lezioni penose, ché era ormai infermo e stanco; ma aveva i suoi scatti, sempre. A una povera figliuola del quarto corso che, richiesta dell' argomento scelto per *tesi*, rispose avrebbe trattato della vita e delle opere di non so quale oscurissimo letteratucolo, il Nonno, che non poteva soffrire le esumazioni di quel genere, saltò su: — Ma che vuol saperne lei, se non ne so nulla né meno io? — A uno studente, che si scusava di avere usata un' espressione incriminata con il citare uno dei *Saggi* e il punto in cui il Carducci stesso l' aveva usata, disse burbero: — Io sono io, e non vo' piú a scuola. — E ad un altro, che aveva incominciato il suo componimento (quello che si doveva fare alla fine di ogni corso) con la parola *fenomeno*, per lui odiosa, gridò: — Pedante! e *fenomeno* lei! — Gli è un fatto che quell' infelice finí male.

" Ma per poco poté continuare nelle sue lezioni; e niuno potrà mai sapere il dolore che n' ebbe, e come gli fu poi amara la vita.

“ Negli ultimi tempi pochi erano quelli che osavano venire a salutarlo a casa, e solo de' piú intimi; tanto temevano recargli disturbo, tanto sapevano quanto gli era faticoso il muoversi e il parlare, e come ciò gli amareggiasse il piacere che pur aveva di vederli. E anche noi di casa si viveva di quell' ansia.

“ Dei miei fratelli, Giosue era a Pisa a quella scuola Normale Superiore dove eran stati pure il Nonno e nostro padre; Giulio a Torino al Convitto Nazionale e poi all'Accademia Militare: cosí quegli che rimase presso di lui, e sempre lo accompagnava, fu Manlio.

“ Voglio finire con quest' ultimo ricordo. L' anno che precedé la sua morte, gli studenti celebrarono a Bologna la festa delle matricole con insolita solennità ed affluenza.

“ Il corteo, numerosissimo, si diresse in fine verso la casa del Nonno, la circondò affollando la Mura interna di Porta Mazzini ed il vicolo del Piombo, con gran salve di applausi. Il Nonno ne fu profondamente commosso; volle uscire sul terrazzino prospiciente la Mura, per rispondere al saluto e ringraziare. Quindi mi incaricò di far sapere a quei giovani che ne avrebbe ricevuti alcuni: scegliessero loro. Venne su una commissione poco numerosa; quasi tutti studenti delle provincie irredente, che i compagni stessi avevano scelti. Entrarono trepidanti nello studio, ove Egli li attendeva, seduto su la sua poltrona. Stese loro la mano, su cui essi china-

rono la fronte; poche parole furono, con gran turbamento e a stento, dette da una parte e dall'altra: parole di dolore e di amore per l'Italia, che Egli raccomandava a' quei giovani, negli anni venturi, quando piú Egli non ci fosse. E forse qualcuno di essi è fra i morti per l'Italia, e ha pensato nel morire a Lui, di cui ebbe l'ultimo saluto."

IL CARDUCCI “ POPOLARE ”

AL principio e durante la guerra — pare a me — si parlò troppo poco del Carducci; poco a pace conchiusa quando a guardare il raggiunto confine si sarebbe almeno dovuto pensare: — Se oggi vivesse!

Dimenticanza? Sconoscenza? Ignoranza? Destino? Non so. So che come nulla si fece per dar ragione della nostra guerra alla gente delle campagne d' Italia prima che la patria vi fosse rinnegata dall' odio politico e allorché i giovani, che adesso cantano l' *Internazionale*, partivano cantando *Su le balze del Trentino*, cosí nulla o quasi fece la borghesia patriotta per diffondere tra il popolo l' anima del Poeta.

È un poeta troppo difficile?

Ebbene: un giorno dell' estate del '15 io venivo sul tram a vapore da Bologna a Imola. Nella classe degli umili, davanti a me, sedeva una donnicciuola con la borsa di cuoio a tracolla, come han quelle che vendono i " pianeti " della fortuna e i numeri del lotto. Misera, si vedeva, dal vestire. A un tratto essa si levò,

andò per la corsia in fondo al carrozzone, e di là prese a declamare con voce stridula. Non male, però; anzi discretamente nell' accento dei versi; parco il gesto; animosa. Recitava *Saluto italico.* Non affermo che tutti l' ascoltassero, che molti la capissero del tutto o in gran parte.

Né alla fine l' applaudirono. Ma la verità è che non solo nessuno protestò — e c'eran tra quei romagnoli tanti addolorati per i figli e i fratelli alle armi! e qualcuno già con lutto in cuore —; la verità è che i pochi che capirono o ascoltarono attenti ottennero dai piú un consenso, se non di commozione, di rispetto quasi a un richiamo generoso, a un ammonimento superiore, a un' arcana intimazione nel nome della patria. E — per prova — i soldi riempirono il piattello della declamatrice.

Sarebbe giovato riferir questo sui giornali? Ahimé! Una voce nel deserto: cioè nella diffidenza della poesia da parte della borghesia patriotta e intellettuale.

*
* *

I cui rappresentanti forse piú notevoli credo sorridessero ironici a vedere, cinque anni prima, comparir l' edizione zanichelliana delle opere di Giosue Carducci in “ edizione popolare.” Popolare il Carducci? Impossibile!

Eppure la pubblicazione andò e va ancora a meraviglia; ed era cominciata cosí male!

Era stato primo proposito della Casa editrice rendere popolare le opere carducciane solo nel prezzo. Ma accadde che la stampa di alcuni volumetti fosse condotta non su l'edizione definitiva, e provocasse con ciò un mezzo scandalo da parte dei critici. Per riparare, gli editori pensarono a chi un tempo aveva aiutato il Carducci appunto nel preparar l'edizione definitiva delle Opere; e cosí sorse spontanea e contemporanea in loro e in lui l'idea di tentar la popolarità dell'edizioncina anche per ogni grado di lettori, mercé un commento semplice e breve.

Misurai súbito la difficoltà del cómpito e le mie forze insufficienti: a commentare il Carducci non bisognava rifarsi intera la cultura di lui, che fu sterminata? E richiesi l'aiuto di un amico la dottrina nel quale è pari alla bontà e alla modestia: Emilio Lovarini.

Il Lovarini non fu discepolo del Carducci. Ma accettò l'impegno con animo caldo e severo, come se anch'egli si sentisse obbligato a dar il meglio di sé in onore al Maestro di tutti e in pro della coltura italiana nel popolo italiano.

Le difficoltà aumentarono tra via. Divenne necessario assumere altri commentatori — Renato Serra, Augusto Césari, Achille Saletti, Mario Pelaez — rimanendo particolar fatica del Lovarini la cura del testo, benché anche egli commentasse qualche volume che riuscí dei migliori.

A me rimase la direzione generale: ciò che ricordo qui non per onore ma per ammenda.

Fra gl' insegnamenti del Carducci fu anche che in letteratura si deve essere leali e prudenti quanto nella vita pratica. Non è lecito, è una furfanteria quale ingannando o rubando in piazza, accomodare un testo fuori dell' intenzione dell' autore, per interpretarlo a proprio modo o al proprio gusto; è leggerezza biasimevole, come avventarsi a un pericolo, procedere a ipotesi senza fondamento, non ponderare il significato delle parole, non ponderare la lode e il biasimo.

Che pur in tale norma egli fosse ascoltato, e da tutti, non posso asserire. Ma che commentando proprio lui, il Maestro, io avessi non curato tale norma, sarebbe stata troppo gran colpa.

Se però qualcuno mi avesse ricordato: — Bada che nella letteratura come nella vita pratica si commettono errori senza volere, nonostante la buona volontà, nonostante ogni cautela, per una circostanza imprevedibile, magari per una svista o per un abbaglio, e che tu pure quasi inevitabilmente commetterai errori commentando le opere del Carducci e ci soffrirai, io son certo che avrei rinunciato all' impresa.

Non ebbi il consiglio, e di errori ne commisi, infatti, e ne soffrii.

Confesserò qui i due piú gravi nella speranza che se qualche giovine legga queste pagine im-

pari a seguir con piú rigore la regola di studio e di vita che a noi imponeva il Carducci.

Si legge nell'"Intermezzo" ai *Giambi ed epodi:*

> Di che cuor, se non fossi una figura
> Cuore.... ti strozzerei!
> Ma già che un tropo sei, come la cetra
> La lira o il colascione,
> Su cui si può mandar Fillide a l'etra
> O la *riparazione*,
>
> Io ti vo' ballottar dentro un rovescio
> Di strofe belle e brutte....
> Che vadano a diritto ed a sghimbescio
> Metaforiche tutte,
> Tutte senza orïente e tramontana,
> Senza capo né coda,
> Tanto che la Sinistra italïana
> Al paragon ne goda....

Non ero abbastanza vecchio per rammentare e scorgere d'acchito un'allusione politica in quella parola *riparazione*, e rammentai invece certe sfuriate del Poeta contro "la miglior società che è la peggiore", contro i "vantati gentiluomini" e.... fui tratto ad annotare cosí: "O la *riparazione*: o come è da intendersi tropo la riparazione, che nell'improprio linguaggio cavalleresco dovrebbe essa salvar l'onore."

Male! Uno sproposito in cui non sarei caduto se avessi badato di piú al seguente accenno alla "Sinistra italiana." Perché la *riparazione* fu una delle promesse del primo ministero Depretis.

Peggio mi avvenne nelle *Confessioni e bat-*

taglie, a proposito della lettera al Bizzoni, ove è detto: ".... per quanto tu perseguiti, o Saulo, i poveri metri barbari...."

Or vedete come la prudenza e l'attenzione non sian mai troppe; come non sia da avventurarsi al commento di un autore quando non se ne abbia ancora sott'occhio la lezione sicura o definitiva. Annotai le *Confessioni e battaglie* su le prime bozze della ristampa, e quelle recarono uno sciaguratissimo *Saul* invece che *Saulo.*

Il Bizzoni perseguitava i metri barbari come *Saul* perseguitava.... chi? chi se non David? David che fu, come tutti sanno, poeta?

E saltò fuori questa nota, ahimé, malamente sagace: "*Saul* perseguitò David arpista, cantore e perfezionatore della musica."

Poco dopo un tale dalla mano tremula avvertiva dello svarione — senza firmarsi — (male! avrebbe notato il Carducci) l'editore della *Edizione popolare.*

E lo svarione era davvero imperdonabile perché il testo, corretto con l'usata diligenza dal Lovarini, recava non piú *Saul* ma *Saulo* anche nella nota....

E dire che io sapevo a mente, dell'Ariosto:

> .... Saulo, Saulo —
> gridò — perché persegui la mia fede? —
> come allora il Signor disse a San Paulo
> che il colpo salutifero gli diede.

CARDUCCI E VERGA

NEI giorni in cui finiva la stampa di questo volumetto morí Giovanni Verga. Da uno dei soliti commovimenti che sembran resipiscenza dell'opinione pubblica e sono soltanto eccitazione di giornalismo suscitata da pochi scrittori d'ingegno (non ne mancano al giornalismo italiano) tutta l'Italia fu persuasa a piangere la morte di un artista non ammirato abbastanza in vita e mirabile per i secoli. E dell'opera di lui si riferirono giudizi critici: fra i quali il mio, che recò lo spasso di un indovinello ai dilettanti di letteratura.

Ma prima di tutto, quello non fu proprio un giudizio: "il giudicare è sempre rischioso, e pur lodando c'è il caso di far torto": uno dei tanti insegnamenti del Carducci che rimasero vani. Poi, quel mio pensiero non fu scritto ad onorare il morto poeta — dico Poeta per dire il grande novelliere e romanziere —: fu scritto per l'album che gli offrirono quando compí gli ottant'anni, ed essendo ad uso letterariamente

privato non lo credetti di difficile interpretazione. Se ne fece invece uso pubblico, e poiché errori di trasmissione lo resero in qualche giornale anche piú oscuro, ecco che la spiegazione che alcuni mi chiesero diventava quasi giustificazione necessaria.

Come già dissi, un mio condiscepolo chiamò una volta Giambattista Marini "grande poeta" e il Carducci ammoní: "I grandi poeti nella letteratura italiana sono pochi. Si contano sulle dita. Non sono piú di dieci."

Non li nominò pensando che agli esperti delle sue lezioni e delle sue opere non fosse difficile rintracciarli. Infatti per chi lasci da parte gli scrittori storici, politici, filosofi, non è difficile: Dante, Petrarca, Boccaccio, Ariosto, Tasso, Parini, Alfieri, Foscolo, Manzoni e Leopardi.

Memore di questo io dunque scrissi nell'album del Verga che Carducci avrebbe potuto allungare il conto a quattordici.

Primo, degli altri quattro, il Goldoni: che Egli non ammirò forse abbastanza.

Secondo, il Monti: perché Egli negli ultimi anni lo gridò "grande" contro l' Oriani che ne aveva definita la poesia "suon di tamburo."

Terzo, lui — il Carducci.

Quarto, il Verga.

Ma e il Pascoli? E il D'Annunzio?

Per il Pascoli e il D'Annunzio, nati dopo la

metà del suo secolo e considerabili suoi allievi, era naturale pensassi e si pensasse che il Carducci avrebbe lasciato allungare il conto a noi o ai vegnenti se per il significato che imponeva nella parola grande, paresse giusto.

E il 3 febbraio 1922 ricevevo questa lettera del professor Michele Titone di Palermo:

Chiarissimo Prof. Albertazzi,

Permetta che un estraneo alla letteratura e che, a suo tempo (1882), ebbe il capriccio — perdonabile — di strappare al Carducci un autografo, tolga una frase da quella lettera di risposta che può avere importanza oggi come giudizio indiretto sul Verga — e la riferisca a Lei.

Il Poeta scrisse in quella lettera: " La prego anche (mi faccia questo piacere) d'avvertire il Signor C.... che scrive nel " Faust " [*giornale letterario il quale si pubblicava a Palermo*] che io non ho mai scritto che i romanzi del Sig. Verga siano piú noiosi e piú vani de' canzonieri del '500...."

.... Infatti nel 1874, nel discorso " Del Rinnovamento letterario in Italia " il Carducci aveva detto:

" Leggete, se vi dà il cuore, certi romanzi che si moltiplicano piú noiosi e piú vani de' canzonieri del '500: è vita italiana cotesta? è spirito, è ingegno, è lingua italiana? "

Potevan queste parole esser riferite anche al Verga?

Non credo, perché eran seguite da altre che dimostravano come il Carducci volgesse la mente ai romanzi " realisti " allora di moda all' esempio di Francia; e l' autore di *Storia di una capinera*, di *Eva* e *Tigre reale*, non passò al realismo psicologico flaubertiano che col *Marito d' Elena* nel 1881; e il passaggio, ben piú grande nell' arte del Verga al naturalismo era, nel '74, appena accennato da *Nedda:* la *Vita dei campi* fu dell' 80, i *Malavoglia* dell' 81.

Seguitava il Carducci nel discorso del " Rinnovamento letterario ":

" Non abbiamo piú potenza a rappresentare in armonico insieme tutte le essenze, tutte le condizioni, tutte le forme, e smembriamo quel che è necessariamente organico, e dello smembramento ci applaudiamo come di un progresso dell' arte. Che significa il realismo con la pretensione sua ad essere cosa tutta recente, a regnare solo ed esclusivo? Significa che non sappiamo piú inventare, imaginare, raccogliere in uno le impressioni; e descriviamo minutamente a inventario e scambiamo per cima dell' arte la fotografia. I grandi artisti delle grandi età sono tutt' insieme realisti e idealisti, popolari e classici, intimi analizzatori e formatori plastici, uomini del tempo loro e di tutti i tempi."

Appunto. Se nell' 82, quando scriveva al pro-

fessor Titone, avesse letto i *Malavoglia*, il Poeta non si sarebbe, no, indotto a dire di averci trovato lo scrittore classico col popolare: sí, avrebbe potuto dire d'essersi imbattuto in un " artista realista ed idealista insieme, intimo analizzatore e formatore plastico."

Ma, d'altra parte, perché la protesta al dottor Titone? Non significava come un dubbio, un sospetto che il Verga meritasse esenzione dalla sua condanna di otto anni prima, quando pronunciò le parole che lo scrittore del " Faust " palermitano ripeteva come fossero da riferire al Verga e non erano?

E, infine, mi ricorrono alla mente altre parole: queste che il Maestro pronunciò nel " Discorso di Lecco ":

"....come la verità intuita in tutti i suoi aspetti da un grande e sereno intelletto, da un animo alto e puro, diviene per se stessa idealità, io applaudo all'interezza dell'arte in Alessandro Manzoni."

Mi pare che il Carducci avrebbe potuto asserire ugualmente del Verga. E anche perciò credo giustificato quel mio pensiero dei quattordici grandi poeti, che recò lo spasso di un indovinello ai dilettanti di letteratura.

IL POETA DELLA STORIA

Il poeta della nuova Italia doveva essere il poeta della storia d'Italia.

Dalla storia era sorta a Dante la visione dell' Italia rifiorente a giardino dell' Impero; dalla storia veniva il saluto del Petrarca alla "santissima terra" e il sospiro di lui alla nazione latina restituita, ne' suoi termini naturali, vittoriosa e grande; dalla storia derivava al Machiavelli la concezione del *Principe* e l' intendimento dell' unificazione italiana; dalla storia l' arte e l' ira dell'Alfieri, il pensiero e l' azione di Giuseppe Mazzini. E nella storia Ugo Foscolo additava agl' Italiani calamità, errori, virtú, glorie, quali nessun altro popolo ebbe mai, perché gl' Italiani imparassero a difendere ed onorare la terra che li nutrí e perché scorgessero nella storia "tutto l' incanto della poesia."

La poesia infatti del Carducci tornò sin dai primi voli ai padri antichi, ai quali degno culto eran state patria e libertà. "Vate moderno" egli serbava fede ai patrii dei, a Virgilio e a Dante;

in Vittorio Emanuele vedeva Mario che adorava l'ombra di Roma; Curzi e Deci plaudivano a Garibaldi; la Croce di Savoia adunava intorno a sé combattenti non indegni degli antenati magnanimi, e Ferruccio ed Emanuele Filiberto la avviavano a Montebello, a Palestro, a Magenta.

Dopo proclamato il regno d'Italia, il Carducci voleva l'Italia in Campidoglio a risplendere di là vendicatrice del diritto eterno e a imporre di là con nuova voce il "romano editto"; poiché dai monumenti il poeta udiva i sepolti immortali invocare Roma o morte.

Come fu compiuta l'età delle guerre in cui si cantava il risveglio d'Italia vedendola cinta dell'elmo di Scipio, allora il poeta fece del verso flagello e saetta. Ma quali ombre si levavano ad ammirare Napoleone Corazzini, Giuseppe Monti, Gaetano Tognetti, Giovanni Cairoli, Vincenzo Caldesi? Ancora Pier Capponi e il Ferruccio; Dante e il Machiavelli. A chi il poeta accusava le onte della patria? Ancora all'"esercito gentile" degli eroi: ai Marcelli, ai Fabi, ai Gracchi. Da che moveva l'ali il *Canto dell'Amore*, l'inno dell'idea fulgente di giustizia e di beltà? Ancora dal passato.

Poche sono le *Rime nuove* a cui la storia non diede argomento essenziale, o ragione di luminosi confronti, o voce di rampogna e di pianto, o eco di gloria, o luce per l'avvenire. E sempre, su tutto, sempre, l'Italia!

Né l'Italia aveva potuto essere senza Roma; né dal nome di Roma si poteva disgiungere il nome di Virgilio; né da Virgilio il ricordo di Omero e di Atene, e della civiltà e bellezza greca: onde le *Odi barbare;* nelle quali al palpito dell'antica bellezza rispondeva la fede in una grandezza futura d'Italia.

Poi, le odi al Piemonte, alla Bicocca di San Giacomo, al Cadore, a Ferrara, alla chiesa di Polenta....

*
* *

E l'opera carducciana in prosa non crebbe forse tutta a nutrimento di storia?

Nel secolo decimonono carattere, via, strumento, arma del pensiero fu l'analisi, estesa dal positivismo scientifico all'arte, alla letteratura, alla critica; ed analitico fu il procedimento nell'indagine dei fatti storici. Ma nel riordinare i fatti accertati, nello stringer tra essi le relazioni delle cause e degli effetti, nel raccoglierne i motivi intimi, nel comporne la narrazione conveniente alla loro importanza, la facoltà della sintesi restò facoltà di pochi.

Fino a che grado il Carducci possedesse questa facoltà meglio si vide in alcuni dei discorsi e dei saggi meno ammirati appunto perché piú densi: il discorso per l'Ottavo centenario dell'Università bolognese; quello per la Libertà di San Marino; quello per il Tricolore; la narra-

zione intorno il XX Settembre; le Relazioni della Deputazione di storia patria.

Inoltre, con l' efficacia della sintesi, l' opera storica del Carducci recò un' impronta piú rara. L' anima del poeta che rigorosamente contenne il suo proprio giudizio e i propri sentimenti nell' osservazione della verità, al lume del vero s' accese essa stessa, proruppe ad avvivare di sé fatti e personaggi, e la narrazione restando oggettiva e vera, restando storia, divenne dramma, tragedia, epopea: “ dispiegò tutto l' incanto della poesia.”

*
* *

Tale essendo l' opera dello scrittore, tale doveva esserne anche l' insegnamento; e i discepoli quasi tutti tennero fede, con gli studi e con le opere, alla tradizione italiana, al culto delle patrie memorie e alla sapienza dei padri.

*
* *

Ricordo il Carducci allorché dentró i grossi volumi del Muratori ricercava la traccia di Dante nei vecchi cronisti. Studenti di ogni facoltà convenivano a quelle lezioni in un' aula a pianterreno, vasta e fredda e cosí scura nei torbidi giorni che il professore finiva leggendo a lume di candela. Ma nessuno impazientiva. Non di rado il segno che indicava il passo da

leggere cadeva od era perduto: ma nel penoso silenzio del discorso interrotto nessuno impazientiva. Una volta, di scatto, con improvvisa attrazione di rimembranza e per eccitamento repentino del ricordo dantesco, il Professore sollevò il capo dalla pagina, che traduceva a voce lenta e pacata, per esclamare: *Ahi! serva Italia....*

Il trapasso fu cosí istantaneo, il mutamento della posa e del tono cosí inatteso che alcuni, scossi, quasi involontariamente risero. Fu come avessero svergognata la madre. Castigarono quel riso parole atroci piú che sferzate. Eppure, nessuno fiatò; e vi erano non pochi di coloro che di poi, per le vie e per le piazze, fischiarono nel Carducci un uomo politico. Ma là dentro, a quelle lezioni, anche gli animi piú rudi e le menti meno colte ed aperte erano richiamati a un'attenzione quasi religiosa; e anche questa volta furono trattenuti in un quasi religioso rispetto. Il poeta faticosamente chino su quei volumi dando prova di resistenza, di sapienza e d'amore che pareva prodigio, assumeva immagine anche piú alta e venerabile che di maestro e di poeta, e la sua voce, che per tanta mole di scritture, attraverso tante civili sventure e vicende, trovava il segno di Dante e il nome e le speranze d'Italia, e ammoniva, e rimproverava, suonava davvero come la voce della patria.

IN MORTE DEL MAESTRO

La morte ha toccato il poderoso cuore e ha detto: basta con gli affanni della vita caduca!; ma contro all' oscura violenza del destino prorompe piú vivida e pura la luce che circonda l' immagine di Lui e ne illumina il nome immortale. Chi non lo vede? Anche gli umili abbattuti sotto il peso della esistenza travagliosa, anche i giovanetti che guardano al mondo e non interrogano la vita, anche gl' ignari cui fu concesso di godere senza pensare, ripetono: è morto un grande poeta!

Questa ammirazione indefinita, questa coscienza di una sventura che supera i limiti della cittadinanza e della nazione, questo unanime consenso a comprendere che è cessata la piú forte energia della nostra vita intellettuale, che è fatta muta per sempre la piú possente voce della patria, che son chiusi per sempre quegli occhi in cui piú rifulse l' ideale, ci aiuta, per contrasto, a comprimere il dolore nel petto e ci rinfranca. Noi conoscemmo l' altezza del

Suo pensiero, ne scorgemmo le mirabili visioni e la profonda dottrina, ne sentimmo le ire magnanime, ci esaltammo alle bellezze ch' Egli scoperse nel passato, palpitammo con Lui nella fede dell' avvenire; e il cómpito di pariare dell' opera Sua in quest' ora di cordoglio ci sembra dovere. Ed è un dovere grato a compiere; perché l' opera di Giosue Carducci fu opera d' amore.

*
* *

L' Italia: sempre, su tutto, l' Italia! Per essa Egli adolescente raccoglieva negli studi l' acceso ingegno e l' anima appassionata, e abbeverandosi, come d' un vitale liquore, alle perenni fonti della genialità italica vagheggiava una nuova poesia civile; per essa fin dai *Primi Saggi* rafforzava la critica letteraria con la storia, e con l' esempio dei maggiori poeti dimostrava che solo inanimata di patrio amore la letteratura attinge grandezza; per essa il suo primo lavoro letterario moveva da colui che aveva scossa la patria dal lungo letargo: dall' Alfieri; per essa studiò, combatté, insegnò, faticò tutta la vita.

Ma un forte amore non campa uguale nelle impressioni e nelle espressioni: succedono e s' avvicendano ai desiderî le ire, agli entusiasmi i disdegni, gl' incitamenti agli sconforti; nei contrasti inasprisce; non si queta nelle speranze.

Il classicismo dei *Juvenilia* già ferveva dell'anima antica invocando gli antichi numi a rincorar gl'italiani; di tristezze quasi leopardiane risentivano i *Levia Gravia*. Poi, ecco *I Giambi e gli Epodi*: assalgono; s'avventano; feriscono; gemono di dolore e di rabbia; finché le *Rime nuove* e le *Odi barbare* or si allietano, or fremono, or piangono per commozione lirica men violenta ma non meno intensa, e impennan l'ali ai piú sublimi voli.

Né uguali sono in un forte amore le esteriori concitazioni, che lo rendono una grande passione agitata da consolazioni e travagli. Amore, amore, non evoluzione politica, sospinse il poeta della canzone *A Vittorio Emanuele* e dell'ode *Alla croce di Savoia* alle odi *Nei primi giorni del 1862*, e *Dopo Aspromonte*; amore d'Italia lo trasse dai *Giambi ed Epodi* all'ode *Alla Regina d'Italia* e all'ode *Piemonte*. Egli benedisse, vate d'Italia, chi questa dimostrò d'amare al pari di lui; maledisse chi per debolezza o prudenza parve abbandonarla nel fango; e poiché la patria è Umanità e la patria è Ideale, il ribelle, per l'Ideale, dell'*Inno a Satana* diventò il poeta del *Canto dell'amore*. E se oggi ogni gente o genia politica china il capo a venerarlo, ciò è perché tutti finalmente hanno imparato a conoscere nel poeta dell'Italia nuova un portentoso interprete della coscienza universale ne' suoi affetti piú profondi e piú nobili.

*
* *

Ma un grande poeta è tale non solo per l'opera della poesia. I versi sono i fiori dell'anima sbocciati al fugace ardore dell'immaginazione; son creazioni dell'ingegno improvvisamente colpito dagli urti della realtà e dell'idealità; son l'espansione rapida e passionale dell'animo commosso dai fatti della vita e dagli spettacoli della natura.

La gloria del Carducci poeta non sta solo nel volume delle poesie, ma nei venti volumi che appena bastano a raccoglierne tutti gli scritti: un'opera immensa!

Quando, a ventun anni, per l'esame di magistero alla Scuola Normale di Pisa, svolse l'argomento *Della poesia cavalleresca o trovadorica,* incatenò al suo dire per piú d'un'ora gli esaminatori stupiti, "spaventati" a tanta erudizione e dimentichi che la legge concedeva mezz'ora soltanto al discorso del laureando. E poco di poi, con le prefazioni ai volumetti della *Collezione Diamante* del Barbera, persuase i letteratoni d'allora che egli apriva una nuova via agli studi letterari, facendo della critica storica e della estetica una disciplina sola, e accordando alla conoscenza delle opere individuali quella delle condizioni dei tempi e dei popoli. Da cotesti princípi crebbe a dismisura l'erudizione di Lui; un materiale enorme egli

accumulò nella memoria di ferro, e l' ingegno nativamente vigoroso rischiarò quella materia, n' ebbe nutrimento e lievito alle concezioni geniali.

Nessuno forse ai giorni nostri acquistò cultura storica uguale alla sua, e d' ogni età; nessuno certo lo pareggiò nella facoltà della sintesi, nell' agile e sicura comprensione dei fatti e dei loro rapporti; nessuno intese similmente a Lui l' epica delle umane gesta e fermò con la parola, com' Egli seppe, l' attimo poetico della vicenda umana.

E che dire della storia in cui fu maestro insuperato e insuperabile: la letteraria? Venuto a insegnare all' Università di Bologna, con le lezioni intorno a Dante, il Petrarca e il Boccaccio diffuse oltre la breve cerchia degli ascoltatori la fama di commentatore insolito. Si comprendeva che il suo acume aveva penetrato più in là che nella singolar vita di quei grandi e che a illustrarne le figure e le opere Egli era vissuto con essi e con i loro contemporanei.

Ebbene, i discorsi su lo *Svolgimento della Letteratura Nazionale* non accertano da soli che il Carducci conobbe intimamente come il Trecento tutti i secoli della letteratura?

C' è bisogno di ricordare che come i tre padri del secolo XIV il Carducci illustrò nella vita, nelle opere e nei tempi l'Ariosto, il Tasso, il Parini, il Leopardi? Egli vide tutto il procedimento del pensiero e dell' arte della nazione,

dai maggiori e dai minori scrittori, dai primi agli ultimi; e tutto ravvivò, spiriti e forme, nella sua prosa critica. E che prosa! Apparve nei *Primi Saggi* ancora provveduta di atteggiamenti classici e d' accondiscendenze al Giordani, ma già risentita dell'Alfieri e del Foscolo; dopo, nei *Discorsi Letterari e storici,* perdé ogni rimembranza scolastica, ogni indizio di pompa accademica ogni sfoggio di concinnità studiata; divenne originale, personale; forte, fiera; risoluta, nobile; fedele al genio della lingua eppur nuova e inimitabile.

Ma Egli la snodò ancor piú, l' affidò a frasi che ferissero come lame, la strinse in periodi che piombassero come colpi di mazza, e tale l' usò alle *Battaglie* e alle *Sherme.* E l' accarezzò e l' addolcí semplicemente, per la poesia dei ricordi e delle *Confessioni;* e le diè impeti lirici ed epici suoni a memorar Garibaldi.

— Sembra anche a voi ch' io non scriva male in prosa? — ci chiese poi ch' ebbe letto il discorso per *La libertà di San Marino;* e gli occhi gli splendevano come a un' ardua conquista.

Il Carducci prosatore è immortale al pari del poeta, perché l' anima di Lui poeta vigilò l'arte della sua prosa.

Né minor poeta fu il maestro. Nella scuola profuse tesori di sapienza che invano si ricercherebbero nella collezione delle opere.

Ma un tesoro anche piú grande che quello

della dottrina il Carducci prodigava ai discepoli: l' affetto.

Lo ricordo (come, oggi!) allorché alla scolaresca prima che alla Regina Margherita disse *Jaufré Rudel*.

Dopo di aver riferito lo studio storico ed estetico dei poeti da cui fu accolta l' immagine dell' amoroso e dolente trovatore, e dopo aver accusato in quei poeti i difetti nei modi della passione quali storicamente convenivano, si levò in piedi, mosse, turbato, qualche passo, s' arrestò quasi timoroso della confessione che stava per fare; poi soggiunse:

— Che direste se mi ci fossi provato io?

Con malferma voce cominciò a recitare i novenari vivi e freschi, or luminosi, or soavi. Ma tosto nella sua commozione avvertimmo come il presentimento che nessuna commozione, nessuna ammirazione supererebbe la nostra. Troppi altri potevano vincerci in cultura e in prontezza di critica, ma solo noi potevamo cosí profondamente sentire quella lirica interpretazione di amore, perché a noi pareva e a lui pareva che in quei versi tremasse la stessa anima nostra a lui non ignota, fremesse l' entusiasmo e splendesse l' idealità della nostra giovinezza e del nostro cuore ch' egli paternamente intendeva.

.... E rammento anche le parole che disse ai discepoli nell' occasione del primo giubileo:

“ Io ho voluto inspirar me e innalzar voi sempre a questo concetto: di anteporre sempre nella vita, sempre spogliando i vecchi abiti di una società guasta, l' essere al parere, il dovere al piacere; di mirare alto nell' arte, dico anzi alla semplicità che all' artifizio, anzi alla grazia che alla maniera, anzi alla forza che alla pompa, anzi alla verità ed alla giustizia che alla gloria.”

Ah sí! Per questo, appunto per questo Giosue Carducci non è calato nell' ombra: assorge nella luce dei secoli; e la gloria non gli sarà piú contesa giacché la sua arte è fatta immortale dalla verità e dalla virtú.

Dal *Resto del Carlino* 16-17 febbraio, 1907.

INDICE